# RAGGUAGLIO GEOGRAFICO STORICO DEL TERRITORIO DI MONFALCONE NEL FRIULI

DI BASILIO ASQUINI

De' Cherici Regolari di S. Paolo
volgarmente detti Bernabiti.

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

PIETRO GRADENIGO

PATRIZIO VENETO.

---

IN UDINE, M.D.CC.XLI.

Nella Stamperia Murera.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

# ECCELLENZA.



Q*Uella libertà, che fu sempre mai conceduta al prudente arbitrio degli Scrittori di potere offerire in Dedica le Opere loro a' Personaggi più riguardevoli; considerei, che secondata fosse dall'Umanissima Condiscendenza dell' E. V., giacchè l' Inclita Vostra Prosapia degnò sino da' secoli più rimoti ri-*

*guardare con parzialità di affetto questa da lei sempre diletta Provincia, come se Originaria fosse della medesima, o quì trapiantata avesse in alcuna Città delle più rinomate di essa la primiera sua Patria, allorchè Roma, e l'Italia tutta gemea sotto il ferro de' Barbari, cercando su questi lidi qualche asilo di sicurezza.*

*Ma se quì soggiornando Essa si distinse tra le più Illustri del Friuli colla Religione, e Giustizia, Virtudi, che rendono più di ogn' altra le Famiglie immortali; passata a Venezia vie più gloriosa si rese colle Virtù medesime, e colla magnanimità delle azioni; di sorta che portata dal merito si vide ne' suoi Figliuoli sollevata alle Dignità più cospicue di quella Invitta Repubblica: contandosi in lei non solamente Senatori, Cavalieri, e Procuratori in gran numero; ma ancora Prelati di primo rango, Oratori a Principi, e Re, Supremi Condottieri di Armate Terrestri, e Marittime, ed anche più Principi sul Ducal Soglio seduti.*

*Se però la maggior parte di loro ho per brevità ristretti in poche righe, senza nome, o distinzione di azioni, non così deggio fare di quelli, che si resero più giovevoli al Friuli:*

*tra*

*tra quali il primo a comparire, come lume, che da vicino riverbera ſu noſtri occhi, ſarà l' Eccellentiſſimo Signor Girolamo Voſtro degno Fratello, univerſalmente per Ottimo Rettore acclamato da queſti Popoli, dacchè lo ſperimentarono Provido, e Giuſto Luogotenente di queſta Patria: delle cui egregie doti, per eſſerci preſente, è meglio tacere, chè poco parlare.*

*E poichè il Ragguaglio, che Vi offro verſa ſu Monfalcone, non ſarà, chè coſa dicevole il nominare in ſecondo luogo il ſempre memorevole Voſtro Zio Giambattiſta, che ſpedito colà due volte nell' emergenze più ardue di vicino contagio nel* 1682, *e nel* 1688 *diè pruova di una vigilanza indefeſſa, colla quale ſi conciliò univerſali applauſi per avere preſervata illeſa la comune pericolante ſalute. Riſcoſſe poi egli duplicate le lodi, allorchè nel* 1695 *ebbe per la terza volta a conferirſi in queſta Provincia nella Carica riguardevole di Sindico, ed Inquiſitore.*

*Ma ſe a' tempi più rimoti rivogliamo i ſguardi, verrà a noi incontro Giovanni Patriarca di Grado, Prelato adorno di ogni Criſtiana Virtude, il quale nel* 1102 *fu a quella Me-*

*tropolitana Dignità ſublimato. Molto ammirato rieſcì ancora nel* 1264 *un Marino ornato della più ſoda, e raffinata eloquenza, il quale dalla Sereniſſima Voſtra Repubblica ſpedito Ambaſciatore ad Alberto Conte di Gorizia, impetrò da queſto Principe l' importante liberazione di Gregorio Montelongo Patriarca di Aquileja da lui ditenuto prigione.*

*Alli due ſovraddetti ſiami permeſſo di accoppiare altri, che a coſto de' proprj pericoli, o pure colle lettere, o con il comando aggiunſero alla Voſtra Progenie nuovi ſplendori. Tra queſti ſorge per primo un Jacopo Cavaliere, e Proveditore delle Armi Venete al ſoccorſo degli Udineſi nel* 1381, *il quale col ſuo valore ottimamente corriſpoſe alle ſperanze da lor concepite. Nè men chiaro di lui compariſce Gianpaolo anch' egli Proveditore, che avendo nel* 1511 *vigoroſamente ribattuti gl' impetuoſi progreſſi delli Tedeſchi, laſciò appreſſo il Mondo tutto un' illuſtre teſtimonio di approvata condotta, ed a noi una memoria indelebile di noſtro obbligato dovere. Circa i quai tempi vi fu un' altro Gradenigo per nome Aleſſandro, il quale negli anni* 1414, *e ſeguente fu dalla Comunità di Gemona eletto per ſuo Capitanio,*

*nio, nel qual posto nè innanzi, nè dopo si trova, che mai sedesse alcuno de' Veneti Patrizj: di tanta probità, e dolcezza, che nel 1517. fu a pieni voti riposto in quella Sede da' medesimi Gemonesi.*

*Ma non mai abbastanza si potrà lodare il coraggioso istinto di Giambattista, Andrea, e Bortolameo a Tadeo Figliuoli, i quali circa il 1522 militarono a difesa del Friuli, con ardore sì risoluto, che al fatale infortunio di una dura cattività convenne loro unire l' altro non men' acerbo di vedersi i proprj poderi levati dalla forza nimica. Quanto più compatiti, tanto più gloriosi perciò essi voleranno su le penne de' nostri Scrittori, appresso i quali molto celebre ancora apparisce Giorgio eruditissimo Senatore, che accoppiando la soavità della Poesia alla dolcezza del tratto, dopo il lungo soggiorno, che quì fece, lasciò in tutti un vivo desiderio di una permanenza più lunga. Questi fu Padre a due gran Figliuoli, amendue di sempre gioconda memoria al Friuli: uno detto Agostino, l' altro Andrea: quegli Patriarca di Aquileja, di uno zelo incomparabile: questi Sindico, ed Inquisitore di una più che raffinata prudenza.*

Chiu-

*Chiuderò questa gloriosa Serie di quei Gradenighi, che benefici comparvero al Friuli, con un Pietro Fratello al primo già mentovato Giambattista, Senatore di un contegno ammirabile, nato più tosto per recare splendore alle Cariche, chè per riceverlo. Questi nell' arduo impegno, che quì sostenne nel 1661 di Catasticatore non seppe valersi della sua Carica, chè per farsi lodare, ed amare.*

*Eccitato adunque da tanto splendore, e beneficenza da' Vostri Maggiori conferita a questa Provincia ne' tempi andati, e presenti, non potè la mia gratitudine arrestarsi di non consegrare a Voi questi riverenti miei Fogli. Benchè però essi Grand' Uomini mi fossero un forte motivo di piegarmi a questo dovere; tuttavia il considerarvi un parzialissimo Protettore di tutti quelli, che a trarre dall' obblio le antiche più pregiate memorie impiegano le loro fatiche: ed il sapere, che Voi stesso avete in pochi anni con singolarissima lode uniti più di quattrocento Codici; e ciò, che è più da ammirarsi, con ottimo ordine disposti a comodo della Veneta Storia, vie più mi ha fatto invaghire di supplicarvi ad accettare sotto l' autorevole Vostro Padrocinio questa qualsiasi mia*

Ope-

*Operetta. Munita essa di tal Protezione diverrà tanto più fortunata, quanto celebre è ormai divenuto il Vostro Nome appresso molti Scrittori dell' età nostra, e spezialmente appresso quelli, che Vi conobbero nella Serenissima Patria onorato di più Magistrati; e singolarmente di quello di Savio di Terra Ferma, da Voi sostenuto con sommo zelo, ed applauso. Onde pare, che ancora a Voi si possa addirizzare quella lode, che dagli Ambasciadori della Repubblica fu data a Paolo II, allorchè dell' assonzione sua al Pontificato andaronsi a rallegrare, dicendogli:* Fuisti omnis antiquitatis perscrutator assiduus: erudivisti, & pectori tuo recondita scripta, & vetustatis gesta reservasti.

*Con tale sentimento adunque do fine a quest' atto di mia rispettosa rassegnazione, e verso il merito di S. E. Luogotenente Vostro ossequiato Fratello, e verso quello di V. E., a cui riverentemente inchinato pienamente mi consacro*

*Di V. E.*

*Udine* 8 *Settembre* 1741.

*Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.*
Basilio Asquini.

# NOI REFORMATORI

## Dello Studio di Padoa.

N. 49

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. Fra Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor di Venezia nel Libro intitolato: *Ragguaglio Geografico Storico del Territorio di Monfalcone nel Friuli di Basilio Asquini* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Gio: Battista Murero Stampator di Udine, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. li 3. Luglio 1741.

( Gio: Emo Proc. Ref.
(
( Z. Alvise Mocenigo 2. Ref.

Registrato in Libro a cart. 7.

*Agostino Bianchi Segret.*

Adi 15. Luglio 1741.
Registrato nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia.

*Lorenzo Maria Cossali Nod.*

D. JO:

# D. JO: HIERONYMUS GAZONI

Congregationis Clericorum Regularium
S. Pauli Præpositus Generalis.

CUm Librum, cui titulus est: *Ragguaglio Geografico Storico del Territorio di Monfalcone nel Friuli* a P. D. Basilio Asquinio Congregationis nostræ Presbytero Professo compositum, duo ejusdem Congregationis nostræ eruditi Viri, quibus id commisimus, accurata lectione, & gravi judicio recognoverint, & posse edi in lucem probaverint; Nos ut typis mandetur, quantum in Nobis est, facultatem facimus. In quorum fidem has fieri, sigilloque nostro muniri jussimus.

Dat. Romæ in Collegio nostro Ss. Blasii, & Caroli die 17. Decembris 1740.

D. Hieronymus Gazoni Præpos. Gener.

*D. Valentinus Viani Canc.*

Erro-

| | | Errori. | Correzioni. |
|---|---|---|---|
| Pag. 3 | linea 10 | longo | lungo |
| 11 | 20 | ſuæ &c. | ſuæ |
| 19 | 5 | loro | ſua |
| 38 | 21 | Anifibj | Anfibj |
| 42 | 1 | in quelle | in quella |
| 51 | 2 | eſſa | eſſo |
| 63 | 2 | ſtrettamente | ſtranamente |
| 73 | 5 | ſuolo | Secolo |
| 79 | 23 | che | e che |
| 120 | 12 | mure | mura |
| 131 | 25 | de' quanti | di quanti |
| 135 | 22 | Luzio | Lucio |
| 148 | 26 | ſoon | ſono |
| 152 | 4 | venditore | venditore, o tintore |
| 154 | 7 | ſu detto | ſuddetto |
| 156 | 1 | a più | ed a più |
| 203 | 22 | Uni | Unni |
| 207 | 17 | Regj; Fratelli | Regj Fratelli |
| 209 | 20 | Caſii | Caſſii |

RAG-

# RAGGUAGLIO GEOGRAFICO STORICO DEL TERRITORIO DI MONFALCONE

*DI BASILIO ASQUINI.*

## LIBRO PRIMO.

E vi è alcuna parte del Friuli, che lode si meriti singolare, questa si è certamente quella, che dal suo luogo principale Territorio di Monfalcone viene appellata. Essa ha il giorno nel maggior' estate di quasi sedici ore: in conseguenza dovrebbe essere nel settimo clima, ed avere quarantasei e più gradi di elevazione. Ed in fatti le ultime Osservazioni dell' Accademia delle Scienze di Parigi attribuiscono a Udine, che n'è la Capitale di tutto il Paese, e di poco più

Settentrionale di Monfalcone, gradi quarantaſei, e minuti trenta in punto di altezza. Tuttavia i noſtri Scrittori non le concedono, che gradi quarantacinque, e trenta minuti: riportatiſi forſe a Tolemmeo, il quale quarantacinque ſoli ne aſſegna ad Aquileja, quantunque ſi ſappia aver egli in molte delle ſue dimenſioni traveduto non poco. E' paeſe temperato di modo, che nè pure nell' alto inverno ſi ſente gran freddo, ſe queſti non viene accompagnato da certo vento orientale, malamente da' Friulani chiamato Bora, il quale ivi ſuole imperverſare in iſtrane guiſe; di ſortachè, l' autunno maſſimamente, non concede quaſi mai triegua; per quanto almeno noi l'abbiamo provato. L' aria non è da pertutto eguale; imperciocchè ſotto i monti è univerſalmente ſalubre; ma verſo il mare è per lo più grave, ſingolarmente nell' eſtate, ed autunno, ne' quali talvolta induce febbri di lunga durata, e non di rado anche mortali. Il giro di eſſo è di ventiquattro miglia incirca: nè più di cinque ſi ſtende per retta linea dall' orto all' occaſo;

caſo; ſe il vero ci rappreſenta la Tavola prodotta da Fauſtino Moiſeſſo Patrizio Udineſe nella ſua Storia dell' ultima guerra del Friuli. Ma da Settentrione a mezodì, cioè da Sagrato all' Iſola Moroſina, crediamo, che alquanto più ſi diſtenda, incluſi però in queſti termini anche i due prefati luoghi. Egli è di figura poco men che quadrata, ſe però ſi eccettua quel tratto, che longo, e più riſtretto del reſto, per circa due miglia ſi ſporge irregolarmente dalla foce del Ponziano ſino al Timavo: il qual tratto tutto ſi ſtende fuori del detto quadrato. Ha per confine dal mezodì l' Iſonzato, che è uno degli antichi alvei del fiume Iſonzo: a ſettentrione una catena di pietroſi Colli, che ſcorrendo dal Timavo all' Iſonzo lo dividon dal Carſo: ad occidente l' Iſonzo: ad oriente perfine il Timavo, e parte del Golfo Diomedeo, ora detto Trieſtino. Queſti ſono i naturali confini del Territorio di Monfalcone, quantunque tali non ſieno i politici; atteſochè, nè ciò, che ſi ſpetta a S. Giovanni di Carſo, nè ciò che appartiene a Sagrato, i

quali due luoghi ha la natura inclusi in questo Territorio, obbedisce come il restante alli Veneti; ma alla Casa d' Austria, de' quali è oggidì la padrona. Tali confini però non sono rigorosamente quali ora gli abbiamo descritti; ma li Colli, che ponemmo a tramontana, partecipano alquanto dell' oriente: e così gli altri tre rispetti tutti coll' antecedente s' incontrano alquanto. Di ciò però, che appartiene di questo Territorio alli Veneti, potrà il Leggitore osservare una più esatta confinazione, che porremo al fine di questo Ragguaglio. Da' segni, che ancora sussistono, si può conoscere chiaramente, che agli antichi tempi l' Isonzo molto più si accostava a Monfalcone di quello si faccia al presente; mercecchè da' siti depressi, che appariscono ancora, abbastanza si rende manifesto il più antico suo alveo: il quale da Sagrato, villa, che si affaccia su detto fiume, torcendo verso oriente il suo corso, passava per Fogliano, Redipuglia, Vermegliano, ed i Ronchi: quindi a mezodì ripiegandosi per la villa di Aris, e quella di Sterenzano, andava

a ca-

a cadere nel Jadiniz , antico letto del medesimo , il quale lo portava nell' Adriatico seno a scaricar le sue acque. E che ciò sia vero , ferma certezza ci porgono i cinque Pilastroni , insigni reliquie del maestoso Ponte tutto di pietre polite fabbricato , il quale si crede , che vi ergesse Augusto , mentr' egli in Aquileja soggiornando , per otto mesi ivi continuò la sua dimora , come ci viene da Svetonio nella sua vita testificato. Le basi di questi pilastroni si scuoprirono circa il 1680 , mentre sabbia estraevasi dietro la Chiesa Parochiale de' Ronchi , grosso villaggio due miglia appena distante da Monfalcone : il che ci viene affermato dal P. Ireneo della Croce Carmelitano Scalzo lib. III cap. XII della sua Storia di Trieste : colla pietra di parte de' quali si rizzò , non sono che pochi anni , il Campanile dell' altra più vicina villa detta S. Polo. Fu poi questo Ponte abbattuto dagli Aquilejesi , affine d'impedire a Massimino Imperatore il passaggio , allorchè dichiarato nimico dal Senato portavasi all' assedio di quella insigne Metropoli , la quale del Senato istesso a-

ſo avea preſe le parti. Tutto ciò abbiamo da Erodiano lib. VIII c. IV, il quale circa detto Ponte in queſta guiſa ſi eſprime: *Pontem, quod opus magnum, atque pulcherrimum veteres Imperatores lapide quadrato conſtruxerant, pilis quibuſdam parvis ſenſim creſcentibus, ruperant, & reſolverant Aquilejenſes*. Avendo Aquileja più che mai fiorito dopo detto aſſedio, il quale accadde circa gli anni del Signore 237, penſiamo, che il Pubblico di quella Città, o pure qualche altro Imperatore lo avrà rialzato: e che poi da' medeſimi ſarà ſtato diſtrutto alla comparſa di Attila, o pure di qualche altro barbaro invaſore d' Italia: e forſe anche abbandonato alle ingiurie del tempo, dacchè l' Iſonzo volſe per altra parte il ſuo corſo. Di un Ponte eretto in quei contorni fa menzione ancora il Palladio Rer. For. Jul. pag. 48: *qui in Japidiam* (dic' egli) *atque adeo in agrum Montisfalconi tranſitum faciebat*; ma queſti, com' ei ſteſſo afferma, era vicino Gradiſca, ed aveva un' arco ſolo; ma il noſtro era piantato preſſo la villa de' Ronchi, ed era ſoſtenuto da quattro archi alme-

almeno , del quale è probabile , che il ſuddetto Palladio non aveſſe alcuna cognizione , per non eſſere al ſuo tempo ſtato queſto ancora ſcoperto . Dodici miglia , ſcrive Erodiano , che queſto Ponte ſi alzava da Aquileja lontano ; ma è da ſaperſi per avvertimento di Franceſco Scoto nel ſuo Itinerario d' Italia , che le miglia de' Romani erano delle odierne alquanto minori . Da tutto ciò dobbiamo inferire , che l' Iſonzo , oltre quello , per cui ora ſcorre , ſi ebbe due altri letti , cioè quello , che paſſava ſotto il Ponte antidetto , che fu il primo , per quanto almeno a noi è paleſe ; e l' altro , che preſentemente vien detto Iſonzato . La cauſa , per cui queſto fiume ha cangiato più volte il ſuo alveo , per quanto almeno il noſtro corto intendimento ha potuto giudicare queſt' autunno 1740 , in cui ci ſiamo a poſta portati in barca a conſiderare l' ampia ſua foce , ſono i grand' alberi , che ſtaccati da monti , e per lungo tratto ſeco portati , li viene poi in eſſa a deporre , per defficienza di quell' impeto , che gli ſomminiſtrava la declività

del

del ſuo letto, e che nella foce quaſi ſtagnante, perchè piana, viene quaſi del tutto a ſcemarſi. Adunateſi adunque col tempo attorno detti alberi varie immondezze, le quali ſcendendo ſi attira dietro, viene a poco a poco ad innalzare il ſuo alveo, di maniera che impedito col proceder degli anni l'ordinario ſuo corſo, gli conviene poi cercare altrove lo ſcarico alle copioſe ſue acque. Dalla Città di Aquileja ſino a queſto Ponte vi tirarono i Romani una ſtrada, che Gemina fu chiamata, o dall' autore chiamato Gemino; imperciocchè vi fu tal famiglia Romana, che portò il cognome di Gemina, e tra le altre la Servilia, la quale ebbe un Conſolo detto Marco nel 757 di Roma, anno, in cui Auguſto regnava. Può eſſere, che foſſe anche così detta da qualche Legione nomata Gemina, delle quali ven' era più di una, adoperata nella coſtruzione di queſta via; eſſendoci noto, che molte ſtrade furono tirate da' Romani in Italia coll'opera de' Soldati. Guaſta queſta via, vi fu un' Imperatore, che la riſtorò, come ſi può dedurre dalla Iſcrizione, che

quì

quì ſotto porremo, quale ſi legge nella Chieſa dell'inſigne Moniſtero di Aquileja, e quale ce l'ha regiſtrata il Sig. Canonico Bertoli nel ſuo libro ultimamente, e con molto applauſo, uſcito alla luce. L' Iſcrizione è queſta.

IMP. CAES.
,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,
,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,
,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,
INVICTVS AVG.
AQVILEIENSIVM
RESTITVTOR
ET CONDITOR
VIAM QVOQVE
GEMINAM
A PORTA VSQVE
AD PONTEM
PER TIRONES
IVVENTVTIS NOVAE
ITALICAE SVAE
DILECTVS POSTERIOR
LONGI TEMPORIS
LABE CORRVPTAM
MVNIVIT AC
RESTITVIT.

Il primo ad avvertirci della caſſatura, colla quale vedeſi deturpata queſta Iſcri-

 zio-

zione, si fu il sudetto Sign. Bertoli, avendola tutti gli altri, cioè Lazio, Cluverio, Grutero, Candido, Palladio, ed altri, anzi noi stessi indotti dall'autorità loro, non avendola mai veduta in originale, sempre stimata intera; e perciò creduta appartenere ad Augusto. Ma il Sig. Bertoli fa vedere con molte ragioni, che questa Lapida per niente spetta a questo Imperatore, e spezialmente per lo titolo d'*Invitto*, che ad essa si vede affisso. Questo titolo, dic'egli, che per quanto ha potuto osservare, non l'ha mai trovato conferito in bronzo ad alcuno, prima che a Severo: ed in marmo non ad altri prima che ad Adriano. Per questa ragione ei rigetta da questa Lapida anche il nome di Domiziano, quantunque tale contro lui prorompesse l'odio del Senato, che comandò, appena morto, secondochè ci afferma Svetonio, che per suo vitupero da per tutto si radesse il suo nome. Onde a lui pare piuttosto convenire a Diocleziano, il quale dimorando in Aquileja si meritò colla strage ivi fatta degl'innocenti Cristiani, che, resa la pace alla Chiesa, fosse

su

ſu queſto ſaſſo la memoria di lui abbollita : benchè per altro molto benefico verſo gli Aquilejeſi ſi foſſe moſtrato , e per la riſtorazione della ſuddetta ſtrada Gemina, e per altre opere in detta Pietra ſuppoſte . Ma non eſſendo Diocleziano ſtato Spagnuolo , come a me ſembra , che detta Iſcrizione il richieda , vengo in opinione , che queſta Lapida ſi debba piuttoſto aſcrivere ad Adriano , che ad altri . Leggeſi in eſſa, che detta ſtrada fu riſtabilita *per Tirones juventutis novæ Italicæ ſuæ* . Quì ſi fa menzione , come ben' avverte il Sig. Bertoli, ed anco lo prova con più ragioni , d' Italica Città di Spagna , ora detta Siviglia la vecchia , o pure ſecondo altri Alcalà del Rio, luoghi amendue vicini a Siviglia la nuova , a cui in queſta Lapida vien' aggiunto il pronome di *ſuæ* . Onde parmi per queſta addizione di *ſuæ* ec. che dette parole *per Tirones juventutis novæ* ec. vengano a formare queſto ſenſo : *l' Imperatore* , qual' egli poi ſi foſſe , *riſtabilì queſta ſtrada per opera de' ſoldati novamente eletti in Italica ſua Patria* . Ma che foſſe Adriano , da ciò , che ora ſiamo per dire , ci pare poterlo non

ſenza valido fondamento inferire. Italica tre Imperatori diè al Solio Romano, ſecondo ciò, che ſi legge in Aurelio Vittore, ed in Eutropio, cioè Trajano, Adriano, e Teodoſio il Grande. A Trajano, come ſopra abbiamo dimoſtro coll'autorità del Sig. Bertoli, non può competere queſto marmo a cagione dell'*Invictus*, che vi ſi legge. A Teodoſio conviene l'*Invictus*: e ſi potrebbe dire, che, o Maſſimo, o pure Eugenio, Tiranni da lui ſuperati, faceſſero in odio di lui ſcancellare il ſuo nome, allorchè fu da loro Aquileja occupata; ma Teodoſio avanti la vittoria riportata di loro, non mai regnò in occidente, ove trovavaſi Italica; onde non vi potè nè fare la ſcelta di quei nuovi ſoldati, nè riſtabilir detta ſtrada: e poi nè lo ſtile, nè i caratteri, co' quali vedeſi queſta Iſcrizione diſteſa, per quanto ci fu affermato da chi l'ha veduta, ſembrano per niente convenire a' tempi, ne' quali regnava Teodoſio. Reſta adunque che ſi dica, che il nome ſcancellato in queſta Lapida foſſe quello di Adriano, che oltre l'eſſere nativo d'Italica, come vuole Eutropio, o pu-

o pure ſolamente originario, come voglio-no altri, li ſi trova ancora in altre Lapide conferito il titolo ſpezioſo d'Invitto. Vengo poi confermato in queſto parere dal ſaperſi, che Adriano viſitò tutto l'Imperio Romano tirandoſi addietro una quantità di artefici diviſi in Centurie a guiſa di una Legione, a fine di riſtorare le Città viſitate in tutto ciò, che tenevan biſogno. *Namque ad ſpecimen legionum militarium, fabros, perpendiculatores, architectos, genuſque cunctum extruendorum mœnium, ſeu decorandorum in cohortes centuriaverat*. Sono parole dell' Epitome di Aurelio Vittore. Ond' è da crederſi, che capitaſſe ancora in Aquileja, e che ſoddisfacendo anche quivi al ſuo talento benefico, riſtoraſſe non ſolamente queſta ſtrada; ma vi faceſſe ancora delle altre opere a di lei vantaggio, come ſi può dedurre da quel *Viam quoque Geminam*, che ſi legge nel marmo antidetto. Perchè foſſe poi da ſcalpello levato il nome di sì benefico Principe, non ſaprei di molte ragioni, che ſi potrebbero addurre, provenienti talora dal caſo, e dal capriccio degli uomini; e tal' altra dalla vendetta,

ta, e dall' invidia di altri, quale ſcieglier di loro. Si potrebbe però riferire tale ſcancellamento a ciò, che di Adriano racconta lo ſteſſo Aurelio Vittore, cioè chè poco prima di morire, faceſſe egli uccidere la maggior parte de' Senatori: coſa che irritò talmente i ſuperſtiti di loro, che *nec Principis quidem oratu*, cioè di Antonino ſuo ſucceſſore, poteanſi piegare a numerarlo tra Divi. Tra i Senatori uccisi nulla vi ha dell'improbabile, che vi foſſe qualche Aquilejeſe, a cui riguardo da' ſuoi parenti, o concittadini foſſe in vendetta ſubito la di lui morte raſo il ſuo nome. Suppoſto adunque, che il nome mancante foſſe quello di queſto Principe, potrebbeſi la ſuddetta Iſcrizione in tal guiſa ſupplire, e tradurre. *L' Imperatore Ceſare Nerva Trajano Adriano, Pontefice Maſſimo, Conſole, Tribuno ec. Invitto, Auguſto, Riſtoratore, e Fondatore degli Aquilejeſi riſtabilì, e fortificò anche la Via Gemina, la quale per l'ingiuria del tempo era di molto guaſta, dalla Porta fino al Ponte: e ciò fece per opera de' nuovi ſoldati, i quali nell' ultima ſcelta avea arrolati in Siviglia ſua Patria*. Il titolo di Condito-

ditore, o ſia Fondatore, è quì dato ad Adriano per adulazione, come fu dato a Comodo in una Medaglia, in cui fu chiamato Conditore di Roma. Ma ritornando al noſtro Territorio, dico, che molto celebre fu appreſſo gli antichi Autori la fecondità dell' Aquilejeſe, di cui una parte poco meno, che ſobburbana ſi era queſto Diſtretto di Monfalcone: e non ſenza ragione per vero, maſſimamente ſe parliamo di queſto; avvegnachè fu eſſo talmente dalla benigna madre natura privilegiato, che ſembra aver eſſa verſato in lui gran parte de' più pregiati ſuoi doni: onde qualvolta in Friuli ſi nomina il Territorio, per la ſua eccellenza, s' intende queſto: quaſi che egli ſolo fra tutti gli altri del Friuli ſia degno di portare tal nome. E per incominciare dalla bontà del ſuo terreno, egli è dotato di una indole sì generoſa, che con ben larga ricompenſa ſuol corriſpondere a chiunque il coltiva. Di rado però addiviene, che gli ſi tributi tutta quella coltura, che sì gran benefattore ſi merita, per la ſcioperatezza connaturale a tutti gli abitatori de' paeſi fecondi, i quali affidando tutte le loro ſperan-

ranze alla ubertà del terreno, poco, o nulla di loro induſtria vogliono apporre. Contuttociò ogni ſorta di ſementi conduce a perfezione, ſpezialmente formenti, i quali al candore, che alquanto loro manca, ſuppliſcono abbondevolmente colla ſoavità del ſapore. Ma in niuna coſa ſpicca maggiormente la maravglioſa attività di queſto terreno, che nella produzion delle piante, le quali ben nutrite, e perciò ritte, groſſe, e ſuccoſe s' incontrano quaſi in ogni luogo: ſingolarmente le Viti, delle quali nè di più feconde, nè di più folte crediamo, che in tutto il ſuo imperio poſſa Bacco vantare. Parrebbe coſa difficile da crederſi, e forſe tra le menzogne da riputarſi, quando ciò non conſtaſſe da Quarteſi, o ſieno Decime, di una per ogni quaranta miſure, che ſi pagano per pio antico iſtituto alli Parochi, il dire, che queſto picciolo, e riſtretto paeſe, che appena per la metà è piantato di viti, eſſendo in molti luoghi occupato da monti, prati, boſchi, e ſpezialmente da longhe, e ben larghe paludi, imbotti un' anno per l' altro circa dodici mila Orne di vino, che danno Con-

zi

zi circa venti mila, misura, di cui servesi la maggior parte del Friuli. Ma ciò che rende maggior maraviglia si è, che in tanta copia di vino, non vi manca il suo pregio: se però si eccettuano le Rossare, da cui spremesi un sempre debole, e scolorito liquore. Gli altri tutti sono, per le mense particolarmente, di una singolarissima stima: dimodochè nè per lo spirito, nè per lo gusto, nè per altra qualità, che ne' più pregiati si cerchi, non cedon la palma, non dirò solamente a quelli del resto del Friuli, quantunque di squisitissimi ne produca; ma ne pure ad alcun' altro de' più lodati, che ne vanti l'Italia; imperciocchè molto pettorali sono, e passanti: e di più grand' acqua portano senza gran fatto scemar di vigore. Conservansi inoltre agevolmente da un' anno all' altro, come più volte abbiamo noi provato, senza riportare dalla stagion calda alcun nocumento: qualvolta però serbati sieno in fresche, e ben custodite cantine. Nè tacere dobbiamo un gran privilegio, che mercè detti vini si godono quei abitanti, cioè di non essere mai soggetti alli Calcoli; dimodochè

in tutto questo Territorio , che oltre la Terra principale può noverare più di venti ville , non vi è pur uno , che per questi si dolga di presente , nè si sa, che per lo passato siasi alcuno doluto . Tanto ci fu colà affermato da' Medici , ed universalmente dagli Abitanti. Nè siamo gran fatto a ciò creder difficili ; imperciocchè vi è tra Medici chi concede tale virtù ancora al Prosecco , vino , che nasce nel Carso , paese a questo , di cui ragioniamo , contiguo , e dalla natura nel rispetto quasi medesimo collocato. Crederebbesi alcuno , ch' essendo questo terreno cotanto liberale in somministrare alimento alle piante , gran numero di alberi pomiferi si dovesse in questo Territorio vedere , i quali altrove sono di gran delizia, ed ornamento alle mense , ed anche di gran utile per nutrire i più sozzi bensì , ma anche i più proffitttevoli di tutti gli altri animali. E pure , se si eccettua qualche ricinto de' più benestanti , pochissimi se ne osservano appresso gli altri , ed in campagna niuno , contro il costume di molte parti d' Italia , le quali a tal effetto allevano molte Quercie , ed Elci ,

ci, e ne traggono un grande accrefcimento all'entrate. Ma fe la terra riefce loro cotanto generofa, non meno utili effi provan le Acque. Non pochi fiumi, riguardo alla picciola loro eftenfione, innaffiano quefto fuolo, tutti di gran fondo, ed a maraviglia ripieni di Pefci di un diftinto, e più grato fapore di tutti gli altri vicini. Quefti fono il Timavo, le Fontanelle, il fiume de' Bagni, la Roja di Monfalcone, da cui viene formato il fiume Ponziano, corrottamente detto Ponzano, ed anche Panzano, o pure il fiume di S. Giufto. Oltre i fuddetti vi fono anche Fiumicino, l'Ifdobbio, e l'Ifonzo. Eccettuato queft'ultimo tutti gli altri 'anno breviffimo corfo, mercè la poca diftanza, che intercede tra la loro forgente, ed il mare. L'Ifonzo però, che in fine fi unifce coll'Ifdobbio, come di fondo più dilatato degli altri, e di corfo più ftefo, di fpezie migliori, ed anche in maggior quantità produce i fuoi Pefci. Nafce egli nelle Alpi Carniche da picciola eftenuata fonte: venuto alla luce prende il nome d' Ifonzo, col quale infignito fi cala vers'

oſtro, e laſciata Gorizia a deſtra, con veloce corſo ſi affretta a percuotere colle ſue onde Gradiſca, la quale a di lui ſiniſtra riſiede. Quindi ripigliato il ſuo impeto viene a battere l'occidental fianco di queſto Territorio, preſſo cui ſtriſciandoſi per cinque, o ſei miglia urta allafine nell' Iſola altre volte detta di Pietra Roſſa, e di S. Marco, ma ora Moroſina, per eſſere in proprietà de' Veneti Patrizj, che portan tal nome: di tanta ampiezza, che ſmunta dalle acque, che la rendono in gran parte palude, abil ſarebbe ad arricchire non una, ma più famiglie. Quì laſciato l'antico ſuo alveo, che già dicemmo chiamarſi Iſonzato, ed in cui ora altr' acqua non vi ſcende, che quella della Mondina, la quale fuori del noſtro Territorio riconoſce l'origine, piegandoſi a deſtra sbocca nell' Iſdobbio, che verſo oriente lo porta a ſommergerſi nel ſeno Adriatico. Molti fiumi concorrono ad aggrandirlo, cioè l' Idria ſuperiore, ed inferiore, la Sora, la Cernizza, il Bacio, la Tolmina, e 'l Vipao. Ma niuno maggior incremento gli dona, che 'l Natiſone

con-

congionto col Turro, allora principalmente, che questi gonfiato dalle acque piovane, viene in lui a deporle: onde divenuto in istrana maniera grande, in tal guisa si dilata, e profondasi, che sufficiente sarebbe a sostenere qualunque Armata, quando l'imboccatura interrata dal flusso marino non le ostasse l'ingresso. Questo diffetto introdottosi anche negli altri fiumi di questo Territorio, tutti gli ha resi egualmente incapaci ad accogliere gran bastimenti. Incredibile copia di pesci suole nel' Isdobbio (cosí con questo unito si chiama l' Isonzo) a' suoi tempi concorrere, e tutti di singolar perfezione, per l'ottima pastura, che trovano in esso, singolarmente Copesi, Porcellette (amendue questi sono della progenie de' Storioni) Lizze, raro, ed esquisito pesce, sin di di quaranta, e più libre: Spigole ivi dette Varoli di trenta: Trutte dell'istesso peso: Branzini, Temoli, Cefali, Ostreghe, Dentali, Anguille, e molte altre spezie di Pesci, che volendole tutte rammentare sarebbe un' innutilmente stancarsi. Nell' Isdobbio, come anche negli altri fiumi,

mi, eccettuato però il Timavo, in cui a' ſoli Arciducali è conceduto peſcare, per eſſere di loro giuriſdizione: ed eccettuato anche l' Iſonzo, avanti però che sbocchi nell' Iſdobbio, in cui 'anno feudale diritto i Coo: di Sbruglio, di cui ragione vi ſono anche i tre paſſi di Caſſogliano, di Turriaco, e dell' Iſola, non altri vi poſſono gittare le reti, che quelli, che dalla Comunità di Monfalcone 'anno levato l' affitto. Non così però nella coſtiera del mare, ricca anch' eſſa de' più pregiati natanti, che poſſa il noſtro mare offerire, ove a chiunque degli abitanti è permeſſo di tentar la ſua ſorte. Queſto gran comodo però, di cui va il volgo privilegiato, cioè di poterſi con molta agevolezza provedere di parte del vitto, produce due cattivi effetti: uno, che per andare di ſoverchio in traccia de' peſci ſi traſcura l' agricoltura: l'altro, che gran malattie, anzi talvolta gran mortalità s' ingenera in queſta gente, la quale, ſtandoſi giorno, e notte in marina, maſſimamente l' Eſtate, Uomini, Donne, Fanciulli, attiraſi in petto l' aria cor-

rotta

rotta delle adjacenti paludi, che se non altro li tigne di un molto ingrato colore. Quest' anno però 1740, in cui per la poco meno, che universale carestia erano questi abitanti molto sproveduti di grano; talmentechè a molti di loro convenia star senza pane, molto opportuna ad essi è riescita la pesca: anzi pare, che la Divina Providenza abbia avuto riguardo al loro bisogno, facendo comparire a questi lidi quantità di Sgombri, dilicatissimo pesce, de' quali prendendone cogli ami ciascuno più libre al giorno, 'anno potuto con invidia di molti altri abitatori del Friuli, con poca fatica, e niun dispendio, agevolmente trionfar della fame. Secondo che ci narra Svetonio il primo ad introdurre le Poste nell' Imperio Romano si fu Augusto, che per sapere più presto ciò, che accadeva nelle Provincie, e per potere più sollecitamente spedire i suoi ordini, prima dispose di loco in loco sulle vie militari alcuni giovani, che correndo ciò eseguissero; poi v' instituì alcuni Calessi, o Carrette per l' oggetto medesimo. *Et quo celerius, ac sub manu annun-*

*ciari,*

*ciari , cognoſcique poſset , quid in provincia quaque gereretur : juvenes primum modicis intervallis per militares vias , dehinc vehicula diſpoſuit*. Ond' è credibile , che anche ſu paſſi dell' Iſonzo, e principalmente ſul Ponte ſovraccennato , ch' eſiſteva appreſſo la noſtra villa de' Ronchi , alcune ve ne ſtabiliſſe : le quali anche con ottimo provedimento le dotò di ſofficiente mantenimento per i cavalli , come raccorre ſi può dalla lettera , che Teodorico Re de' Gotti , il quale riſtabilì queſte Poſte, ſovvertite forſe da' Barbari , direſſe a' Lucriſtani , che noi interpretiamo per Sovraintendenti alle medeſime , i quali egli iſtituì ſull' Iſonzo. Il titolo della lettera è queſto : *Univerſis Lucriſtanis ſuper Sontium conſtitutis Theodoricus Rex*. Il reſto lo tradurremo in volgare. *Non è dubbio , che il buon' ordine delle Poſte molto conferiſce al bene del Pubblico , per cui mezo prontiſſima obbedienza vien data a' noſtri voleri : e perciò come di coſa neceſsaria , ſi de' avere ſingolar cura che i cavalli ordinati a correre continuamente eſse Poſte non infievoliſchino per diffetto di nutrimento ; onde indeboliti comincino poi pigramente a far quel viaggio , che ad* oggetto-

*oggetto di ſola preſtezza fu iſtituito. Perciò l'oſsequio voſtro eccitato dal preſente noſtro comandamento ſia pronto a ricuperare quei terreni, che per avanti ſerviano a queſto fine, dalle mani di quelli, che gli 'anno occupati: però in tal quantità, che loro rieſcano di legger nocumento, ed a' noſtri cavalli di ſufficiente ſoſtegno.* Sin quì la lettera, la quale è la venteſima nona tra le Varie del libro primo di Caſſiodoro. Da queſta lettera veniamo ancora in cognizione, che Paolo Diacono non fu il primo tra gli Scrittori, che faceſſe menzione del Sonzio, o ſia Iſonzo, come ſcriſſe il Padre Leandro Alberti nel ſuo Ducato del Friuli; imperciocchè colla medeſima ſi fa manifeſto, che circa trecent' anni prima che ſcriveſſe il predetto Paolo, fu così nominato da Caſſiodoro del prefato Re Segretario, non ſolamente in detta lettera; ma ancora nel ſuo Cronico, ove dice: *His Coſs. feliciſſimus, atque fortiſſimus D. N. Rex Theodoricus intravit Italiam, cui Odovacer ad Sontium pugnam parans victus, cum tota gente fugatus eſt.* Ma altro sbaglio preſe il ſuddetto Alberti, e con lui anche il Candido, ed il Palladio cogli al-

trì, che li precederono, o pure ſeguirono, allorchè figuraronſi, che l'Iſonzo foſſe dagli antichi Scrittori compreſo ſotto il nome di Natiſone. Si dierono eglino forſi a credere ciò, perchè correndo da qualche ſecolo amendue queſti fiumi uniti, formano ora alcune miglia priachè entrino in mare un ſolo fiume. Ma non fu così ne' tempi Romani, ne' quali correvano del tutto ſeparati tra loro: e ſe congiunti foſſero corſi, pare più che veriſimile, che il Natiſone come minore, doveſſe più toſto ricevere il nome, che conferirlo. Che altre volte correſſero del tutto diſgiunti, almeno dall' erezione del ſoprammentovato Ponte, la quale, come dicemmo, viene attribuita ad Auguſto, ſino a Maſſimino, cioè pello ſpazio di circa dugento, e vent' anni, ce lo perſuade il ſaperſi di certo, che mentre l'Iſonzo paſſava ſotto il ſuddetto Ponte, il Natiſone percuoteva colle ſue onde Aquileja. E chi è pratico di quel litorale, ben ſi avvede, che ſotto detta Città non poteanſi inſieme congiugnere, per la vicinanza del mare, e per la diſtanza di circa ſette miglia, che intercedeva

tra

tra loro. Nè vi è da porsi in dubbio, che l'Isonzo in quel tempo passasse sotto il Ponte suddetto; conciossiachè ferma certezza ci porge la Lapida soprarriferita di Adriano, e lo disfacimento, che di esso ne fecero gli Aquilejesi alla comparsa dell'antescritto Massimino: i quali certamente rovinato non l'avrebbero, per impedire a lui il tragitto, se sotto quello non fosse corso. Che poi nel tempo medesimo il Natisone bagnasse Aquileja, non ci lasciano dubitare tre insigni Geografi, ed uno Storico, cioè Strabone, Mela, Plinio, ed Ammiano. Strabone, che visse a' tempi di Augusto nel lib. v. della Geografia per lo primo così lasciò scritto: *Aquileja flumine adverso onerariis navigatur navibus per Natisonem fluvium plus stadiis* LX. Nè altro intese additarci Pomponio Mela, allorchè nel suo lib. II. scrisse a' tempi di Claudio: *Natiso ditem attingit Aquilejam*. A loro si uniforma Plinio lib. III c. XVIII, il quale a Vespasiano dedicò le sue Opere: *Natiso cum Turro præfluentes Aquilejam*. Anzi più di dugento cinquant'anni dopo di lui seguiva il Natisone a bagnarla, come Ammia-

no Marcellino ci attesta lib. XXI, parlando dell' assedio, con cui strinsero questa Città i Capitani di Giuliano l' Apostata : *Civitatem*, ( cioè Aquileja ) *Natisone amni praeterlabente*. Da tutto ciò s' inferisce, che il Natisone, e l' Isonzo per tutto il suddetto tempo corsero affatto divisi, e che mentre uno batteva Aquileja, l' altro si volgeva sotto il Ponte antidetto, almeno sino alla venuta dell' Imperator Massimino. Si pensarono alcuni, lo chè notò ancora il lodato Palladio lib. I *Rer. For. Jul.* avere i suddetti Scrittori inteso parlare della Natissa. Ma ciò non può essere, perchè la Natissa scaturisce in piano, e poco sopra di quella Città : il Natisone allincontro sorge molte miglia da lei lontano nell' Alpi, che Carniche dissero gli antichi, e passava per Forogiulio Colonia : particolarità, che non potevano essere non sapute da' sovradetti Geografi. Laonde se ora, che uniti corrono, portano differente nome, ed uno chiamasi Isonzo, e l' altro Natisone ; è necessario, acciocchè uno si potesse distinguer dall' altro, che quando correvano del tutto separati, l' avessero ancora diverso. Nè

mai

mai è da crederſi, che un fiume sì grande, qual' è l' Iſonzo, e ch' era sì opportuno a fermare le corſe de' Barbari, che ſtaccavanſi dall' Illirico a' danni d' Italia, e ſu cui continuamente tragittavano le Romane Legioni, perſeveraſſe ſino a Caſſiodoro ad eſſere ſenza nome. Dunque dovea averne uno, e queſto ſuo proprio, e non comune con altro. Ma quale eſſo ſi foſſe, non è così facile il diviſarlo. Plutarco nella Vita di Mario, parlando della diſceſa de' Cimbri in Italia, fa menzione di un fiume, ch' egli noma Atiſone: *Barbari trajecto Atiſone propugnaculum Romanorum occupavere*. Il Palladio l. III abbagliato dalla ſomiglianza del nome, pensò, che Plutarco intendeſſe parlare del Natiſone in luogo dell' Iſonzo: *Pro Sontio Natiſonem habet Plutarcus: vitio illius ætatis, quæ ſæpius Sontium dixit Natiſonem*. Ma la ſomiglianza del nome eſſer non dee baſtante a perſuaderci, che due fiumi portino un ſolo nome. Il Friuli conta molti di queſti, che poco, e quaſi nulla ſon tra ſe differenti. Tali ſono la Celina, e Zelina: Auſa, ed Aupa: Fella, e Stella: Idria, ed Hidra:

Tima-

Timavo, e Tamavo : (questi però è lago) Corno , e Cornapo : Natisone , e Natissa : e pure non sono gli stessi, anzi molto diversi di sito , di ampiezza , e di corso . Laonde l' Atisone , e 'l Natisone , benchè molto somiglianti nel nome , poteano benissimo essere due fiumi diversi. Ma Plutarco nè pure per sogno s' immaginò di parlare in questo luogo dell' Isonzo, o pure del Natisone; ma bensì dell' Adice, ch' ei chiamò *Atisone* in vece di *Atesi:* forse così portando la greca favella, nella qual lingua egli scrisse. E che intendesse egli parlare dell' Adice, un' irreffragabile argomento ci porge l' Epitome Liviana lib. LXVIII , dicendo : *Cimbri repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo*, (di questo parla Plutarco) *qui fauces Alpium obsederat, & ad fluvium Athesim castellum insederat &c.* Vide questa Epitome il Palladio, e giudicò che qualche errore vi fosse inserito: *sine dubio mendum in Livii Epitomatibus crediderim*. Ma lo stesso che Livio, anzi più chiaramente, lo scrive L. Floro lib. III cap. III: *sublatis funditus Theutonis* (parla egli di Mario Collega nel Consolato di Q. Catulo) *in Cim-*

*bros*

*bros convertitur. Hi jam ( quis crederet ? ) per hyemiem, quæ altius Alpes levat, Tridentinis jugis in Italiam provoluti ruina descenderant. Athesim fluvium non ponte, nec navibus, sed stoliditate quadam barbaricæ ingressi &c.* Sicchè non per le Alpi Carniche, che sono le nostre, ma per le Trentine, discesero i Cimbri all' Adice, da Plutarco chiamato Atisone, allorchè Q. Catulo inutilmente segli oppose. Svaniscono dunque affatto le stragi, che questo per altro lodevolissimo Scrittore s' ideò su tal supposto, fatte da' Cimbri nel Friuli, colle quali al dire di lui, restarono rovesciate a terra le Città di Atina, e Celina, Castel Venere, e quel di Cormonso, oltre le altre Città, ch' egli si figurò essere state ne' nostri monti, cioè Ocra, Segeste, e Noreja; avvegnachè non consta, che mai i Cimbri toccassero il piano del Friuli. Non al tempo di Cn. Papirio Carbone, perchè allora distrutta da loro Noreja, dovunque ella si fosse, ritrocessero senza più oltre avvanzarsi, come viene affermato dagli Scrittori. Non a quello di Q. Lutazio Catulo, nel quale scrive il
Pal-

Palladio, che accaddero le prefate ſtragi; perchè in tal occaſione, non per lo Friuli, come abbiamo dimoſtrato; ma per lo Veroneſe fecero detti Cimbri il loro paſſaggio. Ciò, che induſſe detto Palladio a penſare, che queſti ſcendeſſero nel Friuli, com' egli ſcrive pag. 59, fu il saperſi, che il Norico, per cui eſſi prima paſſarono, ſi congiugneva col Friuli: *Noricum Foro Julio conjungi*, dic' egli, *rerum Geographicarum peritos nullos latet*. Ma appreſſo i medeſimi è anche certo, che l' iſteſſo Norico era contiguo al Tirolo, per cui ſi avvanzarono i Cimbri verſo le Alpi Trentine. Non avendo dunque Plutarco preſo il Natiſone per l' Iſonzo, nè altri degli antichi, che a noi ſian noti; veniamo in parere contro l' opinione de' ſuddetti Candido, Alberti, e Palladio, che anche avanti Caſſiodoro il noſtro Iſonzo portaſſe in latino il nome di Sonzio: non già perchè Plinio lib. III cap. XVIII. faccia menzione di certi popoli Alpini chiamati *Sonzionzi*, i quali lo Schonleben nel ſuo Apparato pensò, che foſſero così chiamati per eſſere al noſtro Iſonzo vicini: ma egli s' ingannò;

gannò ; mercecchè eglino non appartenevano alle Alpi noſtre , ma a quelle , che confinano colla Provenza . Fa Plinio ancora menzione de' *Sonziati*; ma ne pur queſti competono al noſtro fiume , perchè formavano un popolo, che all'Aquitania ſpettava. Piuttoſto ſarebbe da crederſi, che gli *Ambiſonzi* prendeſſero dall'Iſonzo il loro nome, gente , che da Tolemmeo viene collocata alle noſtre Alpi vicina. Ma a proferire , che il Sonzio ſia ſtato così ancora anticamente chiamato , veniamo indotti dal conſiderare , che Caſſiodoro ſcriſſe nel ſecolo quinto di noſtra ſalute: ſecolo , in cui l' Italia non avea ancora cangiato nell' ora volgare idioma l' antico ſuo linguaggio latino : il quale per comun ſentimento non ſi guaſtò , che al tempo de' Longobardi ; ond' è credibile , che nominando egli l' Iſonzo *per Sontium* , quel nome gli conferiſſe , che prima di lui erano ſoliti conferirgli i Latini . E tanto più reſtiamo confermati in queſta opinione, quantochè conoſciamo aver egli ſcritto latino con lode . Che ſe in lui ſi ſcorge un non ſo qual' affettata concatenazion di

parole; non si può mai però tacciarlo di avere introdotte voci barbare, ed insolite ad udirsi dall' orecchie latine. E se nelle sue lettere s' incontrano talvolta li vocaboli di Lucristano, Sajone, e consimili, questi erano nomi di Ufficj così nominati tra Gotti, e come tali da lui apportati, e non mai come latini. Onde se avanti Cassiodoro non trovasi chi nominasse l' Isonzo, ciò non avvenne, perch' egli fosse confuso col Natisone, col quale non avea in quel tempo alcuna relazione; ma perchè appresso alcuni di quei Scrittori, che ci sono restati, non fu il caso di nominarlo: o perchè in luogo suo fu nominato il suo Ponte, come fece Erodiano: o pure per fine, perchè da' Copisti, e forse anche dagli Scrittori fu sorpassato, o per trascuranza, o per qualche altro da noi non saputo accidente. Ma se l' Isonzo fu longo tempo taciuto, altrettanto fu celebrato il Timavo, altro fiume, che bagna l' oriental fianco di questo Territorio. Il Biondo pretese, che questi fosse la Brenta; ma essendo stata la sua opinione a sofficienza ribattuta dal Vadiano, dal Co: Madrisio ne' suoi Viaggj,

gj, e da altri, e ſingolarmente da Leandro Alberti nella ſua Deſcrizione del Friuli, non è d'uopo, che noi s' impieghiamo ulteriormente a confutarlo. Virgilio Ecl. VIII li diede il titolo di Magno: *Tu mihi ſeu Magni ſuperas jam ſaxa Timavi*. Crediamo però avere egli ciò detto a riguardo della celebrità del ſuo nome, piuttoſto che per il longo ſuo corſo; mercechè ſe giuſte miſure ne preſe il Palladio lib. I. *Rer. For. Jul.*, non ſi ſtende più di paſſa ottocento. Al dire di Strabone lib. V. i circonvicini abitanti al ſuo tempo lo credeano la madre del mare: ſe pure poteaſi dare tanta ignoranza in una nazione sì colta, qual' eraſi allora l' Aquilejeſe. Priachè Auguſto uniſſe alla Venezia anche quel tratto di paeſe, che ſi ſtende tra lui, ed il Formione, fiume ora detto Riſano, il quale ſepara il Carſo dall' Iſtria, egli, ſecondo che ci afferma Plinio lib. III cap. XVIII, era all' oriente l' ultimo confine d' Italia; conciosſiachè ſino a quel tempo la Giapidia prima, cioè il detto Carſo, di cui è capo Trieſte, aſſieme coll' Iſtria apparteneva all' Illirico. Quindi è, che 'l

Timavo ora Giapide, ed ora Euganeo vien chiamato da' Poeti: onde Virg. *Georg.* III: *Castella in tumulis, & Japidis arva Timavi*. E Sidonio carm. IX: *Nequos Euganeum bibens Timavum*. E ciò, perchè a destra rade la Giapidia, ed a sinistra la Venezia, di cui erano una porzione li Carni, la quale Venezia fu già dagli Euganei abitata. Con nove bocche scrisse Virgilio, che venga di sotterra alla luce: *Unde per ora novem vasto cum murmure montis It mare proruptum*. Marziale con sette: *Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas*. Ma circa venti noi una volta ne abbiamo contate: però in tempo, ch' era piovuto, nella qual' occasione con gran strepito sbocca da un monte; onde ben disse l' istesso Virgilio: *Magno cum murmure montis*. Le principali però sono sei, come osservò ancora il Cluverio lib. I cap. XX Ital., il quale poi soggiugne: *Pro septimo fonte haud dubio adnumerarunt prisci mortales scaturigines, quæ postremo loco versus Castellum Duinum euntibus in planitie palustri aquis tenujoribus ortæ in tertium alveum defluunt*. Laonde, se alcuni ne numerarono nove,

ed

ed altri ſette , fu ſecondo Servio , perchè poſero un numero finito per uno indefinito. Viene fuori tutto allimproviſo di ſotto ad un monte di ſaſſo , ſulla cui pendice da quella parte , che il fiume ſpunta alla luce , i Conti della Torre Signori di Duino , Caſtello un miglio diſtante, vi 'anno eretto un Palazzo , il quale riceve in facciata tutto il corſo del fiume. Tra una bocca , e l' altra di eſſo vi ſi ſporgono alcune punte di terra , ſu cui detti Conti vi 'anno formato di vaghi giardini. Poſſidonio appreſſo Strabone lib. v , e Plinio lib. I cap. CIII crederono queſto fiume redivivo : ed infatti dietro il prefato monte vi ſcorre il Recca , che appiattandoſi ſotterra , e ſtriſciandoſi naſcoſto ſotto le rupi del Carſo, dopo dieciotto miglia di ſegretto corſo alla fine entro vi giunge a por capo . Non vi porta però egli acque ſufficienti a formare il Timavo: anzi ne pur ſempre v' influiſſe con loro per atteſtato del P. Atanaſio Chircher *De miraculis Aquarum lib.* v ; avvegnachè qualora ſi abbaſſa il mare per lo riflusſo, il Recca imbocca altro ſegreto canale, e

per

per questo entra , e non per lo Timavo, nel Golfo vicino. Polibio appresso il suddetto Strabone, scrisse , che per tutte le sue bocche mandava fuori acque salate , il che ora non si conosce avverato. Il Ferrari nel suo Lessico Geografico dice, che Eliano molto commenda le di lui anguille : ed il Conte Madrisio soggiugne , che porti seco talvolta gusci d' ova di una straordinaria grandezza, i quali egli si pensa avere servito alla produzione di qualche strano animale . Mentre noi queste cose scrivevamo, ci fu riferito, che in alcune paludi vicine , dette degli *Alberoni* eransi vedute due Biscie di quattro piedi ( questo nome le fu dato ) le quali alla descrizione, che ci fu fatta allora, giudicammo , che fossero Cocodrili . E facilmente cademmo in questo parere, perchè da Plinio, e da altri autori sappiamo generarsi tal sorta di Anifibj, bensì sempre in gran fiumi, ma però ancora fuori del Nilo . Nè da questo nostro pensamento ci ritraeva la corta estensione del Timavo, perchè ci era noto, che sotterra per gran tratto egli scorre , formando laghi , e gran

e gran ridotti di acque nascosti, come or-ora vedremo. Non credemmo però, che le suddette Biscie da noi giudicate Cocodrili uscite fossero dalle soprarriferite smisurate ova accennate dal Co: Madrisio ne' suoi Viaggj tom. I pag. 43. insegnandoci il sopraccitato Plinio lib. VIII cap. XXV, che le partorite del Cocodrilo non eccedono in grandezza quelle di un'Oca: *Parit ova quanta Anseres: nec aliud animal ex minori origine in majorem crescit magnitudinem*. Andati però noi quest' autunno a Monfalcone, e fatti esaminare quelli, che aveano vedute le mentovate Biscie, essendo gente semplice, e rozza, non si potè da loro trarre una determinata idea di loro figura. Concordarono però in asserire, che aveano quattro gambe, ma corte, ch' erano tutte squamate con grugno in lungo steso: che procuravano accostarsi a' buoi, mentre pascolavano; ma che questi muggendo a più potere fuggianle: e che aveano scavata sotterra una tana con due sortite a diverso rispetto. Il primo a vederle si fu un giovanetto di quindeci anni, figliuolo del

Custo-

Custode della Chiesa di Bistrigna, il quale ne prese tanto spavento, che assalito da febbre per tre giorni se ne stette a letto. Nove Cacciatori si unirono per andarle colli schioppi ad affrontare: ed uno di loro si avea ideato di andarvi in una botte per potersile accostare con sicurezza; ma mentre alcuni di loro per timidezza, altri per troppa cautela consumavano il tempo in questi apparati, quelle sparirono: nè si sa, se ritornarono in Timavo, da dove crederonsi uscite, o pure se nel golfo vicino andassero ad attuffarsi. M'immagino, che chiunque degnerà di qualche sguardo questi qualsiansi nostri trattenimenti, che a solo oggetto di fuggire qualche ora oziosa abbiam' intrapresi, anderà col pensiero ricercando, donde provenir possan tante acque, che valevoli sieno a formare il Timavo, il quale sì ampio, e sì pieno da sotto un monte tutto allimproviso prorompe. Sarà poi maggiormente accresciuto il suo desiderio di ciò sapere dall'avere noi poco sopra scritto, che il Recca, che dietro lui volge i suoi flutti, non porta ac-

que

que in verun conto baſtevoli a formar tanto fiume : il qual Recca nè pure va continuamente a ſcaricarſi in Timavo. E ciò addiviene, perchè egli varia la ſua eſcita in mare, ora per eſſo Timavo, ed ora per l'altro ſopra diviſato ſotterraneo canale, ſecondo il movimento del marino fluſſo, il quale talvolta colle ſue onde più gravi lo riſpigne in detto Timavo; e tal'altra, cioè, quando ſi abbaſſa, laſcialo ſenza minima reſiſtenza nel proſſimo Golfo traſcorrere. Ma a chi ha camminato il Carſo, e conſiderato il ſuo ſito tutto cavernoſo al di ſotto, e ſopra quaſi tutto coperto da continuato macigno : il quale ora ergeſi in iſterili Colli, ed ora deprimeſi in ubertoſe, ma picciole, valli, ſempre però ſerbando al di ſotto ſua dura, e pietroſa natura, che tutto per così dire lo coſtituiſce un ſaſſo; facilmente viene in cognizione dell' origine di queſto fiume; imperciocchè cadendo a' ſuoi tempi le pioggie, e non avendo eſſe ove ſcorrere per le frequenti rupi, che le chiudon il paſſo; incontrata alcuna delle ſoprammemorate caverne, in

quelle precipitansi, ed entro vi forman gran Laghi. Da questi usciti alcuni fiumi, dopo brieve corso taluni di loro nuovamente si ascondono: tal'è il Recca suddetto, il Poig, l'Unz, ed altri fiumi esibitici dallo Sconleben nella carta Geografica premessa al suo Apparato agli Annali della Carniolia, e dal Baron Valvasori in altra consimile: le cui acque unitesi insieme per diversi occulti meati, è credibile, che venghino poi a formare il Timavo. Che grand' acque si occultino sotterra nel Carso, ce lo dà chiaramente a divedere il Lago di Circhniza, del quale tra gli antichi Geografi, non vi è che Strabone, che ne formi parola sotto il nome di palude Lugea, quantunque sembri più convenirsigli quello di Lago. Tra moderni però non vi è quasi Geografo, che non parli di sua mirabil natura; onde ci pare non isconvenevole cosa, quantunque egli si trovi fuori del Distretto di Monfalcone, se concorrendo anch' esso, come ha molto del probabile, a constituire il nostro Timavo, noi ancora del medesimo ne facciamo una brevissima descrizione. Egli adunque, per

atte-

atteſtato dello Schonleben nel ſuddetto ſuo Apparato § IV. n. II, per cinque miglia Italiane ſi ſtende in lungo, e la metà tanto in largo. In parte di queſto ſpazio da lui occupato, a' ſuoi tempi ſi ara, ſi ſemina, e ſi miete: in altra ſi ſega, e da per tutto nella ſua propria ſtagione ſi caccia, e ſi peſca; onde di lui il Taſſo nelle ſue ſette Giornate del Mondo così ebbe a cantare

*A la palude Lugea, onde ſi vanta*
*La nobil Carnia, lunga età vetuſta*
*Non ha ſcemato ancor l' onore, e 'l grido:*
*Quivi ſi peſca prima; e poi ch' è fatta*
*Secca, ed aſciutta, in lei ſi ſparge il ſeme,*
*E ſi raccoglie, e tra le verdi piante*
*Prende gl' incauti uccelli;*
*Ed in tal guiſa divien, che in varj tempi*
*L' iſteſsa ſia palude, e campo, e ſelva.*

Il Taſſo quì chiama Carnia il paeſe, dove queſto Lago ſi ſpande: così lo chiamò ancora Strabone, perchè fu anch' egli veramente abitato dai Carni. Le parole di Strabone ſon queſte: *A Tergeſte vico Carnico tranſitus per Ocram eſt ad Lugeam paludem*. La Peſca accade ogn' anno nel fine

d' autunno , e talvolta anche , ma ben di rado , nel principio di Primavera. In questi tempi dalle caverne , che da più parti circondano questo sito , sorge con mirabile , e non mai sinora penetrato segreto della natura , copia sì grande di acque , che tutto questo spazio resta da un capo all' altro inondato , non tanto di acque , che riempiuto di una quantità prodigiosa di Pesci : segno evidente , che grandi stagni di acque , o pure gran fiumi si ascondano sotto quelle rupi ; imperciocchè , se ciò non fosse , non sarebbe possibil cosa , che tanta quantità di Pesci si potesse in brevissimo tempo ridurre in quel luogo. Tale inondazione non dura mai più di quindeci giorni : finita questa ritorna il terreno all' uso primiero , e come avanti si ara , e si semina , ed in lui coi cani si sieguon le lepri , o pure collo schioppo , e col vischio si fa preda di uccelli. Quando l' inondazione è per cessare , avvisati i circonvicini abitanti da alcuni segni , da loro col lungo uso conosciuti per certi , si affrettano a chiuder le bocche , per le quali debbono tutte quelle acque passare , con reti , craticci , ed altri strumen-

men-

menti atti a fermare il pefce, ed a concedere il paffo all'acque. M. Budelot tom. 11 *De l' Utilitè des Voyages* fcrive, che i Pefcatori di quefto Lago prendono il fegno della partenza di queft' acque da una Pietra. *Le Lac de Zirchnitz*, ( dic' egli ) *est une chofe fi merveilleufe qu' il ne feroit pas inutile d' en avoir une defcription, & une hiftoire exacte auffi bien que de cette Pierre, par la quelle les Pefcheurs conjecturent quant l' eau doit defsendre fous terre*. Mentre queft' autunno me ne ftava in Monfalcone mi prefiffi di andare a vifitar quefto Lago, e la vicina Spelonca, della quale fuffeguentemente fi difcorrerà, principalmente per prendere notizia di quefta Pietra; ma i quafi continui venti, ed il non aver potuto trovare compagno di mia foddisfazione, mi privò di quefto contento. Scriffi però ad' amico; ma, o che non li pervenne la lettera, o che finora non 'a avuto agio di ben' informarfi. Sparite, che fono le acque chi vuole fcende nel Lago a provederfi di pefci: e tanta vi è la copia loro, che non folamente co' cefti, ma ancora coi carri vien trafportato: tanto afferma lo

Schon-

Schonleben. Questi sono di varie spezie, ma singolarmente Lucci di quindeci sino a venti libre di peso, i quali sventrati li salano, o pure fatti seccare al Sole, o affumati, ed anche impasticciati in maniera, che lungo tempo conservansi, ritenuto il bisogno, il resto per regalo, ma ancora più a guadagno vien distribuito per tutti i circonvicini paesi. Il sopradetto Lodovico Schonleben fatta condegna menzione di questo Lago, così conchiude allafine. *Advenæ multi vix fidem habent huic narrationi, nisi videant; videre autem non possunt, nisi adsint in tempore: nos quæ vidimus, testamur*. Vicina a questo Lago si apre una Spelonca, che non essendo meno di lui maravigliosa, ci pare, che il parlarne anche di essa non potrà riuscire al Leggitore, che di piacere. E ci lusinghiamo, che ciò nè pure dovrà essere giudicato fuor di proposito: mentre la di lei descrizione servirà a maggiormente dimostrare, che nelle viscere del Carso tant'acque occulte sussistono, che sofficienti ben sono a dar corso a quel fiume, di cui ora cerchiamo l'origine. E ciò, che siamo per dire lo trarremo da una

Rela-

Relazione fatta da Monſignor Gianbattiſta Francolo Protonotario Apoſtolico, e già Canonico della Catedrale di Trieſte : anzi per dare maggior peſo a quanto ſcriviamo, vi porremo le ſue ſteſſe parole, quali ſi leggono nella Storia di Trieſte deſcritta, ed al pubblico eſpoſta dal P. Ireneo della Croce Carmelitano Scalzo lib. I cap. III. La Relazione è queſta alquanto da noi raccorciata per isfuggir la lunghezza. Sono ſtato, dice il ſuddetto Protonotario, li giorni paſſati al Caſtello di Hiama, così in lingua Schiava chiamato, che in Italiano è lo ſteſſo, che Spelonca, o Caverna, Giuriſdizione dell' Eccellenza Illuſtriſſima del Signor Co: Gianfilippo Cobenzel Capitano, e Governatore della noſtra Città di Trieſte. Sta queſti edificato nella concavità di un Monte, che tutto lo circonda, e cuopre con un ſaſſo, che li ſerve di tetto, in cui dagli ſtillicidj di acqua ſi ſcorgono formate varie pendenti figure : nè mai può eſſere bagnato da pioggia, benchè non abbia altro tetto, che lo ricuopra. Sotto queſta mirabil fabbrica verſo la montagna ſta aperto un foro, o ſia ſpelonca, che per

la ſua

la ſua bellezza, e rarità mi ſi rende difficile il poterla giuſtamente deſcrivere. Dal principio di ſua entrata, per lo ſpazio di una buon'ora la camminai tutta, ed a mio credere, e per quanto aſſeriſcono quei paeſani, eccede in lunghezza una lega Alemana, che ſaranno incirca cinque miglia Italiane. La ſua altezza tutta a volto di pietra bianca è di circa dieci piedi geometrici: in larghezza non eccede otto. Stendeſi tortuoſa ſotto terra, ove ſi oſſervano in molti lati cameroni, receſſi, machine, e colonnati con altre maraviglie formate dagli ſtillicidj di acque, che continuamente vi cadono ſopra, i quali convertiti in pietra, con ammirabile artificio della natura rappreſentano feſtoni, fogliami, frutti, ed altre ſomiglianti coſe, le quali recano a' riguardanti gran maraviglia, e ſtupore. All' ingreſſo di queſta caverna ſi ode un gran mormorio di acque, il quale procede da un fiume, ch' entro lei ſcorre, al cui lato ſi oſſerva una ſtrada aſſai ſpazioſa, che ſi ſtenderebbe più oltre, quando non rimaneſſe chiuſa da grandiſſime pietre, che a guiſa di muraglia le ſerrano il paſſo.

Nel

Nel mezo di queſta grotta ſcorgeſi come un' Altare, ſopra il quale campeggia un Tabernacolo, così addimandato da quella gente, alto un braccio, e mezo, compoſto di acqua congelata, con fiorami all' antica, riſalti, ed intagli di baſſo rilievo, così ben formati, che per la vaghezza loro laſciano dubbioſo l'occhio di chi li rimira, ſe dall' arte, e dalla natura foſſe fabbricato sì bel lavoro. Nel fine di queſta Caverna ritrovaſi ſopra un piedeſtallo l' arma dell' Illuſtriſſima Caſa Cobenzel compoſta degli ſteſſi ſtillicidj, però ajutati dall' arte: e tanta maraviglia, e ſtupore mi arrecò il vederla, che attonito reſtai, e quaſi privo di ſentimento; non potendo capire come giornalmente ſtilli l' acqua ſopra l' Altare, Tabernacolo, ed Arma, e queſta ſi congeli ſenza renderli diformi, e ſenza deturpare con accreſcergli nuova materia le antiche forme, compartitegli benignamente dalla Madre natura. Sin quì il Protonotario ſuddetto. Di ſomiglianti grotte ornate di ſtillicidj impietriti ſen trovano anche in altre parti del Mondo. Una non meno maraviglioſa della

ſoprafcritta , tutta anch' eſſa ornata di ſtillicidj impietriti , ci vien rappreſentata dal Cavalier Vanderbech nella ſua Deſcrizione latina della Valachia Auſtriaca ſotterranea , la quale ſi legge nella Galleria di Minerva riaperta dal Signor Almorò Albrizzi , Anno Primo , ſtampata in Venezia 1724. Un'altra pure della ſtruttura medeſima ci vien rapportata dal Padre Chircher nel ſuo Mondo ſotterraneo , la qual' egli , ſe ben mi ricordo , ſcrive oſſervarſi in un' Iſola dell' Arcipelago. Pretende il ſuddetto Cavaliere Vanderbech , che l' acqua paſſata longo tratto per miniera di ſaſſi atti a convertirſi col fuoco in calcina , ne attragga , e poi ſeco porti , non poca della ſoſtanza più molle di quelli : e che poi lentamente ſtillando dall' alto ſu qualche ſoggetta materia , colata col tempo la parte fluida di quel pietroſo umore , ne reſti la pura ſaſſoſa ſoſtanza. Queſta poi conſtipata in pietra dalla rigidezza dell' aria venga a rappreſentare le ſovraccennate caſuali figure , tanto più belle a vederſi , quanto più ne ſpicca il ſuo in più forme variato candore. Ed infatti,

dic'

dic' egli, bruciato quello ſtillato lapideo umore, ſe ne trae da eſſa una molto forte calcina. Della ſuddetta Spelonca di Hiama ne fa menzione ancora il più volte citato Schonleben, da cui vien chiamata Lugea, per ritrovarſi vicina al ſopra deſcritto Lago, da Strabone palude Lugea chiamato. Ma da queſta Spelonca paſſeremo ad un altro Lago, che ſi mira nel noſtro Territorio, e che *del Timavo* fu detto da Livio. Giacea queſti a ſiniſtra di queſto fiume, nella parte, che propriamente appartiene al noſtro Territorio, ſecondo però i confini poſti dalla natura. Avea queſti per termine ad oriente una lingua di terra, che dal vicino monte ſi ſporge, la quale dal Timavo la ſeparava, e ſovra cui ora ſiede il Tempio colla villa, almeno in parte, di S. Giovanni di Carſo: a ſettentrione alcuni Monticelli da ſpeſſe pietre coperti: ad occidente la campagna detta della Mandra: a mezodì finalmente le due Iſolette da Plinio diſtinte col nome di Clare. Stendeaſi da ponente a levante per più di un miglio: non era però di pari larghezza. Venia eſſo formato da alcune picciole

ſontane, che dal Timavo trapelano; ma principalmente da due fiumi, ch' entro il ſuo ſeno ſorgon da terra: uno è ora detto delle Fontanelle, l'altro de' Bagni, amendue di groſſe barche capaci. Corrono ora buon tratto diviſi: unitiſi poi inſieme vanno nel vicino Timavo a terminare il loro corſo. Queſto Lago per due Canali comunicava col mare, e per un' altro col detto Timavo. Preſentemente egli è del tutto interrato; nè altra ſembianza porta, che quella di una palude. Non vi è alcuno moderno autore, noto almeno a noi, che ſtabiliſca queſto Lago nel ſito, che noi dimoſtriamo; ma ch' egli foſſe in queſto luogo veniamo perſuaſi da più ragioni: e principalmente dal vedere, che tutto queſto tratto viene ancora di ſovente coperto dal fluſſo marino: e perciò non è inveriſimile, che dopo diciaſette ſecoli, dachè ſcriſſe T. Livio ſia reſtato, come ora ſi vede, del tutto interrato. Scrive egli Dec. v. l. 1, che queſto Lago era vicino al mare: *imminet mari is lacus*: e queſta palude è tanto proſſima ad eſſo, che altro non ſi frapone tra loro, che le due preſate Iſolette.

Per

Per terzo, ſe queſto ſito non foſſe ſtato Lago al tempo di Plinio, non ſaprei com' egli aveſſe potuto conoſcere le ſuddette due Clare per Iſole. Che queſte poi ſieno quelle da lui così nominate nel lib. III cap. XXVI, non mi laſcia dubitare la vicinanza delle medeſime alla imboccatura del Timavo, che loro per individual ſito le aſſegna: nè i Bagni di acque calde, che ancora ſuſſiſtono, e che egli nel Capo ſovraccitato ſcriſſe, che in una di queſte Iſole ritrovavanſi. Per ultimo, quando in queſto luogo capace a contenere più decine di navi non foſſe ſtato eſſo Lago; altro in tutti quei contorni non ſaprei ravviſare, che meritaſſe tal nome. Pretende il Palladio R. F. J. pag. 40, avere Plinio in queſto luogo groſſamente sbagliato: e creduto, che il Timavo medeſimo foſſe un Lago: *Hunc vocat lacum T. Livius, an quia aquarum copia, & lenitate lacui magis, quam fluvio propior incedat; ut in quam partem curſum deflectat, vix oculis deprehendas*. Ma chi rifletterà un poco alle parole di Livio, incontanente l' aſſolverà da tale cenſura; conciosſiachè egli non lo chia-

chiamò Lago Timavo; ma Lago del Timavo: *lacum Timavi:* e con ciò dire dimoſtrò a ſufficienza, ch' egli ciò dicendo intendeva parlare di due coſe diverſe, cioè di una, che era il Lago, e dell' altra, che era il Timavo. Quando egli Dec. III lib. II volle ſignificare che 'l Traſimeno era Lago, lo chiamò *lacum Traſimenum*, e non *Traſimeni*. Il Cellario poi nella ſua Geografia antica lib. III cap. IX non ſolamente lo crede Lago: *Timavus fons, lacus, flumen, portus;* ma ancora, che eſca da queſto Lago: *ex lacu ſeptem, vel novem capitibus hic amnis profluit:* lo che non avverarſi l' occhio più che abbaſtanza lo dimoſtra; imperciocchè queſto Lago non potea comunicare con detto fiume, che al diſotto del ſuo naſcimento. E poi già dicemmo, ch' egli eſce da un Monte, e non da un lago: e ciò potiamo con tutta franchezza aſſerire, perchè l' abbiamo più e più volte veduto: e maſſimamente queſt' autunno, ove ben tre volte ſiamo andati da Monfalcone a conſiderarlo. L' Amaſeo appreſſo l' Alberti fu di opinione, che la foce del Timavo foſſe da Livio chiamata

Lago;

Lago ; ma da ciò , che abbiamo ſinora detto , sì può abbaſtanza conoſcere quanto egli ancora sbagliaſſe in queſto propoſito : che ſe così foſſe , di qualunque gran fiume ſi potrebbe aſſerire , che un Lago aveſſe alla foce. E' ben da ſtupirſi , che queſti grand'uomini sì ſtranamente travedeſſero nel particolare di queſto Lago : e particolarmente l'Amaſeo , che per atteſtato del ſuddetto Alberti , le cui fatiche egli ebbe in mano , molto ſcriſſe del Timavo ; imperciocchè ſe ben' aveſſero conſiderata queſta palude coll' Iſole menzionate da Plinio , facilmente avrebbero ravviſato queſto Lago nominato da Livio cotanto ricercato , e non mai ſenon ora ritrovato. Ma poichè più volte ſi è fatto ricordo di queſt' Iſole , ſtimiamo noſtro dovere di non paſſare più oltre ſenza dare anche di eſſe qualche particolare contezza. Al giorno dunque preſente le medeſime non più chiamanſi Clare , il qual nome ivi è del tutto ignorato : anzi nè pure per ſogno s' immaginano quegli abitanti , che foſſero Iſole a' tempi paſſati : benchè chiamate all' eſame dell' occhio , ed a quello della

della ragione, chiaramente si conosca tali essere state altrevolte. Una di loro al presente dicesi il Monte di S. Antonio, a cagione di una Chiesuola, che ivi sussiste: o pure il Monte de' Bagni, perchè ivi ancora questi si trovano. L'altra è detta della Punta. Amendue queste Isole sono coperte di grosse pietre, le quali formano in ognuna di loro una elevazione, ivi detta Monte, quantunque Colle appena si possa chiamare. Dove però anticamente scorreva un'ampio canale, che un' Isoletta divideva dall' altra, non vi sono pietre; ma un tratto di picciol pianura anch' essa convertita in palude. Questo sito ora chiamasi il prato del sambuco. A traverso di quest' Isole ora scorre una strada, la quale dalla Mandra conduce al Timavo: anzi quella parte della medesima, che da' Bagni si stende a quel fiume, non sono molti anni, che vi è stata tirata. Essa prima girava dietro quei Monticelli, che già dicemmo vedersi opposti a quest' Isole: per la quale, benchè angusta, ed ora anche da frequenti macigni impedita, convenne agli Eserciti Romani passare, qualvolta

anda-

andavano, o pure facevano per terra ritorno dall' oriente: anzi alli Barbari steſsi, quaſi ogni volta, che l' Alpi ſceſero per venire a devaſtare l'Italia. Paſſava eſsa ſopra le fonti del Timavo, e veniva a rieſcire alla Mandra ſuddetta. I Bagni, che ancora ſi attrovano nell' Iſola, che porta il loro nome, oggidì pure ſi eſperimentano non meno ſalutiferi per diverſi mali, ſpezialmente per quelli, che procedono da freddi umori, di quello ſi erano negli antichi tempi. Si mantengono caldi come allora: e creſcono, e calano a miſura del fluſso del mare, nella ſteſſa maniera che Plinio ſcriſſe nel lib. III cap. XXVI, che avveniva al ſuo tempo. Il loro calore non è tale, che non ſi poſſa ſoffrire: anzi è temperato in guiſa, ch' entro vi ſi nutriſce una quantità ben grande di minutiſſimi gamberelli, i quali ſi attaccano immantinenti alle gambe nude di quelli, che vi entrano, non ſenza loro ribrezzo, però ſenza alcun nocumento. Entro queſt' autunno guizzava una groſſa anguilla, la quale ivi ſi vide per molti giorni: colà ſenza dubbio penetrata per occulte vie dal vicino mare.

H Di

Di questi Bagni ha ultimamente tessuta una erudita Dissertazione, la quale speriamo, che vedrà la luce, il Signor Pietro Van Tellinghen presentemente Medico di Monfalcone, nato in Venezia, da Padre però Olandese, e da Madre Inglese, allievo del celebre Signor Macope Lettore di Medicina nella Università di Padova, il quale nella sua età ancor fresca si fa conoscere degno Scolare di tanto Maestro. Jacopo Valvasone, il Candido, e l' Amaseo scrissero, che appresso questi Bagni, e non appresso le Fonti del Timavo, come asseriscono alcuni moderni, fu ritrovato un canaletto di piombo, su cui leggevasi impresso AQUA DEI ET VITAE, segno, che erano in molta venerazione, e stima appresso gli antichi. E' d'uopo, che quando fioriva Aquileja fosse ad essi annessa qualche riguardevole fabbrica; attesochè, poch' anni sono, disotterraronsi alcuni Quadrelloni di cotto di tre quarte per ogni lato, li quali ora veggonsi incassati nel pavimento della Spezieria del Signor Antonio Mirandola in Monfalcone. Fu pure, non ha molto, levata da sotterra una gran pietra

tra bianca, nel cui mezo si apre una finestra ritonda, che invece di ferrata, tiene una stella nella medesima pietra incavata. Ed a canto de' Bagni medesimi veggonsi le fondamenta di alcune cellette, le quali sicuramente doveano servire all' uso di quelli. Appresso loro presentemente vi è un' Osteria già innalzata a spese della Comunità di Monfalcone, per comodo di quelli, che nel prossimo soggetto fiume s' imbarcano per Venezia, Istria, e Dalmazia. L' Amaseo, secondochè riferisce il più volte citato Alberti, scrisse di avere veduto nell' acqua di questi Bagni rottami di pavimento tesselato, o sia fatto a mosaico. Sembra difficile essersi potuto fare tal lavoro sott' acqua; ma deesi supporre, che l' avrano levata, avendo prima otturato il meato, per cui tal' acqua dal mare trapelava nel Bagno. Nel secolo dicimoquinto, tredeci anni solamente dopo che sotto l'ali di S. Marco si ricovrò il Friuli, furono questi Bagni purgati, e circondati di muro in quadro, longo circa quattro passa per ogni lato, dalla sempre lodevole ispezione di Francesco Nani allora Podestà di

H 2 Mon-

Monfalcone : ſegno , che in quel tempo del tutto giaceano . Nel lato di mezodì leggeſi in detto muro inciſa in marmo con caratteri detti Gottici la ſeguente rozza Iſcrizione , ivi locata a perpetua memoria di cotal beneficio.

MAGNIFICUS PRÆTOR NANI FRANCISCUS AMATOR
JUSTITIÆQUE BONIS, ET AMARUS, ET HOSTIS INIQUIS.
JUSTOS DILEXIT, CUNCTOS DULCISSIME REXIT
FALCONIS MONTIS PORTUM RENOVANDO SALUTIS.
HIC FUNDAVIT OPUS FELIX MEMORABILE CUNCTIS:
MUNDAVIT FOVEAM STUDIOSE FERE CORUPTAM:
BALNEA CONSTRUXIT, JAM PERDITA BENIGNE REDUXIT:
UNDE PARIT FRUCTUS SPLENDENS SUA MAXIMA VIRTUS.
MILLESIMO QUADRIGENTESIMO
TRIGESIMO TERTIO.

Oltre i ſuddetti Bagni vi è di memorevole in queſta prima Iſola una Grotta, che molto tratto ſi ſtende ſotterra, detta delle Fate, di cui gran ſole raccontanſi, le quali tutte laſcieremo da parte, non eſſendo alcun fondamento da crederle. Ciò, che troviamo di vero, ſono i due ſeguenti caſi dodici anni ſono in circa avvenuti. E' fama, che in queſta Grotta da

ta da più ſecoli ſtia naſcoſto un Teſoro, dall'avidità di poſſeder il quale ſpinti quattro Carſolini, che colà erano ſtati mandati ad appianare la proſſima già mentovata ſtrada, uniti ad Antonio Sborzo Oſte de' Bagni, deliberarono d' introdurſi in detta Grotta, e di non eſcirvi, che molto ricchi. Munitoſi perciò ciaſcuno di loro di una torcia a vento, di quelle, che ſogliono i Contadini adoprare in quelle parti, chiamate da loro Falle, animoſamente un dopo l' altro calarono nella medeſima. Internatiſi alquanto in eſſa ſentirono eccitarſi un grandiſſimo ſtrepito, che di non poco terrore fu loro cagione. Tuttavia fattiſi tra ſe coraggio, avvanzaronſi ancora alcuni paſſi; ma venutili incontro alcuni grandi uccelli, li quali eſſi preſero per Diavoli alati, che coll' ale ſmorzaron loro le torcie, e che contro i medeſimi grandi ſtrida gittarono; ſenza più innoltrarſi, riſolſero, come fecero, di ritornarſene addietro. Lo ſpavento, che per ciò concepirono, talmente loro nocque, che poſtiſi tutti cinque a letto, i quattro Carſolini in termine

di

di pochi giorni tutti morirono: e l' Oste se non dopo lunga infermità potè ristabilirsi in salute. Ciò saputo avendo due Preti, i cui nomi stimiamo ben fatto tacere, giovani, e molto animosi, stimolati anch' essi dalla stessa fame dell' oro, che fa parere ogni pericolo picciolo, ed ogni fatica leggiera; figurandosi forse di avere più coraggio de' prefati Carsolini, vollero anch' essi tentare di questo tesoro l' acquisto. Scieltasi adunque una notte molto borrascosa, ed oscura per non essere veduti da' Veneti, da' quali temevano dover essi venire sturbati, per essere Arciducali, si posero in cammino verso questa Grotta insieme con una donna, che conducevano seco, acciocchè servisse al trasporto dell' ambita ricchezza. Giunti, che furono, col beneficio di una lanterna accesa, che ognuno di loro portava, scesero in quella: ed aggiratisi per varj seni della medesima, allafine giunsero ad un passo stretto, frammezato da un pezzo di macigno, che una colonna sembrava. Mentre preparavansi un dietro l' altro passarlo, si fe loro incontro un grande uccello,

cello, il quale avventateſeli contro col roſtro, ed artigli, e ſtrettamente gracchiando gli empì di tal'orrore, e ſpavento, che potendoſi appena reggere in piedi ſen' uſcirono da quella Spelonca. Ritornati a caſa molto languidi, e meſti, ſi poſero anch' eſſi a letto, e nello ſpazio di pochi giorni, tutti e tre parimenti ſen paſſarono all' altra vita. Dopo queſti non ſi ſa, che ad altri ſia venuto il prurito di andare in cerca di queſto teſoro. Queſti due avvenimenti ſono accaduti, come ſopra dicemmo, dodeci anni ſono incirca. Se poi gli Uccelli comparuti nell' uno, e nell' altro di loro, foſſero veramente tali, o pure Demonj colà deſtinati alla cuſtodia di quel ſuppoſto teſoro, laſcieremo, che ciò venga deciſo dal ſaggio Leggitore. Quegli infelici defonti crederono, che foſſero veramente Demonj; e lo ſteſſo credono ancora poco meno, che tutti i circonvicini abitanti. Se noi però dovremmo apporvi il noſtro ſentimento, diremmo, che furono Uccelli del genere de' notturni, i quali eſſendo naturalmente nimici della luce, e veggendoſi nel proprio oſcuro albergo aſſali-

assaliti co' lumi, non è da stupirsi, che contro medesimi, e contro quelli, che li portavano, s' avventassero con tanto furore. Che se moriron quei miseri, ciò addivenne, per lo soverchio spavento, che presero, da cui tocchi gli si versò il sangue, e finiron di vivere. Dell' altra Isola detta della Punta non vi è altro da notarsi di rimarco, senon che in uno scoglio da lei non più discosto, che un tiro di balestra appariscono le fondamenta di un Castello colà rizzato da' Signori Veneziani nel 1284, mentre guerreggiavano con Raimondo della Torre Patriarcha di Aquileja, allora Padrone del Friuli, il quale chiamaron Belforte. Di questo Castello così lasciò scritto Giuliano nella sua Cronica riferita del P. de Rubeis nel fine della sua grand' Opera intitolata *Monum. Eccl. Aquilejensis*. *Anno Domini* 1284 *Indictione* XII *die tertio, vel quarto exeunte Junio venerunt Veneti primo ad ædificandum unum Castrum apud Duinum juxta Marzilanam, & S. Joannem in mari, longe a terra plus jactu Machinæ, vel Ballistæ*. Questa Marzilana altro non poteva essere, che Marcel-

liana,

liana, di cui parlaremo nel ſeguente libro, la quale in quel tempo doveva fare nel noſtro Territorio ancora qualche figura. Scrive che queſto Caſtello era vicino a Marzilana, nella maniera che lo dice vicino a Duino, che è più di un miglio diſtante. Pare, che queſt' Iſola foſſe altre volte chiamata Amarina. Racconta il Sigonio lib. I de Regn. Ital., che Autari Re de' Langobardi comandò nel 587 ad Eoino Duca di Trento di portarſi col ſuo Eſercito a ſottomettere l' Iſtria, che ancora ſoggiacea all' Impero de' Greci. S' incamminò il Duca a quella volta, e giunto a' confini di quella, cogl' incendj, e ſaccheggi gran terrore ſparſe in tutti gl' Iſtriani, che a gran ſegno sbigottiti della fierezza di lui, radunata gran ſomma di ſoldo, la mandarono al Re Autari, ſupplicandolo di un' anno di tregua. Accordategliela egli, ordinò ad Eoino la retromarchia. Obbedì queſti; ma nel retrocedere vi occupò un' Iſola proſſima a Monfalcone. Il Caſella ſcrivendo dell' Origine de' Barbari lib. VIII aſſeriſce, che queſta ſi chiamava Amarina. Eſſa

non poteva eſſere altra, a noſtro giudicio, che queſta della Punta, o pure l'altra a queſta vicina de' Bagni. Non troviamo Iſole più proſſime a Monfalcone di queſte. E ſe Eoino l'occupò, qual di eſſa ſi foſſe, è neceſſario, che per conſervarla da' Greci, che oltre l'Iſtria poſſedeano allora in Italia anche l'Eſarcato di Ravenna, e l'Iſola non molto diſtante di Grado, trovaſſe in eſſa qualche Fortezza, o che ſubitamente la fabbricaſſe; altrimenti il preſidio laſciatovi ſarebbe rimaſto poco ſicuro. In qual ſito preciſo foſſe poi queſta Fortezza non ſi ſa: la lunghezza del tempo ne ha ſcancellata, non ſolamente da' libri; ma ancora dal ſuolo, qualunque memoria. Eſſendo adunque il ſito del Timavo ſtato cotanto privilegiato dalla natura, che di fiumi, laghi, grotte, iſole, ſcogli, bagni, monti, e mare riccamente il provide, non è da prendere maraviglia, ſe foſſe talmente celebrato dagli antichi, che pochi furono quei Poeti fra eſſi, che per ornamento de' loro componimenti non voleſſero in eſſi intrecciarvelo. Non però tutto abbiamo

detto

detto di lui: molto ancora ci resta da scrivere, lo che faremo a suo luogo. Scorso il piano di questo Territorio, saliremo col nostro Ragguaglio i suoi Monti, così detti comunemente, benchè Colli più tosto, per l'umiltà loro, si dovrebber chiamare. Questi, come già dicemmo, fiancheggiano da tramontana tutto questo Distretto, procedendo col loro corso dal Timavo all' Isonzo: e sono un braccio di que' molti, che costituiscono il Carso. Quanto è più fertile il piano, tanto più sterili sembrano questi; imperciocchè tutti comparíscon da lungi coperti da bianche pietre, le une su l' altre addossate: e spogli affatto di alberi, che sono il principal ornamento de' Monti. Ma non è così; mercecchè tra i massi delle pietre vi sono de' siti erbosi, i quali ottimo pascolo apprestano agli armenti, e singolarmente alle pecore: e le pendici de' medesimi sono in più luoghi vestite di Ulivi. E quando si volesse vederli tutti ombreggiati di ameni verdeggianti Boschetti, come già era prima della Guerra Gradiscana quel della Rocca; basterebbe, che dove abbisognas-

ſognaſſe, ſi faceſſero colla polvere ſaltare le pietre, ed in luogo loro ſi poneſſero degli Ulivi, i quali ſenza dubbio darebbero a ſuo tempo frutto abbondante, per la qualità del terreno, e proprietà del clima molto addattato a nutrire tal pianta. Oltre ciò ſomminiſtrano queſti Monti in abbondanza pietra da fabbrica, e da convertire in calcina: danno anche marmi da liſciare, cioè li di Selzo neri, ed i bianchi, che ſi cavano alle Fontanelle. Quelle poche volte, che ci ſiamo fermati in Monfalcone, eſſendo per lo più ſtati allogiati in Caſa de' noſtri Cugini, che ſulla falda eſiſte di uno di queſti Monti, abbiamo avuto tutto l' agio di conſiderare la loro condizione, e natura. Niuna coſa però nell' eſame, che di loro abbiam fatto, ci è paruta maggiormente degna di noſtra rifleſſione, che il vedere le pietre, delle quali ſono coperti poco meno che tutti quei Monti, prominenti dal ſuolo in guiſa, che tre, o quattro palmi, ed in alcuni luoghi ancora più, miranſi alzare la teſta ſopra quella terra, in cui tengono fitte le loro radici. Siam di parere, che

ciò

ciò provenga dal vento Bora, il quale sferzando di ſovente queſti Monti, e perciò diſeccata avendo in gran parte la terra, che nella ſuperficie loro vedevaſi co' ſuoi rigidi fiati, ridottala allafine in ſottiliſſima polvere ſe l' abbia ſeco lungi portata. E ſiamo indotti a queſto credere da ciò, che allevolte ſuole accadere nel proſſimo Contado di Gorizia. Quivi egli talvolta infieriſce con tanta forza, che non ſolamente porta via i tetti delle caſe, e ſchianta, o ſquarcia gli alberi; ma ancora leva in aria gli uomini, ed i giumenti: anzi ha talora anche balzati fuori di ſtrada le carra colli bovi attaccati. E vicino Raſderta ſi viaggia con eſſi con tale circoſpezione, nell' ore maſſimamente, che con maggior furia ſuole imperverſare, che ſi riducono eſſe carra ſotto qualche riparo, o di qualche ſtrada baſſa, e riſtretta, ove non può giugnere il vento a colpirle: o pure dietro qualche gran pietra, per evitarne il pericolo. Parranno ad alcuni queſti racconti menzogne; ma non così a noi, che abbiamo queſte coſe in parte vedute, ed in parte udite da perſone degne di fe-

de.

de. Andando noi nell' 1727 a Lubiana, Capitale della Carniolia, paſſammo per Aiduſſina, luogo poſto circa venti miglia di là da Gorizia, dove quegli abitanti pretendono, ma ſenza fondamento valevole a perſuadercelo, che ivi altrevolte foſſe l' antica Città di Juvavia: ed eſſendo paſſati per una bella pianura, che s' incontra prima di giugnere, reſtammo molto maravigliati di non avervi in eſſa veduto alcun' albero, lo che giudicammo provenire dalla ſterilità del terreno. Arrivati in Aiduſſina comunicammo il giudicio da noi fatto ad uno di quei Sacerdoti, il quale ci riſpoſe, che non dalla ſterilità proveniva, ma dalla impetuoſità della Bora, la quale ſpezzava qualunque albero poſtovi, pervenuto che queſti foſſe ad una ſufficiente groſſezza. Nè il mio dire, ſoggiunſe, vi paja lontano dal vero: oſſervate queſte sì umili caſe: non penſaſte già di vederle tutte sì baſſe, perchè non vi ſia chi poſſa più oltre innalzarle; ma così ſono per ſottrarle dalla maggior forza del vento. Per queſta ragione anche tutte le fineſtre, che vedete, ſon fatte sì

angu-

angufte, ed i tetti fono sì caricati di faffi; imperciocchè, fe di tal pefo foffe chi voleffe alleggerirli, facil cofa farebbe, che tra pochi giorni veniffero dal vento levati, ed altrove portati per aria. Seguì poi a raccontare ciò, che di fopra abbiamo fcritto degli uomini follevati da terra, col refto, che abbiamo ivi narrato. Profeguendo noi il noftro viaggio ci fu poi lo fteffo raffermato in più luoghi: e ritornati in Udine alcuni mercatanti, che per loro affari frequentano quelle contrade, ci 'anno più volte confermato lo fteffo. Onde non ci pare mal fondato il noftro giudicio, cioè, che la Bora fia quella, che a poco a poco abbia fpolpato di terra i noftri Monti, e lafciatigli le offa nude, cioè le pietre, che ful dorfo loro fi veggono, da per tutto per così dire ifolate. Che fe in quefto Territorio non ifcuopre detto vento le cafe, nè fchianta gli alberi, o porta per aria gli uomini, ciò addiviene, perchè quivi la Bora percuote con impeto minore, frenata forfe dagli antecedenti Monti, che le fceman le forze. Veniamo poi confermati in quefto noftro parere dall' avere offervato,

to, che dalla parte, che questi Monti non sono percossi dal sudetto vento, le pietre sono coperte di terra, più, e meno, secondochè con maggiore, o minore veemenza viene da quel bersagliata. Contuttociò non andarono mai privi di decoro i monti suddetti. Vidersi più Castella torreggiare altrevolte sul dosso loro, tra quali però nissuno per antichità, e chiarezza avanzava quello, che si ergeva sulle pendici del monte, da cui spunta il Timavo, del quale noi parleremo più a lungo a suo luogo. Antico di molto sembraci ancora quello, che Redipuglia vien detto, di cui molte favole ci vengono raccontate, per lo più lavorate sull' odierna denominazione, che alcuni figuransi portare il nome di Re; ma nel Tesoro della Chiesa di Aquileja, libro, da quel Capitolo conservato, leggesi, che *Rodopoglum* latinamente si nominava nel 1399. Di esso non ci resta, che qualche vestigio delle sue fondamenta: ed ampia, e ben intesa strada, che a lui conduceva, la quale a tal'effetto si conosce cavata in quel Monte: lo che ci fa credere, che nè tempi

mol-

molto antichi luogo fosse di qualche considerazione. Fogliano ancora tra questi si può noverare, Forte eretto da' Veneti nel 1474, a fine di reprimere le scorrerie de' Turchi, che in quel suolo, e nel seguente più volte infestarono il Friuli. Fu poi demolito per ordine del Senato; quindi rifabbricato nella guerra con gli Austriaci a cagion degli Uscocchi, la quale ebbe principio nel 1615: ora però un' altra volta distrutto. Il quarto è la Rocca di Monfalcone, che ancora sussiste in buona forma, e che non poco ritiene dell' antica fortezza. Fu essa edificata da Teodorico Rè degli Ostrogotti, il primo di quella nazione, che regnasse in Italia. L' anno della sua edificazione non è certo: è però ragionevole il credere, che poco dopo il 493 del mondo riparato fosse eretta: anno, in cui egli, vinto all' Isonzo Odoacre Re degli Eruli, si rese d' Italia padrone. Motivo di erigerla, a nostro debol parere, fu non tanto il fine d' impedire da questa parte il tragitto in Italia ad altri Barbari, quanto per lasciare un' eterno monumento alli posteri della Vittoria, ch' egli poco

K lun-

lungi da lei riportò del ſuddetto Odoacre, il quale con tutte le forze d'Italia gli venne incontro per diſputargli dell' Iſonzo il paſſaggio. Luogo perciò a lui di ſempre gioconda rimembranza, non meno di quello ſi foſſe ad Auguſto il Promontorio di Azio. Che ſe queſti per memoria dell' avventuroſo combattimento quivi avuto con M. Antonio, fabbricò la Città della Vittoria, detta grecamente Nicopoli; così Teodorico ſempre emulatore della Romana grandezza per glorioſa ricordanza di quella Vittoria, che ſi acquiſtò di Odoacre, colla quale apriſſi la ſtrada al poſſedimento di Roma, e della più nobil porzione dell' Imperio della medeſima, è credibile, che voleſſe in detto luogo fabbricata queſta Rocca, per cui la memoria di così fortunato avvenimento, ſi ſtendeſſe ſino alla poſterità più rimota. Il Sigonio, e Palladio pajono diſpoſti a credere, che tutti i Barbari, che da queſta parte aſſaliron l' Italia, veniſſero per la ſtrada, che s' incontra colla Città di Gorizia. Il ſuperbo Ponte però eretto da' Romani nel noſtro Territorio, e detta Rocca nel luo-

go

go poco fa menzionato edificata , dimoſtrano, che queſto foſſe sì de' nimici , che degli amici il più frequente paſſaggio. Fu a principio denominata *Verruca Montis Falconis*, ſommità del Monte Falcone: qual nome *Verruca* fu poi per la corruzione della lingua latina accorciato in quello di Rocca . Ella è di figura ritonda , con muri larghiſſimi, però molto riſtretta. Siede ſul vivo ſaſſo, entro cui ſon cavate le foſſe, che attorno le girano, ſe pur foſſe poſſono dirſi, non eſſendo che poco profonde . I Signori Veneziani vi aggiunſero un parapetto di muro col ſuo ſpalto all' intorno: e nel 1525 una Torre quadrata tutta di pietra a ſcalpello nel mezo, per entro conſervarvi la polvere; governando la Patria del Friuli in qualità di Luogotenente Agoſtino da Mula, ed eſſendo Podeſtà di Monfalcone Giovanni Diedo , come ſi raccoglie dalla ſeguente Iſcrizione, che inciſa in marmo ſi legge ſulla porta della Torre medeſima.

AVGVSTINVS DE<br>MVLA P. F. I. LO.<br>IO. DIEDO P. MON.<br>TISF. MDXXV.

Quantunque in ſito alto, e pietroſo non manca però mai l' acqua in queſta Rocca, a cagione di due ciſterne di perfetta ſtruttura, ch'entro vi furono ſcavate, dalle quali viene per ogni ſtagion conſervata. Alla cuſtodia di eſſa mantiene continuamente la Sereniſſima Repubblica qualche Preſidio, e vi deſtina per ogni triennio un Patrizio, che con titolo di Caſtellano vi preſieda al governo. Li primi ſette, che tra Veneti otteneſſero queſta Caſtellania, ſi furono Marco Salomone qu. Girolamo, Pietro del Moſto qu. Niccolò, Gabriel Buono qu. Felice, Niccolò Tagliapietra qu. Girolamo, Carlo Salomone qu. Marco, Niccolò Marcello qu. Marco, e Niccolò Delfino qu. Girolamo. Una Ducale ſi legge tra le memorie raccolte da S. E. il Signor Pier Gradenigo data li ſei Novembre 1489, colla quale viene aſſegnato il ſalario da pagarſi dalla Camera di Padova al Caſtellano di queſta Fortezza. E' credibile, che ſotto queſta Rocca, che fu per più ſecoli riputata uno de' più forti Propugnacoli, che aveſſe l' Italia, accadeſſero in varj tempi molti rimarche-

marchevoli marziali ſucceſſi; ma la Storia cen' ha conſervati, poco men che niuno. Nella Lega di Cambrai fu più volte combattuta da' Tedeſchi, ſingolarmente nel 1511, e nel 1513. Nella prima bravamente ſi difeſe: nella ſeconda fu preſa con molta ſtrage de' difenſori. Tanto ci fa intendere una Cronica MS., che teniamo appo' noi. *Alemani prius relicto Marani optimo præſidio iverunt Montemfalconum, & illum ad pacta habuerunt. Arx vero, quæ poſita erat in alto Colle munita quinquaginta militibus, & copia tormentorum, non ſine magna ſanguinis effuſione devicta fuit.* Su uno de' Monti più vicini a Monfalcone ſi veggono le veſtigia di un' altro Forte, detto la *Gradiſcata*. Quelli, che penſano, che ivi foſſe quel delle Donne, celebre nella guerra di Gradiſca, s' ingannano; imperciocchè queſti fu fabbricato fuori del noſtro Diſtretto, come ciaſcuno ſi può chiarire leggendo la Storia del Moiſeſſo. Le veſtigia parimenti di un' altro ſi veggono a *Pietra Roſſa*. Chi foſſero quelli, ch' ereſſero queſti due ultimi Forti, o pure in quale occaſione foſſero atterrati,

non

non ci è paleſe. Stando in ſu la Rocca di Monfalcone, ſi ſcuoprono al ſettentrione di eſſa, tra gli ora mentovati Monti, due piccioli Laghi, che a queſto Territorio appartengono: uno detto di *Pietra Roſsa*, da cui eſce un fiumicello, che fa girare un Molino, e che poi ſcende verſo oriente a por capo nel fiume delle Fontanelle. Poco lungi da queſto Lago viencì affermato, che veggonſi due grandi anelli attaccati ad un' alto, ed iſcoſceſo macigno detto *Gradina*. Altri ſimili ci viene parimenti aſſerito, che trovinſi in tal poſitura in più luoghi del Carſo: ed Ercole Partenopeo nella ſua Deſcrizione del Friuli ſcrive, che nel Monte Medea ſi vedeano a ſuo tempo due altri di pari grandezza ſu un precipizio innacceſſibile: e che colà comunemente credeaſi, come anche nel noſtro Territorio ora ſi crede, che ſervito aveſſero in occaſione di qualche gran diluvio a ligare le navi, che portate dalla gonfiezza dell' onde giugneano ad approdare a queſti erti gioghi. Sarebbe da credere, che più toſto aveſſero ſervito allo ſcarico di groſſe pietre, da'

Ro-

Romani forse levate da questi luoghi di tal materia molto abbondanti, per la costruzione delle maravigliose lor fabbriche; avvegnachè altro ragionevole uso di loro ci pare, che non possa cadere in pensiero. E ciò si portiamo a pensare, perchè sono tutti quei Monti coperti, come già più sopra abbiamo detto, da spessissime pietre, in maniera che in niun conto a' carri di trasporto è permesso di colà poter transitare. Onde non siamo lontani dal credere, che saliti gli antichi a forza di palchi uno sull'altro piantati ad attaccare in quegli alti luoghi detti anelli, raccomandassero a' medesimi un qualche ponte di travi, su quali poi per longo tratto facessero scorrer le pietre. Questo è il nostro parere: se altri saprà trovare di meglio, lo sentirem volentieri. L'altro picciol Lago si chiama delle *Mocille*, e si pretende, che riceva le sue acque dal fiume Vipao, che scorre di là di quei Monti, che sotto altri Monti passando, venga poi nella Rogia di Monfalcone a trasfonderle. Tal pretesa procede dal sapersi, che qualvolta otturansi certe picciole grot-

te,

te, in cui parte del Vipao va a precipitarſi, per trarre acqua più copioſa a certi Molini, ſcemano quelle di queſto Lago; nel qual tempo veggonſi anche diminuire quelle, che vengono a formar detta Rogia. Queſt'Ottobre mi portai a vederlo, e lo trovai poco meno, che aſciutto; avendo riſtrette tutte le ſue acque in un' ampio profondo foſſo; ma pochi giorni paſſati, eſſendo caduta una pioggia, non ſolamente ſi vide riempiuto tutto il ſuo letto, ma anche largamente inondata tutta la vicina campagna molto feconda, maſſimamente di vini, che tra più eccellenti di tutto il Territorio vengono numerati. In queſto Lago non ſi peſcano che delle anguille; ma nell'altro di *Pietra Roſsa*, oltre queſte ſi prendono anche delle Tinche, e de' Luzzi. Non lungi da quello delle *Mocille* ſcaturiſce la Fontana detta del Boſchetto, le cui acque ſono molto deſiderate dagl' infermi: e ſono anche uno ſquiſito rimedio per molti mali, ſpezialmente per le replezioni di ſtomaco, nel qual biſogno, s'è vero ciò che ci fu aſſerito, anche dal Medico, fanno in tal-

uni

uni quell' effetto, che farebbe un perfetto ſolvente. Per terminare affatto queſto noſtro Ragguaglio de' vantaggi conferiti dalla natura a queſto Territorio, altro non ci reſterebbe da ſcrivere, che delle Caccie, delle quali anche ci ſpediremo in poche parole, dicendo, che nel monte, e nel piano ſi trovano tutti quei Salvatici, di cui comunemente abbonda il reſtante del Friuli, quai ſono Lepri, Quaglie, Pernici, Acceggie, dette quivi Gallinaccie, e tutt' altro, ſia da rete, da viſchio, o da ſchioppo: e che in oltre ne' monti s' incontrano anche de' Catorni, e ne' boſchi qualche Capriuolo. Ma la Caccia quivi più praticata ſi è quella della Marina, dove i Cacciatori trovano di che poterſi a pien ſoddisfare, non mancando a' ſuoi tempi Mazorini, Foleghe, Arcaze, Zarzegne, Grue, Capiroſſi, Chioſſi, Majaſſi, Cigni, Oche, Friſoli, Beccanotti, ed altri acquatici volanti in gran numero; dimodochè in tal genere non cede queſta a qual' altra ſi voglia maritima Cacciagione. Laonde potiamo veracemente conchiudere, che non vi è coſa, di

L cui

cui vada bisognosa l'Umana Vita, la quale abbondevolmente non contribuisca questo picciolo Territorio ai suoi Abitanti; sendochè anche seta, lana, canape, e lino produce in copia a chi se ne cura: se però si eccettuano le carni di vitello, colle quali radevolte si possono imbandire le mense: quantunque di quelle di castrato, e di manzo ve ne siano in abbondanza.

RAG-

# RAGGUAGLIO GEOGRAFICO STORICO DEL TERRITORIO DI MONFALCONE

*DI BASILIO ASQUINI.*

## LIBRO SECONDO.

NEl libro antecedente trattammo di ciò, che di bene conferì la natura a queſto Territorio nel Piano, e ne' Monti, nel Mare, e ne' Fiumi: in queſto Secondo diſcorreremo de' Luoghi abitati, che ſi trovano in eſſo. Queſti ſi dividono in Deſena, e Territorio. La Deſena è la parte più vicina a Monfalcone, e contiene, oltre la Terra, quattro Villette, i cui nomi ſono, *Aris*, *Biſtrigna*, *Villaraſpa*, e *S. Polo*. Al Territorio appartengono, *Begliano*, *S.*

*Canziano* , *Cassogliano* , *Dobbia* ; *Fogliano* , *S. Giovanni di Carso* , *Jamiano* , *l' Isola Morosina* , *Pieris* , *S. Piero* , *Polazzo* , *Redipuglia* , *Ronchi* , *Sagrato* , *Selzo* , *Soleschiano* , *Sterenzano* , *Turriaco* , *Vermegliano* , *e S. Zanutto* . Oltre tutte queste Ville vi sono ancora quattro Casali , tutti situati nella Desena : cioè i *Bagni* , *Crosara* , *Maddonna Marcelliana* , *Mandra* , e *Panzano* . Gran parte di questi Luoghi troviam nominati nel già accennato Tesoro della Chiesa di Aquileja : ed oltre questi ancora alcuni altri , che sussistevano in questo Territorio circa il 1300 , che ora non si trovano , quali si erano *Marcelliana* la vecchia , che suppone una nuova , e *Villanova prope Monfalconum*. La prima è divenuta un Casale : la seconda , o ch' è stata distrutta dalle guerre , o che ha cangiato nome . Nè si de' credere , che le Ville soprannominate , per essere tante , cioè venticinque , oltre la Terra Capitale , in così picciol Distretto , sieno povere di abitanti ; avvegnachè Pieris , Turriaco , S. Piero , ed i Ronchi sono quattro Ville molto ben popolate . Di tutto

però

però questo Territorio il Capo si è Monfalcone, Terra, e Fortezza altre volte molto piena di popolo, cioè priachè Palma nova fosse fabbricata da' Veneti; il che accadde nel 1593, essendo di Venezia Duce Pasquale Cicogna. In quel tempo, mercè il grosso presidio, che continuamente quivi si tratteneva, non poco fioriva di mercatura: e diverse nobili, e ricche famiglie facevano in essa il loro ordinario soggiorno, tra le quali si numeravano i Bevilaqua, i Zanettini, Civrani, Tommasj detti ancora Monfalconj, Gibellini, Galeazzi, Savj, Scarlicchi, e quelli del Borgo: un ramo de' Colloredi, ed un' altro de' Torriani discendenti da Leon della Torre: le quali famiglie estinte, o pure altrove passate, i loro poderi sono caduti in mano di altri, i quali in altri luoghi dimorando, sono in gran parte cagione, che questa illustre Terra sia assai decaduta dalla splendida sua antica frequenza. Di essa parlando Ercole Partenopeo, così ebbe ad esprimersi circa il 1600: *Monfalcone è un Castello pieno di popolo, ricco, nobile, e forte per natura, e per arte;*

ed

ed il Biondo Reg. X. così ſcriſſe : *Monsfalco Oppidum Regionis egregium* : dal cui ſentimento nè pure ſi ſcoſta Leandro Alberti nel ſuo Ducato del Friuli, riconoſcendolo per *un nobile*, *e ricco Caſtello*, *molto pieno di popolo*. Tale in ſomma ſi era, che nel 1501 non ebbero i ſuoi Abitanti difficoltà di attribuirgli di Città il nome, come ſi legge nel marmo, ch' eſpoſto ſi vede ſulla porta di eſſa Terra, che vecchia vien detta.

VICTORE DIEDO PR-
ET. VRBI Q.[a] GRATISSIMO CON
CIVES POS. AN. SAL. MDI.

Si potrebbe però dubitare, ſe gli Abitanti di Monfalcone, o pure i Signori Veneziani, vi aveſſero poſta queſta Iſcrizione per lo *Concives*, che vi ſi legge, la quale parola pare piuttoſto convenire a queſti, che a quelli, i quali non erano Concittadini del Diedo. Ma veggendoſi, che in detto marmo ſta inciſo *Victore* in luogo di *Victori*, *Pret.* in luogo di *Praet.* ſi può credere, che il Compoſitore di tale Iſcrizione abbia

abbia potuto mettere ancora *Concives* in luogo di *Cives*: quando tuttociò non si voglia addossare alla ignoranza dell' Incisore. Comunque però questo siasi, è certo, che Monfalcone fioriva in tal guisa, massimamente nel secolo XIV, ed era in tanta riputazione tenuto, che ancora dalle Città più principali del paese, quali si erano Udine, e Cividale, fu talvolta ricercato di confederazione, come poco più sotto dimostreremo. E' situata questa Terra a piè del Monte Falcone, in luogo piano, da quella parte, che la sovrastante Rocca si volge vers' ostro: ed è circondata da larga, e per avanti ben profonda fossa, in cui cade un fiumicello, che dicemmo esser Rogia chiamato, il quale accresciuto poi di altre acque prende il nome di Ponziano, e va a formare con esse un celebre altrevolte porto su questa spiaggia. Questi poco sopra Monfalcone sorge da terra, ed a nostro parere con qualche sostegno potrebbesi rendere navigabile sin' entro la detta fossa, se l' utilità, che somministrano alcuni molini, che col di lui beneficio fansi girare, non prevalesse a' vantaggi, che potreb-

potrebbero recare i navigli. Attorno detta fossa si spargono quattro Borghi, o sian Contrade, chiamate di S. Michele, di S. Rocco, di Rosta, e di S. Jacopo, nelle quali ora soggiorna la maggior parte di quegli abitanti, non solamente per lo beneficio degli orti, ma ancora per la salubrità maggiore dell' aria, i quali due vantaggi entro la Terra di molto ristretta, non si posson' avere. Ella è distante da Udine circa venti miglia, da Palma dodeci, da Aquileja nove, da Cividale venti, da Gradisca sette, da Gorizia dodici, da Trieste dieciotto, da Capodistria trenta: a quest' ultime due però andando per mare. Dal Dominio Patriarcale, sotto la cui ombra più secoli avea posato, cadde Monfalcone fortunatamente sotto il Veneto Ducale Impero nel 1420: anno, in cui vittoriose scorreano per tutto il Friuli le Armi di questa Invitta Repubblica, guidate dal noto valore di Filippo Arceli Piacentino Conte di Val Tidone, essendo dell' Esercito Proveditori Marco Bragadino, e Francesco Loredano, a' quali avendo fatta la sua dedizione, spedì questa

Comu-

Comunità ſuoi Oratori a Venezia, per ottenere la Confermazione de' ſuoi Privilegi, i quali in brieve tornati riportarono il ſeguente Ducale grazioſo Reſcritto.

*THomas Mocenigo Dei Gratia Dux Venetiarum &c. Univerſis, & ſingulis tam præſentibus, quam futuris præſens Privilegium inſpecturis volumus fore notum, & manifeſtum, quod comparentes ad præſentiam noſtram prudentes Viri S. Federicus Notarius, & S. Georgius quondam Ambroſii Apothecarii Oratores, & Sindici Circumſpectorum, & Providorum Virorum Judicum, Conſilii, & Communis Montisfalconi ad noſtrum Dominium deſtinati, & humiliter ſupplicarunt, ut dignaremur dictam Communitatem in fideli, humili, & devota Subjectione, & Obedientia facta per eos noſtræ Dominationi acceptare benigne ſub protectione, & noſtra Ducali gubernatione, eidemque Communitati ſervare, quod regantur ſecundum Statuta, Ordines, & Conſuetudines ſuas, ſicuti per noſtros Proviſores extitit præfatæ Communitati promiſſum. Hinc eſt, quod nos humilibus prædictæ Communitatis ſupplicationibus inclinati*

*Communitatem prædictam, Terram, & Rocham Montisfalconi acceptatas libere ad obedientiam, & ſub libero mandato, & gubernatione noſtra cum juribus, juriſdictionibus, & pertinentiis omnibus tenore præſentium ſub poteſtate, gubernatione, & obedientia noſtri Dominii, etiam libere acceptavimus, & acceptamus annuentes, quod eos regi, & gubernari mandabimus ſecundum ſtatuta, ordines, & conſuetudines. Volumus tamen, quod Muda, & omnia alia ſpectantia, & pertinentia Patriarchatui Aquilegiæ in Terra Montisfalconi, & ejus diſtrictu veniant in noſtrum Dominium. In ſupraſcriptorum autem fidem præſens noſtrum privilegium fieri juſſimus, & noſtra Ducali Bulla plumbea pendente muniri.*

*Datum in noſtro Ducali Palatio die 18 menſis Julii Indictione 13, Mileſimo Quadrigenteſimo Vigeſimo.*

*Ego Antonius Mazzarolus Duc. Notarius ex originali exemplavi man.to*

Queſta Copia noi l' abbiamo traſcritta da altra, che Originale ſi conſerva nella Can-

Cancellaria della Comunità ſuddetta. Al governo di queſta Terra viene di ſedeci in ſedeci meſi mandato da Venezia un Patrizio con titolo di Podeſtà, la cui giuriſdizione ſi ſtende ſovra tutto queſto Territorio: ed ha nel Civile, e Criminale un potere di nulla inferiore agli altri Reggimenti di Terraferma, ſubordinato però a quello di Udine; come ſi può comprendere dall' ingiunto Ducale Documento ſomminiſtratoci dalla generoſità di S. E. il Sig. Pietro Gradenigo.

*Auguſtinus Barbadico Dei Gratia Dux Venetiarum &c. Nob & Sapienti Viro Dominico Bollani, de ſuo mandato Locumtenenti Patriæ Fori Julii, dilecto ſalutem, & dilectionis affectum.*

*QUantum nobis diſplicuerit innobedientia Poteſtatis Noſtri Montisfalconi ex incluſo exemplo Litterarum Noſtrarum ad Eum de facili intelligere poteritis; Quod idcirco Vobis mittimus, ut providere poſſitis, & mandata Noſtra executioni mitti, ut par eſt; & ſi expediet, ut ad alias proviſiones deve-*

*nire valeamus, quando in ejus innobedientia perseveraret, quod credere non possumus.*

*Datæ in Nostro Ducali Palatio die* 14 *Novembris* 1498.

Potestati Montisfalconi.

CUm grandissima molestia, & displicentia abbiamo inteso, che avendovi il Luogotenente della Patria scripto, & in questo caso, come Superior Vostro richiesto di mandarli la copia delle Scripture fatte contro alcuni sententiati per Voi, non solamente non lo avete voluto far, come saria sta l' Officio, & debito Vostro; verum etiam contra ogni rason avete ritenuto, & incarcerato quelli, che vi presentaron le Lettere, togliendoli i loro Animali, grani, & altre Robe, il chè quanto se abbi convenuto far per un Rettor Nostro, lo lasciamo considerar a Voi; & per Lettere presenti strettamente, & efficacemente vi comandemo, che immediate viste le presenti integramente restituir, & relaxar dobbiate tutti, Animali, Grani, & ogni altra cosa tolta ai predetti

detti Sudditi Noſtri ; facendovi tamen dar ſicurtà da pagar , e ſodisfar quanto ſaranno conoſſuti dover pagar , & in effetto eſſer debitori. Al Logotenente Noſtro veramente , come a quello , a cui ſpetta le appelation delle Sentenze , & atti Voſtri, omnino , & infallanter manderete le Copie di tutte le Scripture ſenza alcuna altra renitentia , o contraditione. Che quando faceſte altrimente , ſareſſimo aſtretti devegnir a tal proviſione contro di Voi , che vi pentireſte della innobedientia Voſtra , e cedereſſi in exemplo ad Altri cum detrimento , & incargo Voſtro , & non ne date cauſa , che più ve abbiamo da ſcriver in tale materia.

Datæ in Noſtro Ducali Palatio die 14 Novembris 1498.

I primi ſette Podeſtà , che a nome de' Veneti reſſero queſta Terra , furono i ſeguenti . Gianbenedetto Molino qu. Filippo , Jacopo Civrano maggiore , Giorgio Malipiero qu. Franceſco , Lodovico Baffo maggiore , Pietro Boldù qu. Leonardo , Paolo Valiero maggiore , Benedetto Barozzi

rozzi qu. Lodovico. Quelli, che quest' anno 1741 governa si chiama Pietro Barozzi qu. Niccolò. Oltre questo Magistrato vi sono in Monfalcone quattro altri, che dal Consiglio di detta Comunità vengono eletti a' suoi tempi. Questo Consiglio viene formato dalle inscritte Case. Alugara, Bassani che termina, del Ben, Bonavia, Canziani, Favoriti, Furlani, Grataroli, Lenardoni, Marini, Mazorana, Miniussi, Mirandola, Paganoni, Paroniti, Pellegrini, Pizzoni, Riva, Talpi, e Tiveroni. Questi si chiamano Cittadini di Monfalcone, ed abitano in esso, o pure in qualche villa del suo Territorio. Oltre le suddette Case vi sono anche le seguenti, le quali, benchè dimorino altrove 'anno però il diritto di entrare in questo Consiglio, cioè Bojani, Chiarizzini, Paparotti, Conti di Sbruglio, Sforza, Conti Susanna, Conti Valentini, e Conti Asquini, tutti nobili di Udine, o di altri luoghi. A questi potrebbersi aggiugnere i Conti Girardi, i quali si possono dire oramai Udinesi. Tutte queste Casate, come anche le sovraddette de' Cittadini intervengono, o possono interve-

nire

nire in queſto Conſiglio: e non già uno per Caſa; ma quanti vi ſono, purchè paſſino gli anni dieciotto. Queſti a' tempi debiti convocati eleggono due Giudici, due Proveditori alla Sanità, i quali alle occorrenze ſono ſino a ſei accreſciuti: due Proveditori alle ſtrade: e due Giuſtizieri, o ſieno Proveditori alle Vettovaglie. Tutti queſti 'anno le ſue particolari iſpezioni. A' Giudici ſi ſpetta il diritto di unire il Conſiglio, e di proporre in eſſo le materie, che ſi debbon trattare: a loro pure appartiene il fare il prezzo del pane, e del vino, il diſtribuire l'entrate, e l'invigilare, che il Pubblico non riceva alcun detrimento. Alli Proveditori alla ſanità quell' incombenza vien' appoggiata, che è diretta a mantenere queſta in tutto il Territorio. De' Proveditori alle ſtrade verſa il dovere circa la manutenzione di queſte, e delle pubbliche fabbriche, a cui vengono conſegnate. A' Giuſtizieri per fine, incombe il provedimento della Graſcia, e che i peſi non venghino alterati dall' avarizia de' venditori. Oltre i ſuddetti Magiſtrati elegge eſſo Conſiglio un Camerlengo, il quale riſcuote

ſcuote l'entrate della Comunità conſiſtenti negli affitti delli Dazj del pane, del vino, e della Graſcia, a' quali ſono anche aggiunti quelli della peſca ne' fiumi. Elegge ancora il ſuo Cancelliere, il ſuo Predicatore, il Medico, ed anche il ſuo Paroco, il quale viene da lui preſentato al Capitolo di Aquileja, e poi confermato da Monſignor Illuſtriſs. Patriarca. Ha voto nel general Parlamento del Friuli: ed il ſuo Rappreſentante tiene il ſettimo luogo tra le tredeci Comunità, che intervengono in quello. Sembra, che queſta Comunità teneſſe ancora a' tempi, ch'era ſoggetta a' Patriarchi, l'iſteſſa forma di governo, che ora tiene. Nella ſovraddotta Ducale ottenuta immediatamente dopo la Dedizione vi appariſcono i Giudici: nel ſeguente Documento oltre i Giudici ancora il Camerlengo. Si rileva inoltre il Capitanio, che veniva da loro mandato, le cui veci dal Podeſtà ora vengon ſupplite. Allora vi era di più un Vicecapitanio, al quale non ſi ſa, che da' Veneti ſia mai ſtato alcuno ſoſtituito. Il Documento è queſto, che ci fu ſuggerito da

S. E.

S. E. il Sig. Pietro Gradenigo, e benignamente conceduto autentico dal Sig. Giuſeppe Bini Arciprete di Gemona, già da gran tempo celebre tra Litterati.

*Anno Domini* 1358 *Indictione* 11, *die* 16 *menſis Septembris. Actum in Monfalcono in domo Communis, præſentibus Diſcretis Viris Joanne Filio Chelli de Florentia Familiare Dñi Capitanei dicti Montisfalconi, Pantedolo Nauta de Tergeſto, Magiſtro Jacobo Muratore de Venzono teſtibus, & aliis pluribus. Hoc publico Documento pateat manifeſte; quum convocato, & congregato ad ſonum campanæ generali Conſilio Communis, & Hominum prædictæ Terræ Montisfalconi in domo Communis, ubi more ſolito congregari conſueverunt, ubi etiam interfuerunt diſcreti Viri Dñi Leonardus della Turre, Coradutius qu. Dñi Matthiuſſii, Nicolaus Hoſpes, Franciſchinus de Terebeſoſo, Joannes Stancus, Gregorius Valla, Matthias Dñi Leonardi, Jacobus Hoſpes, Michael Sabbadini, Jurius Vorliti, Bernardus Odo, Venir Slognę, Gregorius qu. Jurii Sartoris, Thomaſius Nucar, Donatus Mutarius, Bernar-*

*dus Cerdo, Nicolaus Valla, Marius Gataprum, Martinus Bruſcemini, Lucmanus Cognatus Baii &c. & Petrus Rodugle; & ultra quam duæ partes Hominum dicti Conſilii pro commodo, & utilitate dicti Communis primo ſuper infraſcriptis diligenter tractatu, & ratiocinio habitis, & conſideratis; Intendentes præfatam Terram Montisfalconi, & Communitatem ad honorem, et reverentiam Sanctæ Aquilegenſis Eccleſiæ perpetuo manutenere, et defenſare, nec parcere laboribus, et expenſis. Propter id Providi Dñi Petrus Vicecapitaneus, Dordinus, et Lutanier Judices, et Renerius Camerarius, ac omnes Conſiliarii dictæ Terræ Montisfalconi de voluntate prædictorum Vicecapitanei, et Officialium unanimiter, et concorditer, omni via, et modo, jure, et forma, quibus melius potuerunt, fecerunt, conſtituerunt, et ordinaverunt Andream Notarium eorum vicinum præſentem, et hoc mandatum ſponte ſuſcipientem eorum verum Procuratorem, et Sindicum ſpecialem, ſpecialiter, ac nominatim ad faciendum, et jurandum Legam, Unionem, Confederationem, et Companiam cum Communitatibus Utini, et Civitatis Auſtriæ, fidelibus, et devotis Eccleſiæ Aquilegenſi,*

*gensi, et cum omnibus, et singulis Nobilibus, Clericis, Terris, Castris, et Villis, et omnibus, qui ad dictam Legam venissent, vel venire vellent pro defensione Jurium dictæ Ecclesiæ, et Patriæ Fori Julii, ac Fidelium ipsius cum omnibus, et singulis articulis, capitulis, et Instrumentis necessariis, et opportunis, cum juramentis, promissionibus, pœnarum adjectionibus, et aliis opportunis. Promittentes dicti constituentes mihi infrascripto tamquam publicæ personæ stipulanti vice, et nomine omnium, quorum interest, vel interesse poterit, perpetuo firmum, et ratum, et gratum habere, tenere, et observare totum id, et quidquid per dictum eorum Sindicum in prędictis, vel circa prædicta fuerit factum, sive gestum, ac promissum, et juratum. Insuper promiserunt dictum eorum Sindicum relevare ab omni onere satisdationis, de Judicio sisti, et judicatum solvi sub hypotheca, et obligatione omnium bonorum dicti Communis præsentium, et futurorum.*

*( Signum Notarii )*

*Ego Paulus qu. Pelegrini de Monfalcono Imperiali auctoritate Notarius his omnibus interfui, et rogatus scripsi.*

L'originale ſcritto in Pergamena, ſi trovava nella Cancellaria di Udine, da cui l'eſtraſſe M. Antonio Fiducio di queſta Comunità Cancelliere. Fu trattata queſta Lega, e forſe anche conchiuſa, vacando la Sede di Aquileja per la morte di Niccolò Patriarca, che ſucceſſe al B. Bertrando. Sono in Monfalcone più Chieſe: entro il ricinto il Duomo dedicato a S. Ambroſio: e ne' Borghi quelle di S. Michele, di S. Rocco, del Roſario officiata da' Padri Domenicani, e di S. Jacopo, oltre altre, che direm Sobburbane. Vi è uno Spedale, che ha obbligazione di ricevere gli ammalati, ed anche di alloggiare per tre giorni ciaſcun Pellegrino: e più Fraterne di Laici erette pell' eſercizio di varie opere pie. Nella Chieſa di S. Michele ſi vede una Lapida Sepolcrale con in mezo uno ſcudo molto ben lavorato, carico di un' quadrupede rampante, non ſo ſe Lione, o altro conſimile, colla teſta di Cavallo, e tutto ſcaccheggiato dal capo alla coda. Sull' orlo, che circonda la detta Lapida leggeſi in lettere majuſcule queſta Iſcrizione. N. D. LUCRETIÆ DE MUSTO

OLIM

OLIM CONSORTIS SPECTABILIS D. PETRI DE MUSTO CASTELLANI MONTISFALCONI 1461. Eſſa fu figliuola di Alviſe Calbo, e la prima moglie di queſto Pietro da Moſto figliuolo di Niccolò, ſecondo Veneto Caſtellano di quella Rocca, il quale, ſenon per altro, fu almeno inſigne per la moltiplicità de' Matrimonj, avendo dopo detta Lucrezia ſpoſata una Baſadonna, poi una Dolfina, per ultimo una Ambroſini relitta da Lucca Delfino. Tuttociò abbiamo tratto dalle notizie Storiche di S. E. il Sig. Pietro Gradenigo. Gli Abitanti sì di Monfalcone, che del ſuo Territorio ſono d' ingegno civile, e pronto, e molto induſtrioſi a proccacciarſi onori, e fortune; onde non è da ſtupirſi, ſe in tutti i tempi fiorì in eſſo qualche coſpicuo ſoggetto. Tra queſti non ſi debbon tacere due gran Prelati, che per loro Patria ſortirono Monfalcone. Uno di queſti ſi fu Giovanni Zanettini, il quale da giovanetto entrato nella Serafica Religione di S. Franceſco, e paſſati con lode i ſtudj di Filoſofia, e Teologia, in brieve ſi vide ſalito ai più eminenti gradi della

Reli-

Religione medeſima ; imperciocchè dopo eſſere ſtato Inquiſitore , e più volte Provinciale , allafine nel Capitolo Generale , che fu celebrato in Venezia nel 1469, fu di comun ſentimento di quei Vocali ſublimato al Poſto di Miniſtro Generale di tutto quell' Ordine . Terminato queſto illuſtre impiego fu dalla Santità di Siſto IV. ſpedito Nunzio a Ferdinando V. Re delle Spagne , e due volte alla Sereniſſima noſtra Repubblica : onde per premiarlo di tanto inſigni fatiche, lo diſegnò primieramente Arciveſcovo di Ravenna ; quindi nel 1475 lo dichiarò Arciveſcovo di Spalatro : ed allaperfine nel 1478 Arciveſcovo di Tebe , e Veſcovo di Trevigi . Soſtenne egli queſta Mitra per otto anni con fama di molto pio, e zelante Paſtore : allafine nel 1478 chiuſe in Trevigi queſta vita mortale . Fu ſepolto nella Catedrale , e nella Capella della SS. Concezione da lui fabbricata , nella quale dà que' Cittadini gli fu fatto ſcolpire in marmo un lungo Epitafio con ſentimenti pieni di gratitudine proteſtandoſi in eſſo, che molto ſpeſe , e molto oprò a lor beneficio . Nell' Iſcrizione ,

ne, ch' egli fe incidere sull' Arca, che di finissimo marmo colà innalzò alli SS. Martiri Teonisto Vescovo, Tabra Diacono, e Tabrata Suddiacono, egli si chiamò Udinese: e come tale anche viene tra gli Uomini illustri di questa Città registrato dal Capodaglio. Può essere, che la di lui Famiglia, la quale circa cinquant' anni sono s' estinse, godesse anche della Cittadinanza Udinese: è però certo, ch' essa nobile essendo partita da Bologna, si trasferì a Monfalcone, ove accumulate avendo più che ordinarie ricchezze, per qualche secolo ivi si trattenne in grado molto onesto, e distinto. Ma crediamo, ch' egli si chiamasse Udinese per esser figlio del Convento di Udine. Dell' altro Prelato non potiamo scriver, che poco; non trovandosi, che parcamente adombrato dall' Ischia nel suo *Teatro* manoscritto *delle Glorie Friulane*. Ei chiamossi Rinaldo Scarlicchio, Vescovo prima di Pedena in Istria, poi di Trieste, allafine Vescovo, e Principe di Lubiana, ove nel 1640 depose le frali sue spoglie. Nacque a nostro parere in Gratz Capitale della Stiria; imperciocchè nota il prefa-

prefato Scrittore, che fu levato al Sagro Fonte da Ferdinando Arciduca d' Auftria, che poi fu Imperatore di tal nome il fecondo. Suo Padre fu Carlo Scarlicchio, il quale partito da Monfalcone fua Patria con Criftoforo fuo Fratello erafi portato a feguire le bandiere di quella Sereniffima Altezza. In quefto impiego fu tale la fua condotta, che quando gli nacque il fuddetto Rinaldo, era già falito al riguardevole Pofto di Capitan delle Guardie del fovraccennato Arciduca. I fuoi difcendenti, o pure egli medefimo, venduta la cafa, che aveano in Monfalcone, che ora è abitata dalli Signori Bonavia nel Borgo di Rofta, ed i poderi, che poffedeano in quefto Territorio, fiffarono il loro domicilio in Lubiana. L' Indice de' Vefcovi premeffo alla fua Iftoria di Triefte dal P. Ireneo della Croce fa quefto Soggetto Dalmatino, ingannato forfe l' Autore dalla defmenza del fuo cognome; ma quanto abbiamo finora detto di lui abbaftanza convince aver egli fortito la fua origine almeno nella Terra di Monfalcone. Oltre i fuddetti due infigni Prelati diè quefta

Terra

Terra alla luce più altri illuſtri Soggetti, e tra queſti Niccolò di Monfalcone, il quale, ſecondo che ci teſtifica il Co: Jacopo di Porzia, Litterato di alto grido, in una delle ſue Piſtole ſtampate in Venezia, compoſe una Storia del Friuli in uno ſtile molto elegante. Vivea queſti nel Secolo XV; ma di qual Famiglia egli ſi foſſe, e qual fine ſortiſſe queſta ſua Iſtoria, non è giunto a noſtra notizia. Supponiamo però, ch' egli foſſe di Caſa Tommasj nobile Udineſe, la quale fu chiamata Monfalconia, ed anche di Monfalcone, forſe perchè oriunda da queſta Terra. Aveano i ſuoi poderi in Dobbia, Villa di queſto Territorio. Eſtinta reſtarono ſuoi Eredi un ramo di Colloredo, ed i Conti Suſanna. Altro degno Soggetto ci eſibiſce un marmo, ch' entro il Duomo ſi legge di queſto tenore.

CANTIANO BEVILAQVAE DIVI
MARCI EQVITI INAVRATO CIVI
EGREGIO VIROQVE OPT. AC PRV
DENTIA SINGVLARI, PLVRIMIS
CVM PVBLICE, TVM PRIVATIM
REB. GESTIS, CVM PIE VIXISSET

O AN-

ANNO AETATIS SVAE LXXX DE
CEDENTI ANDREAS F. PIEN
TISS. MONVMENTVM
POSVIT.
OBIIT XIII KAL. OCT. MDLXXX

Quali opere ſi faceſſe queſto illuſtre uomo, non abbiamo trovato chi cel' abbia ſapute narrare. Queſta Caſa, come ſi è detto ſi eſtinſe: ed uno de' Signori Niccoletti ſuoi eredi ci diſſe, che nell' ultima guerra del Friuli reſtarono le Carte lei ſpettanti tutte bruciate. Teodoro del Borgo non nacque in Monfalcone, nè ſi ſa, che quivi moriſſe: è però certo, che fu molto affezionato a queſto Luogo, ove laſciò i ſuoi diſcendenti, i cui nomi di ſovente s' incontrano nelle note de' Conſigli di queſta Comunità. Egli fu Capitano di ſperimentato valore negli Eſerciti Veneti: difeſe bravamente col Co: Girolamo Savorgnano, e con Jacopo Pinadello la Fortezza di Oſopo dalla furia del Frangipane nel 1514: e chiamato da Gradiſca in Udine nel 1511 da Alviſe Gradenigo Luogotenente allora della Patria, a fine di porre a

dovere

dovere la plebe contro i nobili ſollevata, prontamente vi accorſe con cento baleſtrieri, ed ottimamente corriſpoſe alle concepite ſperanze. Per queſte, ed altre conſimili benemerenze, fu egli aggregato alla nobiltà Udineſe: e dal Sereniſſimo Principe graziato dell' entrate della Gaſtaldia di Fagagna, e di ſeſſanta annui Ducati ſua vita durante. Portò egli, come ſopra ſi diſſe, grand' affetto a queſto paeſe; e per un voto, che fece, non ſi ſa in quale occaſione, fè coſtruire la Chieſa di Fogliano, del che irrefragabile documento ci porge l' infraſcritta Lapida, la quale ivi ſi legge ſino al giorno preſente.

MAGNIFICVS DNS THEODORVS BVRGENSIS EQVES AVRATVS, ET ILLMI<br>
DNJ VENETI ARMORVM CAPITANEVS FANVM HOC SVMMO IN COLLE<br>
VICI FOGLIANI DIVAE VIRGINI<br>
MAGNI DEI GENITRICI EX VOTO CONSTRVI FACIEBAT ANNO<br>
DNI MCCCCC XXI.

A' noſtri giorni illuſtrò queſta Terra Vittore Paparotti, il quale riguardo ai ſuoi

meriti innalzato al grado di Colonello nelle Venete Truppe, riportò in varie congiunture ſingolar lode di valoroſo Soldato. Fratello di lui fu Ottaviano, uno de' più celebri Aſſeſſori, che ne' Veneti Tribunali ſedeſſe a' ſuoi tempi. Avendo queſti ſortito un' ingegno molto proclive alli ſtudj più ameni, gran ſoldo profuſe in libri, medaglie, e pitture. Nè vi mancano preſentemente altri degni Soggetti, maſſimamente nel militare, che per eſſer viventi ſtimiamo bene tacerli. Enrico Palladio, che nel lib. 1 delle ſue Iſtorie non concede contro il comune parere per autore alla Rocca il ſoprannominato Re Teodorico, quantunque poi lo confeſſi nel libro parimenti primo della guerra Gradiſcana; lo concede ſenza difficoltà all'altra Fortezza, che le ſta ſottopoſta, cioè a Monfalcone la Terra. Il Biondo Reg. X. non diſtingue la Rocca da queſta; ma dice, che a ſiniſtra del Natiſone, per cui ſi dee intender l' Iſonzo, col quale quegli vienſi ad unire, ſta Monfalcone Oppido rimarchevole di queſta regione, poſto ſu un Monte difficile da ſalirſi, il primo edificatore del qua-

quale ſi fu Teodorico Re degli Oſtrogotti: *Natiſoni ſiniſtrorſum* ( e quì dovrebbe dire *dextrorſum*, perchè i riſpetti de' fiumi deonſi prendere colla faccia volta contra la corrente dell' acque, come c' inſegnano i Geografi) *eſt propinquum Mons Falco, Oppidum regionis egregium, arduo in Monte ſitum, quod Theodoricus Rex Oſtrogotorum primus ædificavit*. Accorderemmo volentieri ad emendue queſti Scrittori illuſtri quanto aſſeriſcono, quantunque non troviamo alcuno degli antichi, che ciò ci confermi: nè crederemmo pregiudicare di molto alla nobiltà di luogo sì celebre, quando anche da noi ſi concorreſſe ad aſſegnargli per fondatore un Re, che quantunque barbaro, però acquiſtoſſi gran nome di prode, e politico. Ma non dobbiamo a ciò in alcun conto aſſentire, perchè più certi, più antichi, ed anche più vicini ci luſinghiamo poter rinvenire i ſuoi Autori. Nel Teſoro della Chieſa di Aquileja già più volte allegato, leggonſi due Scritture, una del 1275, la quale ſta in queſti termini concepita: *Joannes quondam Ronchiſii militis de villa Ronchis de ultra Iſontium re-*

*cogno-*

*cognovit se habere in pheudum rectum, & legale in villa Marcilianæ octo campos salvo &c.* E l'altra è di questo tenore: *Albertus de Monfalcono quondam Dñi Valterii de Vermegliano confessus fuit habere ab Ecclesia Aquil. in pheudum mansum unum &c. item mansum unum in Marcigliana veteri, de quibus extat Instr. Scriptum anno Dñi* 1300. Amendue queste Scritture fanno menzione di Marcelliana, la quale si dovrebbe così pronunciare, e non altrimenti: ed in quest' ultima si chiama Marcelliana la Vecchia; onde così si ragiona. Se davasi una Marcelliana Vecchia, doveasi necessariamente dare anche una Nuova, altrimenti senza fondamento, anzi scioccamente se le avrebbe apposto l' aggettivo di Vecchia. Per questa Nuova Marcelliana non potiamo noi conoscere altro luogo, che Monfalcone: lo che così dimostriamo. In distanza di assai meno di un miglio da questa Terra trovasi un Casale con una Chiesa detto la Madonna Marciliana. E' vero, che il popolo di questo Territorio da gran tempo prevenuto da una tradizione, ma falsa, almeno in parte, si crede,

de, ch' essa Chiesa venga così denominata per essere l' Immagine di Maria sempre Vergine, che in essa da più secoli si riverisce con somma venerazione, venuta sopra un Bastimento oggidì chiamato Marciliana miracolosamente su per lo fiume, che Rosega ora si nomina. Che detta Ven. Immagine sia venuta in un naviglio nella forma ora descritta, non è nostra intenzione di opporci; ma ch' essa fosse denominata la Madonna Marciliana, perchè così nominavasi detto naviglio, non potiamo restar persuasi per due ragioni. La prima di queste si è, che tal nome di Marciliana, col quale ora tal sorta di Bastimento vien conosciuta, è un nome nuovo, e da poco tempo entrato nel Vocabolario Italiano, se pure vi è entrato: e se vi è entrato certamente dopo che detta Ven. Immagine si è dimostrata cotanto favorevole a' suoi Divoti: affermandoci l' autore della Tragicomedia intitolata il Toscanismo, che i vecchi Toscani *sempiternalmente* dissero Naviglio, o pure Navile simil sorta di grossi bastimenti. Inoltre se il luogo dov' è posta detta Chiesa,

anti-

anticamente, come abbiam veduto, nomavasi Marcelliana, o poco diversamente; non si vede, perchè debbasi ricorrere al nome di un bastimento per conoscerlo tale. In detto luogo ora non contansi che due case oltre l' accennata Chiesa: si rende però chiaro essere stato altrevolte di molto abitato; imperciocchè appariscono pelle strade molte fondamenta di fabbriche: e ne' campi vicini frequentamente s' incontrano frammenti di varie anticaglie: anzi ancora vi si conserva una Lapida sepolcrale, della quale avremo da quì non molto a parlare. E Dio sa quant' altre vi saranno state ne' tempi inlitterati involate! Onde ci par di potere non senza sofficiente fondamento inferire, che gli Abitanti di Marcelliana la Vecchia attirati dalla frequente comunicazione col presidio della vicina Rocca, ed anche spinti dalla gravezza dell' aria, che colà ancora va giornalmente peggiorando; ma più ancora per mettersi a coperto dal frequente passaggio de' barbari sotto l'ombra della Rocca, andassero sino dal principio dell' erezione di essa trasferendo a poco a poco le

loro

loro abitazioni ſotto quel Monte, ed ivi poi col tempo ſtabiliſſero Marcelliana la Nuova, la quale per la vicinanza del Monte Falcone, e della Rocca medeſima, che col nome di eſſo va parimente inſignita, cangiaſſe la denominazione di Marcelliana nell' odierna di Monfalcone: nella guiſa per appunto *ſi parva licet componere magnis*, che Ilio, o ſia Troja, non rade volte fu dagli Scrittori chiamata *Pergamo*, perchè così ſi denominava la ſua Rocca, o Cittadella, che foſſe: onde Virgilio, *bellantes Pergama circum*, e Seneca il Tragico *exciſa eſt ferro Pergamus*. Potrebbero però eſſerci oppoſte due coſe. Primo, che non convalidiamo colle ſcritture, che queſta ſia Marcelliana la Nuova, come abbiamo provato colle medeſime, che ſi deſſe Marcelliana la Vecchia. Secondo, che Marcelliana la Nuova potrebbe eſſere altro luogo diverſo da Monfalcone. Al primo objetto ſi riſponde, che ci è bensì rieſcito trovare delle ſcritture per la prima, non già così per la ſeconda: ma le ſcritture, che ſervono per quella, denno ſervire anche per queſta; concioſſiachè non

può dirsi una cosa vecchia, se non riguardo alla nuova. Circa poi la seconda opposizione, cioè che altro luogo potrebbe essere la Nuova Marcelliana, e non Monfalcone; colle Patenti, che si consegnano dal Capitolo di Aquileja a quei Religiosi, che sono da lui istituiti Parochi di questa Pieve, si farà vedere, che quello, che ora dicesi Pievano, o per meglio dire Vicario di Monfalcone, per lo passato dicevasi di Marcelliana, della quale questa di Monfalcone, e quella de' Ronchi erano due Chiese filiali. Ne produrremo una sola del 1580, la quale varrà per molte che potressimo addurre: e questa anche tronca per isfuggir la lunghezza. Dice adunque così. *Jacobus de Franciscis pro nunc V. Decanus, Canonici, & Capitulum Sanctæ Patriarchalis Eccl Aqulejen. Dilecto nobis in Christo Ven. D. Presbitero Vincentio Amorosio de Cesena salutem in Dño, & omne bonum. Vitæ, & morum honestas, aliaque laudabiliter tuæ probitatis, & virtutum merita .... inducunt nos, ut tibi redamur ad gratiam liberales. Vacante siquidem Beneficio nostro Curato, Plebe, seu Vicariatu S. Mariæ Marcellianæ*

*lianæ Terræ Montisfalconi Diecęsis Aquilejensis per obitum Ven. Presbiteri Sebastiani Stradiotti ultimi illius Vicarii, & Rectoris: cujus quidem Eccl. Curatæ, quandocumque vacare contingit, præsentatio, & electio pro eorum jure eligendi, ex antiqua, & continuata consuetudine ad Magnif. Communitatem ejusdem Terræ Montisfalconi, .... confirmatio verò, & institutio ad nos, & Capitulum pleno jure spectare dignoscitur. Nos præmissorum meritorum intuitu, .... & auctoritate, qua fungimur, eandem Ecclesiam S. Mariæ Marcellianæ providemus, teque Presbiterum Vincentium Amorosium .... per Biretti capiti tuo impositionem, de ipsa legitime investimus .... Dat. Aquilejæ die 25 Februarii 1580.* Dal contenuto di questa Patente ci pare, che resti abbastanza provato, che Monfalcone, e non altro luogo sia la vera Nuova Marcelliana; conciossiachè per quelle parole, *vacante siquidem Vicariatu S. Mariæ Marcellianæ Terræ Montisfalconi*, la Nuova Marcelliana, cioè Monfalcone, e la Vecchia vengono in essa considerate per una cosa medesima: e se così non fosse, non parebbe cosa possibile, che luogo sì princi-

pale, quale si è Monfalcone, tanto tempo fosse stato senz' avere il proprio suo Paroco. Questa antica Patente, e non una più moderna, abbiamo quì prodotta, perchè i più recenti Vicarii contro l' antica consuetudine, non di S. Maria Mercelliana, ma di S. Ambrosio di Monfalcone sono investiti: e l' abbiamo tratta col favore del Sig. Davide Ettoreo Patrizio Udinese, e Canonico di Aquileja, da quell' Archivio colla seguente, che riguarda la dotazione di questa Chiesa, la quale in questa forma si trova distesa: *Cum Ecclesia S. Ambrosii de Monfalcono tamquam Filia Plebis Marcellianæ, pertinentis ad Monasterium Belineæ, consecraretur, nolletque Episcopus Petenensis consecrationem perficere, nisi Dominus Abbas dictam Ecclesiam de Monfalcono dotaret, tamquam verus Dominus, & Patronus Plebis, & Ecclesiæ prædictæ; ideo Dominus Abbas pro se, & successoribus suis illam dotavit ei assignando &c.* Come poi l' Abbate di Beligna divenisse Padrone di questa Chiesa, e come ora ne sia Padrone il Capitolo di Aquileja, lo diremmo a suo luogo. E perchè poco sopra dicemmo,

che

che anche la Chieſa de' Ronchi era filiale di Marcelliana; acciocchè non paja, che abbiamo ciò proferito di mero noſtro capriccio, addurremo ciò, che abbiamo letto nelle Oſſervazioni del Canonico Fanzio, uomo molto verſato negli affari del ſuo Capitolo di Aquileja. Le ſue parole ſono queſte. *L' Abbazia di Beligna, che avea della ſua menſa il Beneficio, e Chieſa di Fiumicello, e la Parochiale di S. Maria Marcelliana, ed eſsa ha per filiale S. Ambroſio di Monfalcone, ed i Ronchi &c.* Sin quì il ſuddetto Canonico. Se poi anche S. Michele di Carſo foſſe filiale a Marcelliana, laſcieremo che altri più illuminati di noi lo decida. Chi foſſe poi, che circondò la Nuova Marcelliana di mura, di cui parte formata co' merli all'antica ancora ſi oſſerva fuori del nuovo ricinto tra l'orto, e 'l meriggio di queſta Terra, non è venuto a noſtra cognizione. Penſiamo però, che ciò accadeſſe ne' tempi, che i Patriarchi di Aquileja ſignoreggiavano anche in temporale queſto paeſe: ma quale di loro foſſe l' Edificatore, nè pure queſto ci è noto. Sembra, che il Patriarca Raimondo

della

della Torre vi fabbricaſſe entro il Palazzo, che già ſervì di reſidenza anche a' Veneti Rettori, e che finì di cadere nel 1737; concioſſiachè ſulla porta di eſſo vedeaſi in marmo ſcolpita l' Arma del di lui inſigne Caſato. Queſti era uno de' cinque Palazzi, che nel Friuli già teneano i Patriarchi. Gli altri quattro erano quelli di Aquileja, di Cividale, di Gemona, e di Udine. Nel parlamento convocato in queſta Città dal B. Bertrando nel 1335 queſto ſi trova ſcritto: *ad perpetuam memoriam, & confuſionem, & ruborem eorum*, cioè de' Ribelli, *tamquam proditores Eccleſiæ Aquilejenſis pingantur in Palatiis Patriarchalibus Aquilegiæ, Civitatis, Glemonæ, Utini. Hiſce quattuor Patriarcharum Palatiis* ſoggiugne il lodato Prē de Rubeis *Monum.* &c. col. 896, *adde quintum, quod in vetuſtis chartis Caſtrum, & Palatium Montisfalconis appellatur*. Più volte trovoſſi in queſto luogo il ſuddetto Prelato in occaſione della guerra, ch' egli ebbe co' Veneti per cagion di Trieſte; ma ſingolarmente nel 1289, di cui queſto laſciò notato il Croniſta Giuliano. *Anno Milleſimo Ducenteſimo, Octo-*

*geſimo*

*gesimo nono, Indictione* 11. *Venerabilis Vir D. Raymundus Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarcha in Festo B. Marci Aquilegia exivit cum sua gente, & ivit versus Montemfalconem, causa eundi ad exercitum in Istria. Eo die venit ad eum D. Albertus Comes Goritiæ cum sua gente, quæ erat in villa Cervignani, nec non omnes Forijulii a decem, & octo annis supra, & a septuaginta infra, & Carnea, Cadubrio, Carinthia. In cujus subsidium, & juvamen misit etiam Nibilis Vir D. Meynardus Dux Carinthiæ magnam multitudinem hominum. Omnibus vero congregatis apud locum prædictum, egregius Vir D. Albertus Comes Goritiæ supradictus, de consensu, & voluntate Domini Patriarchæ prædicti fecit Milites D. Henricum de Prampercho, & D. Nicolaum filium Baldachi de Civitate, in Campenea, quæ est sub Castro superius nominato. Quibus vero peractis, ordinatæ fuerunt acies Equitum pro se, & Peditum pro se; nec non Rectores cujuslibet aciei. Hoc facto computatæ fuerunt acies; & Rector, sive Capitaneus cujuslibet aciei computavit omnes: & reperti fuerunt in summa in toto exercitu quinque mille Milites,*

*lites, & quinquaginta mille Pedites. Et moto inde exercitu iverunt omnes verſus Terram, quam Veneti fecerant ante Tergeſtum.* Queſta Terra era detta Romagna. Le muraglie, che ora circondano Monfalcone, abbiamo motivo da credere, che foſſero edificate nel 1526, eſſendo Podeſtà Giovanni Diedo, quel medeſimo, nel tempo del quale fu alzata nella Rocca la mentovata Torre per conſervare la polvere; concioſſiachè veggonſi nella parte eſteriore di eſſe mure verſo il mezo giorno eſpoſte tre Arme, ſotto una delle quali ſta inciſo.

MDXXVI
IO. DIEDO P.

Quando non ſi voleſſe dire, che queſto Diedo foſſe più toſto riſtoratore, che fondatore di eſſe. Appariſce però dal poco, che ci reſta delle antiche muraglie, che queſte, di cui ora parliamo, ſono più riſtrette in giro, e più alte di quelle, ed anche di differente ſtruttura; avvegnachè le antiche ſono a merli, ſecondochè ſi uſava ne' tempi un pò a noi più rimoti; e queſte ſono a feritoje, ſecondochè ſi praticava

ticava avanti la più moderna invenzione di fortificare le Piazze. Comunque però siasi, è certo, che dalla prima edificazione di questa Terra sino all' erezione di Palma, fu mai sempre considerata per una delle più importanti Piazze di tutto il paese: e perciò sì a' tempi de' Patriarchi, che a questi della Serenissima Veneta Repubblica, si leggon fatti diversi provedimenti ad oggetto di conservarla, ed accrescerla: e tanta era la stima, che di lei si avea, che dalla conservazione di essa si giudicò talvolta dipendere la salute di tutta la Patria. Ciò si scorge singolarmente dall' infrascritta Lettera indiritta alla Città di Udine circa l'anno 1409 dal Patriarca Antonio Pancera, allora Padrone del Friuli, la quale noi abbiamo tratta da' pubblici Atti della Cancelleria della Città sopraddetta. Il Friuli in quel tempo era diviso in due fazioni: quella degli Udinesi sosteneva il Patriarca Pancera, a cui da Gregorio XII era stato levato il Patriarcato: l'altra de' Cividalesi portava Antonio da Ponte, a cui il medesimo Pontefice gli avea conferito l' istesso Patriar-

cato ad esclusione dell'altro. A favore di questo partito militava il Co: di Ortemburgo, il quale avendo sorpreso questa Fortezza, minacciava di diroccarla; onde il suddetto Pancera fu mosso a scrivere ai suoi Udinesi in questo tenore.

*Antonius Dei Gratia Sanctæ Sedis Aquilejensis Patriarcha. Nobiles, & prudentes Fideles. Intelleximus non sine summa amaritudine nostræ mentis, quod attendentes singularissimam affectionem, quam ad vos semper gessimus, & quorum consilio nos continuo reximus, nec non promissiones latissimas per vos nobis factas, sicuti vestræ litteræ penes nos existentes plenius testificantur, & quod nostris semper Prædecessoribus pro defensione Patriæ, & conservatione Castrorum, Terrarum, & Locorum ipsius vestra subsidia, auxilia, & favores liberaliter impendistis, ac sumptibus non parcendo, nec vitæ consulendo, arma ferventi, altoque animo assumpsistis, nobis Præsidi vestro per vos electo ad regimen Aquilejensis Ecclesiæ, vestroque Compatriotæ, & Civi subsidium, vel auxilium, aut arma asumere neglexistis, qui indefessis viribus pro salute Patriæ, ejusdemque libertatis conservatione continuatis*

*vigiliis*

*vigiliis non destitimus adhibere studia, & labores. Videtis quidem Castrum Montisfalconi mutatione aliquorum sociorum actualiter indigere: quod si favores vestri non desierint*, erit salus totius Patriæ, & confusio adversariorum *ipsum quærentium demolire. Heja ergo Optimi Viri pro honore vestro*, pro conservatione Patriæ, *proque nominis vestri, & famæ, ac fidelitatis augmento nobis in tanto agone certaminis constituto celeriter succurrite, adsintque præsidia vestra &c. .... Valete feliciter.*
*Dat. in Castro nostro Portus Gruarii die 24 Martii Indict. 3.*
*A tergo. Nobilibus, & prudentibus Capitaneo, septem Deputatis, Consilio, & Communi Terræ vestræ Utini nostris fidelibus dilectis.*

Di questa conquista dell'Ortemburgo così ne parla la Cronica di Giuliano. *Illo vero anno* ( cioè 1409 ) *Civitatenses dediti sunt Comiti de Ortemburgo, & idem Comes venit Civitatem Austriæ cum plusquam ducentis equis, et cepit Montemfalconem, et imposuit gentem suam intus, et expulit omnes populares, et majores, exceptis quatuor: et obtinuit eundem locum fere per duos annos, et plus.*

 E po-

E poco dopo, ſotto l'anno 1411 queſto vi aggiugne: *Die ultimo Septembris Civitatenſes cum quibuſdam Ungaris ........ ad Villam Mortegliani iverunt, magnam prædam fecerunt, villam concremaverunt, & abierunt: Montemſalconem devenerunt, & ibi devoraverunt omnia, quæ ſpoliaverunt*. Ma cent' anni prima, cioè nel 1310 avea già queſta Terra incontrata una conſimil diſgrazia. Fu eſſa aſſalita in detto anno, in cui portava la Patriarcale Mitra Ottobono, da Enrico Conte di Gorizia, la cui intrapreſa così viene deſcritta dal Niccoletti. *Il Conte non potendo vincere con due bruſchi aſſalti la durezza di Odorico di Cucagna, prepoſto dal Vicedomino, e dal Camino alla difeſa (* di Monfalcone*) ..... ſenza mettere a pericolo i ſoldati più arditi, chiuſe agli aſsediati ogni via di ſoccorſo ..... Contro un sì lungo, e tedioſo aſsedio ſi moſtrò (* Odorico *) di una pazienza invitta: nè ceſse giammai, ſe non quando mancata la vittuaglia, gli mancò l' audacia: e non potendoſi reggere alla fame, vincitrice degli oſtinati, ..... avendo con patti chiari prima aſſicurata la ſalvezza ſua, e de' ſuoi, tornò ſubito al Camino. Ma il vincitore*

*raſſi-*

*rassicurando le fatiche patite sotto la fede de' buoni, lasciò Monfalcone alla guardia di Filippo Orbiti, e di soldati di conosciuta bontà, e col resto si fece sentire sotto Villalta.* Questo assedio però, che lungo, e tedioso ce lo dipinge il Niccoletti, di non tanto lunga durata ce lo fa concepire nella sua Cronica Giuliano. *Anno prædicto* (dice questi, cioè 1310) *in Mense Februario ivit cum exercitu suo Dominus Comes ante Montemfalconem, & Castrum obsedit, & duravit ibi in obsidione* xv *dies, quem locum detinebant illi de Cucanea, ut prædictum est de aliis. Quem quidem locum detinentes, ut irent securi, dederunt Domino Comiti, quia non habebant alimenta, die ultimo Februarii.* Dalli Signori Veneziani fu più volte impiegata la loro vigilanza in custodire, e riparare questa Fortezza, ora con farle profondare le fosse, e ristorar le mura, ed ora con provederla di tutti i bisognevoli militari attrezzi: singolarmente nel 1571, in cui temendosi la calata de' Turchi in queste parti, fu mandato il Governatore Zampesco, come si legge in una lettera scritta da Monsig. Jacopo Maracco Protonotario Apostolico, e suo

e ſuo Vicario Generale al Patriarca Giovanni Grimani, la quale ci fu favorita dal molto erudito Sig. Giangiuſeppe Liruti, dal quale Zampeſco fu ridotta in iſtato di fare occorrendo una valoroſa difeſa. Quindi è, che più volte attaccata dopo, di rado fu preſa: anzi i Turchi, che reiteratamente, come già dicemmo, entrarono per queſta parte nel Friuli, non mai ebbero ardire di aſſalirla. Così fece anche il Co: di Terſaco nel 1615, il quale all' improvviſo ſceſe in queſto Territorio con un formidabile ſtuolo di Croati, ed Uſcocchi. E Marco Cane uno de' Capitani da Maſſimiliano Imperatore deſtinati nella celebre Lega di Cambrai alla conquiſta del Friuli, che nel 1509 ſperò di riportarla con un' improvviſo aſſalto, non partì dalle ſue mura, che ſcornato, e confuſo. Era a queſto Capitano ſortito di porre in fuga l'eſercito Veneto con alcune truppe di Croati, e Contadini ne' contorni di Gorizia raccolti, il quale eſercito in Trivignano, Villa poco diſtante da Udine, eraſi trincierato, non con altro ſtratagemma, che quello di un' improvviſo; non preveduto

duto aſſalto. Gonfio adunque dell'aura di sì bella vittoria teſtè riportata, volſe le ſue bandiere verſo Monfalcone, il quale ſapea ſtarſene del tutto ſproveduto di Soldateſca, per eſſere queſta, per quanto c' immaginiamo, concorſa colle altre del Friuli ad ingroſſare il campo ſuddetto di Trivignano: penſandoſi forſe con ſimile improvviſo attacco di conquiſtarlo. Ma il diſegno gli andò fallito; atteſochè gli Abitanti di una fede al ſommo coſtante verſo il Veneto nome, e di un valore ſempre mai da ammirarſi, di ciò all'infretta avvertiti, preſi i poſti ſulle mura, ch'erano ancora le vecchie, ſotto la direzione di alcuni Ufficiali d'Infanteria, che ivi, non ſi ſa per qual cagione, eran reſtati, reſero vano l'attentato di Cane. Sorpreſo egli da maraviglia a queſto impenſato contraſto, fe accoſtare il cannone, e ſquarciate in più parti le mura, le preſentò un vigoroſo aſſalto. Salirono allegramente i nimici, ſperando facile la conquiſta, e ricco il bottino; ma ributtati una, e più volte, conobbero eſſerſi di gran lunga ingannati: onde recandoſi a gran vergogna di ve-

di venire in tal guisa rispinti, non da' Soldati, ma da semplici Cittadini, tanto si ostinarono nel combattimento, che dugento di loro, con uno de' più principali soggetti della Croazia, caddero sotto quelle mura estinti. I restanti stanchi, e pella maggior parte feriti, disperando di potere più riportar questa Piazza, dopo undici ore di fiero ostinato combattimento deliberarono allaperfine partirsi: onde suonata la ritirata, staccaronsi da quelle mura non senza gran confusione, e cordoglio. Francesco Palladio part. 11 pag. 97 fa menzione di questo attentato di Cane: non dice però, che Monfalcone fosse difeso da suoi Abitanti, nè che undici ore durasse l'assalto: lo chè noi abbiamo da un Manoscritto di Giovanni Partenopeo contemporaneo Autore, che con molto elegante stile scrisse in latino gli avvenimenti di quella guerra, il quale così questo fatto descrive. *Marcus Canis post victoriam de Venetis ad Trivignanum, nondum coacto ad Goritiam Cæsariano exercitu, qui in dies expectabatur, adhibitis tantummodo Lyburnis, quibus præfuerat, & Villicis nonnullis proximorum pagorum*

*gorum tumultuarie coactis, ad Montemfalconem castra movet, oppidumque illud omni bombordarum, ac aliorum tormentorum genere oppugnare orsus est. Erant in Oppido Peditum quidam Præfecti, qui Oppidanis per loca apta dispositis Castrum inferius, in quod vehementer erat invectus, presenti animo defensabant. Cum vero scalis jam appositis Cæsariani tentarent ingressum, & jam foret ad undecimam horam a pugnæ initio acriter, viriliterque pugnatum, Oppidani se mutuam ad loci defensionem cohortantes hostium non minus ducentos interfecere: reliquos, quorum pars magna erat sauciorum, retrocedere coegerunt. Cecidit ea pugna inter ceteros quidam ex Lyburnorum acie maximæ apud suos auctoritatis.* Ma giacchè della nuova Marcelliana abbiamo sin ora parlato, non sarà fuori di proposito, che anche della Vecchia qualche cosa scriviamo: quantunque tale sen giaccia al presente, che di essa appena si possano ravvisar le vestigia. Senza dubbio riportò ella la denominazione di Marcelliana dalla Gente Claudia cognominata Marcella, la quale in ogni tempo gran Soggetti diè alla Romana Repubblica: e quando altri

partorito non avesse, che quel Marco Claudio Marcello, che visse a' tempi di Annibale, egli solo avrebbe bastato a render cospicuo non solamente il suo Ceppo, ma l' istessa sua Patria. Egli fu, che a' Romani assoggettò il Friuli: e Nipote di lui fu l' altro Marco Claudio Marcello, che costrinse a partirsi da questo Paese quei Galli Transalpini, i quali erano qua venuti *per saltus antea ignotæ viæ*, come Livio libro xlix ci afferma: e che distrusse contro il parere del Senato l' Oppido, che dodici miglia lungi d' Aquileja aveansi fabbricato. Non una volta trovasi la Gente Marcella nominata nelle nostre Lapide, come si può vedere presso Monsig. del Torre illustre Mitrato di Adria, particolarmente pag. 263 *de Deo Beleno*, ed in altri luoghi. Onde abbiam fondamento da credere, che parte di questa illustre Famiglia passasse ad abitare in Aquileja, allorchè la medesima fu dedotta da' Romani Colonia: e che nella divisione, che fecero i Triumviri di quel Territorio a quei nuovi Coloni, toccasse alla Gente Marcella in questo luogo la sua porzione,

la qua-

la quale dal ſuo cognome chiamò Marcelliana : coſtume praticato in tale occaſione da più altri Coloni ; imperciocchè ſappiamo , che così *Mutiana* fu chiamata da' Mutii , *Fanniana* da' Fannii , e più altri luoghi , i quali , benchè per l' alterazione della lingua vi ſia ſeguito qualche divario , però beniſſimo ſi conoſcon per eſſi , cioè per *Mutiana* Muzzana , per *Fanniana* Fagagna , per *Flaviano* Flaibano , per *Caſſiano* Caſſogliano , per *Terentiano* Sterenzano : oltre altri conſimili , i quali ſi trovano quaſi per ogni canto del Friuli , di alcuni de' quali le Lapide ritrovate , maſſimamente in Flaibano , e Fagagna , irrefragabile teſtimonianza ci fanno. Da' Romani adunque provennero gli antichi Abitatori di Marcelliana la Vecchia ; onde ſiami permeſſo inferire , che molto nobile ſi fu l' origine di Monfalcone ; conciosſiachè , ſe ſi riguarda la Rocca , eſſa ebbe per comune ſentimento degli Scrittori per Autore Teodorico Re degli Oſtrogotti , Principe il più ſaggio , ed il più rinomato de' quanti andarono cinti del Regio Diadema d' Italia : ſe la Terra , eſſa

ebbe per Fondatori, come abbiamo pur' ora dimoſtro, gli Abitanti di Marcelliana la Vecchia, li quali ſenza dubbio diſceſero dagli antichi Romani, Popolo il più illuſtre di quanti ci rammentin le Storie. Oltre la Caſa Claudia è d' uopo, che in Marcelliana la Vecchia foſſe anche la Tizia, e queſta molto potente; concioſſiachè più Lapide s' incontrano in queſto Territorio de' loro Servi, qual' è la ſeguente, che leggeſi inciſa ſopra un cippo di marmo, lungo circa tre piedi, il quale ſta fitto in terra avanti la Chieſa di quella.

L. M.
TITIAE
LALES
IN F. P. CXXII
IN AG. P. LX

Che vuol dire: *Luogo del Monumento, o ſia Sepoltura, di Tizia Lales, il quale ſi ſtende in fronte piedi centoventidue, e dentro il campo piedi ſeſsanta.* Soleano gli Antichi coſtruire i loro Sepolcri ſulle pubbliche vie, *ut Viatores admonerentur eſse mortales*; come ſcriſſe Varrone nel lib. v. *de Lingua latina*;

*latina*; e per questo dice in *Fronte*, cioè su la strada. Altra Lapida, inedita sinora, come l' antecedente si trova in Monfalcone in casa de' Signori Paparotti, la quale supponiamo levata dall' istessa Marcelliana, le cui parole son queste.

VARIA
CALLITVCHE
L. TITIO
SEMNO
CONTVBERNALI
Q. CÆLIO
PYRAMO F.
V V F.

Da questa Iscrizione si rileva, che *Varia Callituche* non per testamento, ma essendo ancora viva, fece scolpire questo Marmo in memoria di *L. Tizio Semno* suo Contubernale, e di *Q. Celio Piramo* suo figliuolo. Ma crederei, che si dovesse scrivere *Callitycbe*, e non *Callitucbe*, il qual nome non tiene alcun significato; imperciocchè *Callos* in greco lo stesso importa, chè *Bello*, e *Tycbe* il medesimo, chè fortuna. E' probabile però, che in questa Lapide sia stato posto un' V in vece di un'

un' Y, lo che ſoleano fare frequentemente i più antichi Latini, allorchè ſervianſi de' Greci vocaboli. Cicerone *in Oratore* ci afferma, che ſcriveano *Purrum* in vece di *Pyrrhum*, e *Fruges* in luogo di *Phryges*: onde queſta Lapida deeſi tenere in conto di molto antica. *Callityche* però ſi trova talvolta ſcritta ancora col *Jota*. Guglielmo Choul nel ſuo bel *Diſcorſo della Religione antica de' Romani*, ſtampato in Lione nel 1569, pag. 198 ci preſenta una Teſta di Donna ſcolpita in un' antico Diaſpro, nel cui contorno ſta inciſo ΚΑΛΛΙΤΙΧΕ, cioè *Calliticbe*, che vale lo ſteſſo, che *Bellafortuna*. Queſta Varia *Callityche* di condizione ſerva denomina *L. Semno* ſuo Contubernale in luogo di Marito; concioſſiachè il Maritaggio tra Servi non chiamavaſi da' Romani Matrimonio, ma Contubernio: così abbiamo dal *Nieupoort Rit. Rom. explic. ſect.* VI *cap.* V. § III. L' Iſcrizione, che ſiegue parimente appartiene alla Famiglia Tizia: e ſi vede incaſſata appreſſo il Campanile della Villa S. Polo, ultimamente pubblicata anche dal Sig. Canonico Bertoli pag. 223. Ella è queſta.

L. TI-

L. TITIVS L.
LIB. GRAPTVS
ET BARBIA PAVLINI
V. F. SIBI ET PRIMITIVO
DELICATO ANN. VII
ET GRAPHICE ET
DAPHNO FILIS sic
L. M. IN F. P. XVI.
IN AGR. P. XX.
LIB. ET LI.
H. M. H. N. S.

Per intelligenza di questa Lapida, lo chè servirà anche per altre, si dee sapere, che qualunque Servo posto in libertà da' Romani, ind' in poi chiamavasi Liberto, e per gratitudine del ricevuto beneficio prendeva il prenome, ed il nome del fu suo Padrone: e del nome, che avea pria della libertà ricevuta, serviasi di cognome. Così nel caso nostro colui, ch' essendo Schiavo chiamavasi Grapto, fatto libero da Luzio Tizio suo Padrone, prese il prenome, e nome di lui, e chiamossi Luzio Tizio Grapto. Ciò supposto la suddetta Lapida, parmi, che dovrebbesi intendere in questa maniera. *L. Tizio*

*Grapto*

*Grapto Liberto di L. Tizio, e Barbia figliuola di Paolino viventi fecero questo ſepolcro per ſe, e per Primitivo Dilicato di anni ſette, per Grafice, e Dafno loro figliuoli, e per tutti i Liberti, e Liberte di loro Famiglia. Queſto monumento ſtendeſi in fronte ſedici piedi, e nel campo venti.* Le lettere ſingolari H. M. H. N. S. vogliono dire *Hoc Monumentum Heredem Non Sequetur*, cioè: *in queſto ſepolcro non avrà alcun diritto l'erede.* Ciò, che ora con molta venerazione ſi riveriſce in Marcelliana ſi è la ſua antichiſſima Chieſa, e più di lei ancora la Miracoloſa Immagine della Glorioſa Regina degli Angioli, a cui eſſa Chieſa è dedicata: a viſitare la quale, per voto fatto, ogni Sabbato in cotta, e ſtola ſi porta un Sacerdote preceduto da divota Proceſſione degli Abitanti di Monfalcone. In eſſa Chieſa, il cui Coro va di varie ſagre ſtorie dipinto, opera di Arſenio Negri Pittore Udineſe, che ciò fece del 1548, ſi veggono molte Sepolture diſtinte con Arme, e varie Iſcrizioni, tra le quali ſi legge la ſeguente ſcolpita in marmo, indicante qualche gran caſo, ma difficile da poterſi rile-

rilevare giuſtamente, per la rozzezza, colla quale fu diſteſa dal ſuo compoſitore.

CARA SUO GENITRIX NATO DUM CREDERET ORBA
QUOD FORET EXTREMO CONTULIT OSSA ROGO.
PROH DOLOR! UT NATUS PRIA REVOCATUS ADIVIT
HUC FLEVIT TRISTES HEU PIUS EXEQUIAS!
QUATTUOR ET LACRIMIS CIRCUMDANT OSSA PARENTIS
FRATRES, QUOS PARILIS JUNXIT UBIQUE DOLOR.
UNA DIES TRISTIS FLENTES, ET FUNERA VIDIT
PRO SUPERIS FRATRES FUNDERE MATRE PRECES.

Congionto alla Chieſa vi è un Cimitero, nel quale gran parte del Popolo di Monfalcone viene ancora oggidì ſotterrato. Ma tanto baſti avere ſcritto delle due Marcelliane. Quattro miglia in circa lontano da Monfalcone, tra l' occidente, ed il meriggio, ſi ſcorge in queſto Territorio un' altro Luogo molto degno di eſſere commemorato, ora detto S. Canziano, quantunque le Acque Gradate foſſe denominato, allorchè fioriva Aquileja: Luogo veramente inſigne, di cui anche i Martirologj, e l' Eccleſiaſtiche Iſtorie ne fanno un glorioſo ricordo, per avere ivi alcuni Santi Martiri laſciata la vita per la con-

S feſſion

fessìon della Fede. Era questi il Porto principale di quella ricca, e grandiosa Città, quattro miglia da lei incirca distante. Per conoscere di quanta importanza egli fosse, basterà dire, ch' era il Porto di Aquileja, la quale *Maximam Italiæ Urbem* disse Erodiano: *Opulentum Emporium* l' Imperatore Giuliano: *Prædivitem, atque immensam Civitatem* Procopio: *Primam post Romam in Italia* il Panciroli: il Baronio, l' Ughelli: ed il Tommasini *alteram Romam*: in somma tale era in quel tempo questo Porto, quale si fu poi quello della ricchissima Città di Venezia. Riceveva egli dall' oriente, e dall' occidente le merci, che poi per terra, e pe' fiumi trasfondeva in tutto il settentrione. Gran comodo a distraerle per l' Illirico, e sue confinanti Provincie gli conferiva, per attestato di Strabone lib. IV, il Nauporto, fiume della vicina Carniolia, ora detto la Lubianizza, da lui cinquanta miglia distante: ove condotte quelle su i carri, si calavano giù per detto fiume nel Savo, quindi nell' Istro, perfine nel Ponto Eusino andavano a terminare il lor corso: esitandosi esse con gran profit-

profitto de' negozianti Aquilejesi a tutti quei popoli, co' quali detti fiumi, e mare comunicavano. Perciò questo Porto fu riputato di tanta importanza, massimamente alla Nazione Veneta, che ivi si teneva da essa per di lui sicurezza, siccome ci afferma il Panciroli nella sua Notizia dell' Imperio Occidentale, continuamente ancorata un' Armata Navale. Pretese il Candido lib. I, che il Porto di Aquileja fosse nell' Anfora: *Portum Aquilejensem, qui fit ex Amphora navigabili alveo*. Il Palladio *Rer. For. Jul.* pag. 16, diè questo pregio alla Natissa, la quale poi in quella scorreva. *Divitis hæc quondam Aquilejæ portus*. Nissuno però di loro nominò il Natisone: non potendosi forse persuadere, che questi in quel tempo toccasse Aquileja. Strabone però lo afferma lib. V, e scrive, che anch' egli fosse uno de' Porti di quella ampissima Città, e che sopra si facesse un ricco mercato. Queste sono le sue parole tradotte: *Su per lo fiume Natisone si naviga a quella*, (cioè ad Aquileja) *con navi da carico per più di sessanta stadj* (cioè miglia sette, e mezo). *Quivi si riducono le nazioni degl' Il-*

*lirici , e di quelli , che dimorano lungo il Danubio a fare le fiere . Alcuni vi portano cose da mare , e vino in botti di legno : ed altri vi arrecano schiavi , bestiami , e pelli .* Ma oltre questi Porti , che serviano come di canali per introdurre le merci in quella gran Città , ven' era un' altro di più riguardo , cioè le Acque suddette Gradate . Che all' Acque Gradate vi fosse questo gran Porto , lo convince l' istesso suo nome ; conciossiachè , come ben' osserva il Co: Madrisio nella sua dotta Apologia pag. 40 , la voce Grado appresso Latini importava lo stesso , chè Scala di navigazione . E che Porto significasse ne' tempi massimamente più bassi , non è da porsi in dubbio . *Philippus Augustus* , lasciò scritto il Du-Cange , *in charta , quæ extat in Regesto Carcassonensi , dat facultatem Episcopo Magalonensi aperiendi Portum , qui dicitur Gradus .* E più sotto : *adhuc etiam concessit eidem Joanni , & Magolonensi Ecclesiæ auctoritatem faciendi Gradum .* Quindi è , ch' essendo poi questo Porto dell' Acque Gradate interrato dal mare , e perciò passato il suo traffico ad un' Isola otto miglia incirca al disotto di Aquileja ,

fu

fu anch' essa a nostro credere , per tal cagione chiamata Grado. Da ciò insorse poi l' opinione , seguita da Andrea Dandolo nella sua Cronica , dal Sabellico nel suo libro sopra il sito di Venezia , e da Ercole Partenopeo nella sua Descrizione del Friuli, che in detta Isola di Grado , per l' affinità del suo nome colle Acque Gradate , e non in S. Canziano vi fossero le medesime. Con più fondamento però il P. Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico , ed il Co: Madrisio nella suddetta sua Apologia in San Canziano le vogliono collocate , nella cui opinione ancora noi vi concorriamo , eccitati a ciò fare da più ragioni : e principalmente dalla Tradizione costante , e comune in tutto questo Territorio , che ivi San Canziano con suo Fratello , e Sorella , S. Proto , e S. Grisogono terminassero gloriosamente il loro Martirio , lo che sappiamo essere certamente seguito all' Acque Gradate. Secondo dalla distanza di sole quattro miglia da questo luogo ad Aquileja , da cui poco lontane è noto essere state le Acque suddette. Terzo dal vedere , che di tre Chiese , che ivi ora si trovano , una è dedi-

dedicata a S. Canziano, che è la Parochiale, ed un' altra a S. Proto: anzi la Villa medesima ora porta il nome del primo di questi due Martiri, e chiamasi S. Canziano. Per ultimo dall' avere noi veduto nella Chiesa di S. Proto due grand' Arche di marmo, senza dubbio di antico lavoro, ciascuna capace di un corpo umano disteso: sovra una delle quali sta inciso a caratteri Romani bellissimi

BEATISSIMO
MARTIRI
PROTO.

E sull' altra

BEATISSIMO
MARTIRI
CRISOCONO.

Segno, che amendue questi Martiri furono sepolti in questo luogo; e che quindi tratti, furono poi, cessate le persecuzioni, in dette Arche riposti: in conseguenza, che quivi, e non altrove, consumarono il loro martirio. Ed invero pare cosa naturale, che i Martiri fossero pellopiù sepolti nel luo-

luogo medesimo, dove terminavano la loro gloriosa carriera; imperciocchè il ciò fare riesciva più comodo, che il trasportarli più longi. Essendo adunque nella Villa di S. Canziano tutto ciò avvenuto, e dall' altro canto sapendosi dagli Atti di detti Santi Martiri, dalli Martirologi, e dalle Ecclesiastiche Istorie, che tutto ciò accadette alle Acque Gradate; è forza conchiudere, che queste esistessero dove è ora la suddetta Villa, e non in Grado, od altrove. A tutto ciò si aggiugne ancora, che le lezioni, le quali si recitano nella Diocesi Aquilejese nel giorno della Festa di S. Canziano, e Fratelli, che senza dubbio sarannosi prese da loro Atti autentici, affermano, che fuggendo detti Santi Martiri in cocchio, furono sorpresi da' persecutori della Fede alle Acque Gradate. Da questo fatto si scorge, che queste Acque Gradate non potevano essere all' Isola di Grado, ove alcuno non vi poteva andare in quel tempo, che in barca. Ma circa questo particolare siamo già stati prevenuti colla risposta dal Signor Canonico Bertoli. Dimostra egli nella sua erudita Rac-

colta

colta de' Marmi Aquilejeſi , che vi era una ſtrada rotabile, che da Aquileja portava a quell' Iſola. In confermazione di queſto adduce due Lapide ſepolcrali in quel torno trovate, mentre ſcavavaſi una Peſchiera: ſegno manifeſto, dice egli, che vi era ſtrada; imperciocchè ſenon ſulle ſtrade poneàſi tal ſorta di Lapide. Rinforza poi la ſua aſſerzione col paſſaggio di Lupo Duca del Friuli , il quale nel Secolo VII ſi portò per queſta ſtrada còlle ſue genti a Cavallo a ſorprendere quell' Iſola. A tutto ciò ſi riſponde, che difficoltà non abbiamo di concedere, che nel Secolo VII vi foſſe la detta ſtrada; conciosſiachè ſin ad ora preſente ſi vede queſt' Iſola congionta al continente con un picciolo ponte. E' però credibile, che queſta ſtrada non foſſe fatta , che dopo eſſerſi cominciata detta Iſola a popolare: poichè a qual fine tirare una ſtrada rotabile longa più miglia , in una palude con iſpeſa grandiſſima , ſe non vi era chi di lei ſi ſerviſſe? Detta Iſola non cominciò ad eſſere , almeno con frequenza, abitata, che dopo l'anno CCCCVII, come ci avvertiſce la Cronica del

Sere-

Sereniſſimo Dandolo, nel qual tempo, o poco dopo, fu eretta la Città, o ſia Caſtello di Grado. *Auguſtinus*, dice egli, *Epiſcopus Aquilejenſis inthronizatus eſt anno* CCCCVII *ab Incarnatione Domini noſtri Jeſu Chriſti. Hujus Auguſtini ætate*, ſoggiugne l'eruditiſſimo P. Bernardo de Rubeis, *Monum. Eccl. Aquil. cap.* XIV *col.* 117, *qui Aquilejenſem poſt Chromaticum regebat Eccleſiam, Gradenſe Caſtrum conditum fuit. Rem narrat Chroniſta Venetus his verbis: Urbis Aquilejæ Proceres ad Aquas venerunt Gradatas, & in litore Caſtrum ſpectabile conſtruxerunt, quod ab aquarum nomine Gradus appellatum eſt.* Eſſendo adunque queſta ſtrada ſtata fatta dopo l'anno ſuddetto 407, come ha molto del probabile; ſiegue, ch' ella non poteſſe ſervire alla fuga de' noſtri Santi Martiri, la quale accadde 104 anni prima, cioè nel 303, nel quale eſſi furono ſorpreſi all'Acque Gradate. In conſeguenza all' Iſola di Grado non potevano eſſere le Acque ſuddette per queſto capo; poichè ad eſſe non ſi potea in cocchio in quel tempo fuggire. In quanto alle Lapide ſepolcrali ivi trovate, è da crederſi, che ſa-

ranno ſtate poſte ſul Canale , che detto Signor Bertoli ſcrive eſſere ſtato vicino a quel luogo, e non ſu detta ſtrada, la quale non vi era in quel tempo. Che ſe le Lapide ſepolcrali poneanſi ſu le ſtrade per avviſo a' viaggiatori di eſſer mortali, come avvertiſce Varrone, *loc. cit*; queſto utile avviſo ſe li poteva dare anche ponendole ſu canali, ove molti naviganti aveano a paſſare. L'andata poi di Lupo Duca del Friuli colle ſue genti a cavallo per queſta ſtrada, niente prova contro di noi. Egli vi paſsò l'anno 663. cioè 360. anni dopo la ſorpreſa de' Martiri ſovradetti. Ma anche conceduto, che ivi foſſe ſtata in quel tempo queſta ſtrada, dicendo gli Atti di detti Santi, che furon eſſi fermati alle Acque Gradate, mentre fuggiano in cocchio; pare, ch' eſſi aveſſero intrapreſo un viaggio, che anche più lungi dalle Acque ſuddette li doveſſe in cocchio portare. Che ſe intenzione loro foſſe ſtata di fuggire ſolamente a quell'Iſola, avrebber dovuto più toſto imbarcarſi in Aquileja; lo chè ſacendo più ſpeditamente, e per certo con maggior ſegretez-

za,

za, poteanſi involare dagli occhi de' perſecutori. E poi ſe detti Santi foſſero ſtati rattenuti nell' Iſola, pare, che non ſi foſſero eſpreſſe propriamente le ſuddette Lezioni, dicendo che mentre fuggiano furon ſorpreſi: *Siſinius ſuper Rheda abeuntes inſequitur comprehenditque ad Aquas Gradatas*; imperciocchè non potendo eſſi in cocchio fuggire più oltre di quella ben picciola Iſola, avrebbero più toſto dovuto dire, che colà fuggiti, e non fuggendo, furon fermati. Ma altra difficoltà potrebbe eſſerci oppoſta; cioè, che S. Canziano è più miglia lontano dal mare; e che appreſſo lui ora non vi appariſce alcun veſtigio, che ci additi eſſere ivi altrevolte ſtato Porto: dovechè all' Iſola di Grado ancora oggigiorno vi battono le onde marine. Ma ciò, ch' è avvenuto alle Acque Gradate, è accaduto anche a Ravenna. Confinava eſſa altrevolte col mare, e perciò *æquorea* fu chiamata da Marziale:

*Mollis in æquorea, quæ crevit ſpina Ravenna,*
*Non erit incultis gratior Aſparagis;*

ed ora è tre miglia diſtante. Circondavanla alle ſpalle quantità di paludi; ed

ora per atteſtato del P. Alberti, è attorniata da fertiliſſime campagne produttrici di formenti in gran copia. Oderzo parimenti era ne' tempi più rimoti vicino al mare. Dal ſuo porto ne uſcivano delle Armate navali, come ſi può da Lucano inferire.

*Hinc Opiterginis Claſſis venerata Colonis;*

ed ora ſe ne ſta circa quindici miglia diſcoſto. Il mare talvolta a chi ſi accoſta, e da chi ſi allontana: laonde non è da ſtupirſi, ſe S. Canziano, che altrevolte era un celebre Porto, ora ſe ne ſtia dal mare più miglia lontano. Stabilite adunque le Acque Gradate in S. Canziano, laſcieremo oramai da parte la preſente quiſtione; e diremo, che queſto Luogo in quel tempo sì ricco, e da' trafficanti sí frequentato, è ora paſſato ad eſſere un grand' eſempio delle umane vicende. Bollivano altrevolte per la calca de' foreſtieri, e degli abitanti le di lui ſtrade di belle fabbriche adorne: Italiani, Greci, Pannonj, Egizj, Germani, e più altre Nazioni a gara ivi faceano moſtra di loro ricchezze: ora ſpalleggiate le vie da rare, e per lo più abiette caſe, non ſoon

cam-

camminate, chè da pochi agricoltori, malconcj anch' essi dall' aria, che spira molto insalubre: nè altro vi si vede di decoroso, chè l' unica Parochiale. Il suo porto folto in que' felici tempi di navi risuonava in ogni lato di festose grida de' marinaj, che approdavano a lui, o pure da esso salpavano: ora cangiato in palude, tutto vi tace: nè altro vi si ode fra que' densi cannetti, chè le ranocchie in gran numero a gracidare l' estate. Camminando noi per detta Villa, osservammo strisciarsi per quelle strade ruscelletti di limpidissime acque, le quali probabilmente avranno fatto parte del nome alle Acque Gradate. C' incontrammo ancora a vedere tre Lapide antiche, tra le quali una era questa.

L. M.
M. FLAMI
SAMI
IN F. P. LXX
IN A. P. CX

Vuol dire *Luogo della sepoltura di M. Flaminio Samo, il quale sulla strada si stende*

*ſtende piedi ſettanta, e nel campo piedi cento dieci*. Eſſa pietra poſta a traverſo forma in parte una cantonata della Chieſa di S. Proto: ed intanto appariſce, in quanto la muraglia in quel ſito ſi è alquanto ſcroſtata. Pochi palmi lungi da lei, per mezo di altra ſcroſtatura, ſi vede nello ſteſſo muro una Colonetta di marmo bianchiſſimo, longa circa due piedi, tutta ſcannellata dal capitello alla baſe. Ciò mi fa credere, che chi rifrabbricaſſe queſta molto antica Chieſa, vi troverebbe nelle ſue rovine molte anticaglie poſte a miſcuglio in quei muri. La ſeconda è la ſeguente.

ANNAVA · Ɔ́ · L<br>
HELENA · SIBI<br>
ET M · PVBLICIO<br>
Ɔ́ · L · CRVSCILLO<br>
L · M · Q · Q · P · XVI

Cioè *Annava, che prima della manomiſſione ſi chiamava Elena, Liberta di Caja Annava, acquiſtò per ſe, e per Marco Publicio Cruſcillo, Liberto anch' egli della ſuddetta Caja, queſto ſito da ſeppellirſi, il quale ſi ſten-*

*ſtende per ogni verſo ſedici piedi*. La Ͻ rivolta per comune ſentimento degli Antiquarj ſignifica Caja, come la diritta Cajo. E' ben da oſſervarſi la bizarria inſolita, colla quale queſta è ſtata ſcolpita. Detta Lapida ſtaſſi per terra nel cortile del Pievano di queſto Luogo. Viene addotta anche dal Signor Bertoli, però alquanto diverſamente. Noi quale l' abbiamo trovata, tale l' abbiamo fedelmente traſcritta. La terza è queſta.

M. PVLLIO M. L. CASTO
M. PVLLIO M. L. FVSCO
PVRPVRARIO
PVLLIA M. L. PRIMA
M. FLAVIVS IANVARIVS
M. PVLLIVS. 7. L. HORMVS PVRPVR.

Il ſentimento di tale Iſcrizione è queſto: *Pullia Prima Liberta di M. Pullio, M. Flavio Januario, M. Pullio, e L. Ormo Tintore di Porpora, 'anno poſta queſta Iſcrizione in memoria di M. Pullio Caſto, e di M. Pullio Foſco Tintore anch' egli di Porpora, amendue Liberti di M. Pullio*. Queſta figura 7. alcuna volta ſignifica Centurione, perchè rappre-

ſenta

ſenta il baſtone di vite , che queſti portavano ; altrevolte , come in queſta Lapida, ſignifica *et*. Porporario vale lo ſteſſo , che venditore di Porpora : e ſe queſta Lapida ſi foſſe trovata in Aquileja , ancora noi avreſſimo col Sig. Bertoli preſi i ſuddetti per Venditori della medeſima; ma trovata in S. Canziano , ci pare più proprio l'interpretarli Tintori. Queſti Tintori ci fan ſovvenire ciò, che il Panciroli ricorda nel Cap. xlii. della Notizia dell' Imperio Occidentale , cioè , che gl' Imperatori Romani aveano in Aquileja ſtabilita una delle nove Tintorie di Porpora , che ſole in tutto l' Occidente furono da loro permeſſe. Per l' utilità grande , che da eſſe traevano , vollero , che tutte correſſero a loro conto : e benchè ſi dica una di loro ſtabilita in Aquileja ; noi però ſul fondamento della Lapida ſuddetta , la quale ſi vede incaſſata nel muro eſteriore del Cimitero di San Canziano , abbiamo motivo da inferire , che quivi eretta foſſe detta Tintoria ; concioſſiachè queſto Luogo per la vicinanza a detta gran Città , deeſi conſiderare per un Sobborgo di quella:

quella : e come tale infatti viene tenuto da quegli Abitanti. Non vi è dubbio, che molte altre, ed anche molto insigni Reliquie di veneranda antichità si saranno trovate per lo passato in questa Villa di S. Canziano; ma ora non si veggono, che le due Arche de' Santi Proto, e Grisogono, e le tre antinotate Iscrizioni; ma cadute in mano di chi non conosceva il loro pregio, sarannosi senza difficoltà concedute a chiunque, che per grazia, o per prezzo le avrà dimandate. Si vede in Palma un gran Vaso da colà trasportato, che ora serve ad una Comunità Religiosa per lavare i panni, il quale ivi conservato, avrebbe potuto servire per un bel fregio all' antichità di quel Luogo. Ciò che quivi sino all' anno scorso era in grande stima di antichità, si è una Campana, che comunemente credeasi fonduta l' anno ccccxxxxv di nostra salute: e benchè si facesse vedere, che ciò non poteva essere, perchè l' Era di Cristo non si cominciò praticare, che l' anno 526 dopo la di lui venuta, come dimostra il Petavio *Rat. Temp. Part.* I. *lib.* VII. *cap.* VIII; cioè anni ottan-

 tuno

tuno dopo la pretesa fusione di detta Campana. Tuttavia acremente si volea sostenere, ch' era stata gettata veramente nell' anno sopraccennato: non con altro fondamento, il quale per altro non sarebbe stato del tutto debole, se fosse stato vero, che di essersi ciò letto nel su detto bronzo. Visitato però questi a nostra istanza con più diligenza di quello forse erasi fatto per lo passato, vi furon trovate le vestigia di un M, onde cessò la disputa, e si conobbe, che non del CCCCXXXXV; ma che del MCCCCXXXXV era il getto di quel Bronzo seguito. Molto antico è l' uso delle Campane nell' Occidente. Chi però ne fosse il vero Istitutore, non vi è chi con certezza possa indicarlo. Alcuni attribuiscono tal pregio a S. Paolino di Nola, il quale morì circa la metà del Secolo V. Altri a Sabiniano, che fu eletto Pontefice nel principio del Secolo VII; ma non vi è autorità, a cui si possa con sicurezza tale ritrovamento appoggiare. Quello, che si può addurre con fondamento, si è; che prima del Secolo VI erano in uso nelle Chiese dell' Occidente; poichè si leg-

si legge nella Vita di S. Colombano Abbate, in detto Secolo scritta, e data in luce dal P. Mabilon nel Secolo Primo Benedettino, che a meza notte *pulsante campana* egli si riduſse alla Chieſa, e che i Monaci ſvegliati dalla medeſima anch' eſſi portaronſi a quella. Il primo, che introduceſſe l' uſo di benedirle, e di darle un nome preciſo, vogliono, che foſſe Giovanni XIII Pontefice, che viſſe nel Secolo X: e che per la prima volta ne benedì una ben grande, che dovea ſervire a S. Giovanni Laterano, alla quale impoſe il nome del Patron della Chieſa. I primi a portarle in Oriente ſi furono i Veneziani, che nel medeſimo Secolo X ne recarono una in dono all' Imperatore Michele, che fu il terzo di queſto nome. Onde ſe i Greci dierono a' Latini l' uſo degli Organi per le Chieſe; queſti recarono loro quello delle Campane forſe di maggior' ornamento. Ciò accadde nel 572, in cui Coſtantino Copronimo ne mandò uno in regalo a Pipino Re di Francia, allorchè con una ſolenne ambaſciata procurò di attirarlo nell' Iconomachia, errore da lui

 pro-

professato, a più potere promosso. Circa questi ultimi particolari si legga il Teatro Storico tom. III Periodo I della Storia Eccl. Cap. I, e II. Poche miglia distante dalle Acque Gradate, a' tempi massimamente de' Langobardi, vi si vedeva un' altro Castello, Ponzio da Paolo Diacono lib. VI cap. XV denominato, il quale dal Magini, e da' Collettori delle Cose d' Italia tom. IX vien collocato sul fiume Ponziano, del qual Castello presentemente non vi resta, chè il nome. Chi ve lo costruisse a noi non è noto: è però verisimile, che tant' egli, chè il prefato fiume sortissero il nome da qualcuno della Gente Ponzia Romana: e fosse là edificato a guardia di quel Porto, che comodo accesso esibiva a' naviganti, priachè la di lui foce restasse dal marino flusso interrata. Che la gente Ponzia abitasse anche in Friuli, si può inferire da una Lapida, che viene addotta da Monsig. del Torre pag. 400 num. 75. E' di mestieri, che le mura di questo Castello si ergessero sul lido proprio del mare; avvegnachè il soprammentovato Diacono ci fa sapere, che Pemmone Duca del Friuli

là

là vi conduceſſe il Patriarca Calliſto per precipitarlo nel mare. L' Iſtoria è nota; perciò altro non ſoggiugneremo. In luogo di *Ponzio* alcuni vi leggono in Paolo Diacono *Potio*, altri *Pucio*, tra quali il Sabellico, ed il Candido: perciò vorebbero, che il ſuddetto caſo di Calliſto foſſe accaduto al Caſtello *Pucino*, ora detto *Proſecco*; ma *Proſecco* non era contiguo al mare in tal guiſa, che ſi poteſſe dalle mura gittare il Patriarca, come ſuppone il caſo riferito da Paolo. Laonde noi ci riportiamo a' ſoprallodati Collettori delle Coſe d' Italia, ed al Magini perito Geografo, i quali non ſenza fondamento lo avranno ſul fiume Ponziano collocato. E' però d' avvertirſi, che nella Tavola Geografica *Medii Ævi* da loro pubblicata, il nome di Ponziano viene applicato al fiume Stella, il quale ſecondo alcuni è il *Tiliavemptum minus*, e ſecondo altri, che più giuſtamente 'an giudicato, è l' *Anaxus* di Plinio. Che al noſtro convenga tal nome, parmi non debbaſi dubitare. Il Palladio molto pratico della Geografia del Friuli, dove era nato, e viſſuto, lo col-

lo colloca nel noſtro Territorio lib. 1 *Rer. For. Jul.*: e poi la denominazione di *Ponzano* in volgare, e di *Pontiano* in latino, che conſtantemente ſempre gli fu attribuita, ci pare, che più che abbaſtanza giuſtifichi la noſtra aſſerzione. Non fu però ne' tempi da noi più rimoti Luogo più celebre in tutto queſto Territorio di quello, che ora vien detto San Giovanni di Carſo, del quale ci riſerbiamo parlare nel Libro ſeguente, in cui ci ſiamo prefiſſi trattare di coloro, che creder potiamo eſſere ſtati i più antichi Abitatori di queſto Diſtretto.

# RAGGUAGLIO GEOGRAFICO STORICO DEL TERRITORIO DI MONFALCONE

*DI BASILIO ASQUINI.*

## LIBRO TERZO.

E dar fede doveſſimo alla Tradizione, che correva pochi ſecoli ſono in queſto paeſe, ed anche ad alcune Scritture, che ci ſono reſtate, dovremmo ancora credere, che queſto Territorio foſſe uno de' primi luoghi del Mondo abitati dopo l' univerſale Diluvio. L' Amaſeo citato da Leandro Alberti nel ſuo Ducato del Friuli, ed Ercole Partenopeo nella Deſcrizione del medeſimo pag. 94, da' quali non diſſente ne pure lo Schonleben nel ſuo Apparato agli

agli Annali della Carniolia pag. 182, sono di opinione, che Noè cent' anni incirca dopo detto Diluvio vi mandasse una Colonia di Abitatori sotto la condotta di Giafet suo figliuolo maggiore, il quale approdato al Timavo, ed ivi stabilita la sua dimora, lasciò dal suo nome quello di Giapidia a tutto il circonvicino paese. Per questa ragione, vogliono essi, che l' antica Chiesa di S. Giovanni, la quale fu poi edificata alla uscita di questo fiume, fosse denominata *de' Tuba*, la quale denominazione si legge ancora in alcune delle antiche scritture, singolarmente nella Bolla di Bonifacio Nono, la quale trovasi nel Archivio Capitolare di Aquileja data nel 1404 contro i Perturbatori del Mercato *Sancti Joannis Carsi, seu Tubæ*. In tal maniera fu questa Chiesa denominata al loro parere, perchè siccome ivi fu piantata una delle prime Colonie dopo il Diluvio; così nel fine del Mondo dee ivi venire uno de' quattro Angeli predetti dalle sagre Carte ad eccitar colla Tromba al Giudicio Universale i Defonti. E per questa ragione, siccome ci afferma l'Amaseo appres-

appreſſo il ſuddetto Alberti, molte perſone laſciavano negli antichi tempi per teſtamentaria diſpoſizione di eſſere in quel luogo ſepolte. Intendiamo però di avere ciò ſcritto, perchè così abbiamo in detti Autori trovato: per altro ci pare più veverisimile, che la Giapidia otteneſſe il ſuo nome più toſto da Giapide nobil Etolo, di cui alquanto più ſotto ne faremo menzione. Abitatori più antichi degli Euganei penſiamo non poterſi con fondamento aſſegnare a queſta, anzi a tutta la regione del Friuli. Da più motivi veniamo ſpinti a ciò credere, i quali eſſendo da noi ſtati altra volta al pubblico eſpoſti, ſtimiamo non vi eſſere alcun biſogno di ripeterli novamente. Nel tempo adunque, che detti Euganei poſſedeano queſto paeſe, circa anni 1223 avanti che l' Autor della vita ſi faceſſe mortale, ſecondo il computo di Lodovico Schonleben nella parte ſeconda de' ſuoi Annali, il quale con molto ſtudio, ed accuratezza proſeguiſce tutto queſto racconto, gli Argonauti comparvero in queſto noſtro Territorio. Chi ſcrive, che ſciolta la nave Argo la

calaſſero giù nel Vipao, e poi la rifaceſſero nell' Iſonzo, per opera di Tifi, che l' avea fabbricata, e che ſeco lor navigava: ed altri che portatala ſulle ſpalle per tutto quel tratto di Monti, che ſi frappone tra il Nauporto, fiume, che Lubianizza ora vien detto, ed il Timavo, quivi la deponeſſero, per poi rimontarla, e reſtituirſi in Teſſaglia, dond' eran partiti. I più inſigni tra loro eraſi Giaſone lor Condottiero, Ercole il terzo, Orfeo maraviglioſo Suonatore di Cetra, Caſtore, e Polluce, che ſeco conducevano Cillaro loro cavallo, onde cantò Marziale.

*Et tu Lædæo felix Aquileja Timavo,*
*Hic ubi ſeptenas Cyllarus hauſit aquas.*

Peleo Padre ad Achille, Telamone, Teſeo, Peritoo con molti altri riferiti dal P. Petavio *Rat. Temp. par.* II *lib.* I *cap.* X. Queſti avendo coll' ajuto di Medea, figliuola ad Aeta Re della Colchide, che ſeco loro conduſſero nel ritorno, rapito il celebre Vello d' oro, cangiarono nella partenza da quei lidi cammino: ed invece di entrare nel Bosforo Tracio, per cui erano colà pervenuti, ſalirono l' Iſtro: quin-

di il

di il Savo, in cui cade il Nauporto, a fine di non essere sopraggiunti da coloro, che di ordine regio inseguianli, per ricondurli al lido da lor depradato. Partiti essi dal Timavo, o pur dall' Isonzo, si fecero veder quivi i Colchi, che andavano in traccia di loro; ma non avendoli mai potuti raggiugnere, e temendo perciò del Re Aeta lo sdegno, arrivati in Istria, stabilirono, fabbricata Pola, d' ivi fermarsi. Che cosa si fosse il Vello d' oro, che lo stesso vale, che Lana d' oro, varie sono le opinioni. Pausania in *Bæot. lib.* IX è di parere, che altro non fosse, che una Pelle di Montone d' oro sospesa in Colco nel tempio di Marte: se poi fosse d' oro per arte, o per natura, nulla si esprime. Diodoro Siciliano scrive lib. IV cap. IV, che fosse la Prua della nave, colla quale Frisso fuggiasco Tebano approdò nella Colchide, la quale portava scolpito un Montone dorato. Dionisio Mitileneo appresso lo Schonleben par. II pag. 29 vuole, che il maestro di Frisso si chiamasse Montone, detto aureo pell' eccellenza di sua dottrina: e che trattenuto da' Colchi prigione,

colà veleggiaſſero gli Argonauti per liberarlo. Svida lo ſpacciò per un libro formato di pelli di Montone , in cui leggevaſi l'arte di far l' oro per Alchimia. Nè vi manca chi dica , che 'l Vello d' oro foſſe l'arte di tigner le lane, della quale vogliono, che i Colchi foſſero i primi inventori, col mezo di cui eſſi aveano accumulate immenſe ricchezze: e che per apprenderla colà addrizzaſſero gli Argonauti la loro navigazione. Dercilo per fine antico Autore riferito da Natale il Mitologo lib. VI cap. VIII, fu di opinione, che queſto Vello foſſe l' oro appreſo colla lana da quei induſtrioſi abitanti. A tal fine racconta, che ſcorrendo per quel paeſe alcuni torrenti, i quali menavano in gran copia granelli di quel prezioſo metallo , eſſi gli opponeſſero tavole in più luoghi bucate , i cui buchi otturavano con lana appoſtavi leggermente , acciocchè paſſata l' acqua entro vi reſtaſſe l'oro: per renderſi del quale padroni quei valoroſi campioni verſo la Colchide ſpiegaſſer le vele. Queſta maniera di raccogliere l' oro da' fiumi ſembra poco diſſimile dalla praticata dagli Spa-
gnuoli

gnuoli al riferire di Plinio lib. xxxiii cap. iv, i quali però invece di lana servianſi dell' Ulice, erba di aſpre foglie, la quale ſi raſſomiglia al Roſmarino. Queſto viaggio degli Argonauti quantunque ſcritto da molti Autori, anche Storici, e sì antichi, chè moderni, viene a' noſtri dì tenuto più toſto per favoloſo, chè vero: e noi quì l' abbiamo poſto, non già per addurre un punto d' Iſtoria; ma acciocchè non poſſa parere a taluno di aver noi omeſſo avvenimento sì celebre per iſchivar la fatica. Ed infatti i più cauti degli Scrittori ſempre ne 'anno dubitato: e nel racconto di eſſo ſempre ſi ſono eſpreſſi con formole indicanti incertezza. *Ut ferunt*, ſcriſſe Mela lib. ii cap. iii: *Fama eſt* Giuſtino lib. xxxii cap. iii. Anzi Strabone lib. xi ſpacciò tutto queſto francamente per favola: *unde*, ſcrive egli, *aurati Velleris fabula conficta eſt*, benchè altrove contro il proprio decoro lo racconti per vero. Nè di altro ſentimento ſi fu Arriano in una Piſtola indiritta ad Adriano Ceſare, ove parlando del fiume Faſi, che bagnava la Colchide, teſtifica: *nullum ſe ibi illo-*

*illorum, quæ de Jaſone fictis fabulis fuerunt dicta, reperiiſse*. Ciò leggeſi nel ſuo *Periplo Ponti Euxini pag.* 5. E poco più veridico ci pare, almeno in parte, ciò che ci viene narrato di Antenore, che pochi anni dopo la preſa di Troja vogliono, che compariſſe colla ſua Armata anch' egli in Timavo, della cui venuta così ebbe a cantare Virgilio Aen. lib. I. v. 248.

*Antenor potuit mediis elapſus Achivis*
*Illiricos penetrare ſinus, atque intima tutus*
*Regna Lyburnorum, & fontem ſuperare Timavi.*

Alla cui venuta volendo pure alludere Lucano lib. VII, chiamò Antenoreo il fiume ſuddetto.

*Aponus ubi fumifer exit*
*Atque Antenorii diſpergitur unda Timavi.*

Ma conceduto, di che fare non abbiam ripugnanza, che Antenore veleggiaſſe ſu queſto fiume, o pure che avanti lui vi paſſaſſe; non ci pare però di poter accordare ciò, che di lui ſcriſſero il Candido lib. I, Ercole Partenopeo pag. 17, ed in altri più luoghi: cioè, che poſto piè a terra nel Friuli, quì cominciaſſe Antenore a

re a combattere gli Euganei : e che ſcacciatili da queſto paeſe, vi edificaſſe poi, o almeno vi popolaſſe di nuovi coloni Aquileja, Concordia, Oderzo, ed Altino. Non ſappiamo immaginarci come un fuggitivo Trojano, quale ſi era Antenore, la cui patria era ſtata dalle fiamme conſunta, devaſtato il paeſe, ed il popolo dal ferro, e dalla ſchiavitù in gran parte diminuito, poteſſe condur ſeco tanta gente, che ſofficiente foſſe a debellare un popolo sì numeroſo, quale ſi eran gli Euganei, che al dir di Catone appreſſo Plinio lib. III cap. XX abitava trentaquattro Città : e di più ergerne altre, ed altre vincere, e poi popolarle. Chi può reſtar perſuaſo, che dalla Troade, paeſe cotanto eſtenuato dopo una guerra di dieci anni continui, poteſſe egli raccorre tanti ſoldati, ed armare tanti navigli? radunare tante armi, e tante vittuaglie, che baſtaſſero ad eſeguire intrapreſa sì grande? maſſimamente in tempo, che Eleno altro Trojano già avea fondato un Regno in Epiro, come teſtificò Virgilio Aeneid. III.

*Priamiden Helenum Grajas regnare per urbes:*

e men-

e mentre Enea n' ergeva un' altro nel Lazio : e mentre tanti altri Trojani in altre parti del Mondo cercavano ſtabilire lor Signorie ? Nè egli è del tutto certo , che gli Eneti , i quali diconſi aver eſſo ſeco condotti, veniſſero dalla Paflagonia in queſte parti. Strabone lib. v propende a credere , che i noſtri Veneti foſſero Galli Aremorici : *Hos ego exiſtimo Venetorum ad Hadriaticum ſinum Autores :* a cui ſi ſoſcrivono il Caſaubono *in not. ad Strab. lib.* v , il Merula *lib.* I *cap.* I , Cluverio *Introd. ad Geogr. lib.* III , con buon numero di altri Moderni , e ben' aſſennati Scrittori , contro l'aſſerzione di Livio , che ciò ſcrivendo è ſempre ſtato riputato troppo vago di voler rendere l' origine de' Veneti eguale a quella de' Romani , con farli anch' eſſi venire da Troja. Ma non ſolamente da' moderni Scrittori ciò viene affermato; ma ancora da Giuſtino lib. XXIV. ſi può inferire , che veniſſero quà dall' Illirico, inſieme coi Carni , dove , com' egli ſcrive , ſi posò parte di quei Galli , che dalla Celtica fecer partenza , ſeguendo le Inſegne di Sigoveſo , fratello a Beloveſo , che di

altre

altre parti d'Italia si rese padrone. Quindi è, che Erodoto lib. 1 li disse *Gentem Illiricam*: e benchè parer possa a taluno, che più onorifico riescir debba alla nazione de' Veneti se la facciamo venire da Troja sotto la guida di Antenore; molte conghietture però, e queste molto gagliarde, gli sono contrarie. Tra queste non leggiera ci sembra quella del Dio Beleno egualmente adorato da' Galli Aremorici, chè dagl' Italici. E chi degli Eneti Paflagoni, e de' Veneti Galli volesse ricercare la Storia, certamente troverebbe molto più che lodare in questi, chè in quelli; i quali se Galli non fossero stati, come gli altri circonvicini, non saprei come avrebber potuto sussistere in mezo a potentissimi popoli di quella nazione, quali si erano i Cenomani, gl' Insubri, ed altri posti all' occidente, ed i Carni ad oriente, i quali, oltre il Friuli, grandissimo tratto del prossimo antico Illirico tenevano obbediente al loro valore. Conceduto adunque, che Antenore passasse avanti il nostro Timavo, e che anche lo fendesse co' remi, se dovea aver gente per l' erezione di Padova,

ci pare, che del tutto la dovesse risparmiare nel Friuli. Ch' egli edificasse questa, vi sono molti degli antichi Autori, che l' affermano: ma che edificasse la Città di Aquileja colle altre tre sovraddette, non sappiamo, che vi sia alcuno degli antichi, che di ciò ne formi parola. Onde siam di parere, che questa gloria debbasi più tosto ascrivere alli Carni, che dopo Antenore comparvero su nostri lidi; o pure agli antichissimi Euganei, che quelli, e questo precessero. Alcuni ascrivono questa fondazione a' Romani; ma avendola questi dedotta Colonia, subito, che s' impossessaron del Friuli, pare, che la ritrovassero già fabbricata. Pochi anni dopo il passaggio di Antenore altro nuovo Ospite accolse il nostro Timavo. Questi si fu Giapide nobil' Etolo, di cui così scrive il Perotti nella sua Cornucopia: *Japis nomen Ætoli cujusdam, qui cum ad regionem Venetiæ venisset, Oppidum de suo nomine condidit, a quo ea pars ubi Timavus fluvius est, Japidis nomen sumpsit*. Al Perotti di parorola in parola si confronta Roberto Stefano nel suo Tesoro della lingua latina. E

Ber-

Bernardino Cillenio Veroneſe interpretando quei verſi di Tibullo fatti in lode di Meſſalla, i quali dicono:

*Nam bellis experta cano: Teſtis mihi vitæ*
*Fortis Japidiæ miles*,

così dice: *Japis Ætolus fuit, qui in ea parte, qua Timavus fluvius decurrit, Oppidum conſtituit, & inde ea pars Japidia appellata fuit.* Ed infatti Servio nel lib. III della Georgica eſponendo queſti due verſi

*Tunc ſciat aereas Alpes, & Norica ſiquis*
*Caſtella in tumidis, & Japidis arua Timavi:*

fa menzione di queſt' Oppido dicendo: *Japidia Venetiæ pars eſt ab Japido Oppido dicta.* Ciò, che queſti Autori 'anno proferito di queſta Città di *Japido*, vien confermato anche da altri più Moderni, tra quali il Serra nel ſuo *Synonimorum Apparatu*, ed il Bayle nel ſuo Gran Dizionario con altri, i quali tutti vengono ſoſtenuti da ciò, che ora ſiamo per dire coll' autorità di Strabone. In qual luogo preciſamente Giapide rizzaſſe queſt' Oppido non vi è antico Autore a noi noto, che ce lo additi. Dal ſuddetto Strabone però potiamo poco meno che evidentemente inferire, ch' egli ivi

lo costituisse, ove di presente si erge la Villa di S. Giovanni di Carso; conciossiachè nel lib. v della sua Geografia ei scrive così: *In ipso intimo sinus Hadriatici recessu Timavus est, & Diomedis templum memorabile; habet enim portum, & elegantem lacum, & fontes septem potabilis aquæ.* Dachè conoscer si dee, che il Tempio di Diomede eretto fosse dagli Etoli, che dal loro Capo Giapidi furon poi detti, nel sito proprio, ove ora si trova detta Villa di S. Giovanni. E ciò rendesi chiaro, perchè Strabone dicendo, che questo Tempio avea un Porto con sette fonti di acqua dolce, ed un ameno lago, viene a perfettamente prescrivere il suddetto sito di S. Giovanni, il quale ad oriente avea il Timavo, che gli servia di Porto, il qual fiume viene formato da sette gran fonti di acqua dolce, che dal vicino sassoso monte tutti ad un tratto da sotterra sen'escono: e ad occidente il Lago nominato da Livio lib. LI, il quale fu da noi descritto nel primo libro di questo Ragguaglio. In luogo di *elegantem lacum* altri vi leggono *elegantem lucum;* ma noi ci ripor-

portiamo al teſto di Strabone addotto dallo Schonleben nel ſuo Apparato agli Annali della Carniolia pag. 136 , come più proprio , e più conforme al ſito di cui parliamo : e tanto più volentieri queſta lezione abbracciamo , quantochè ivi preſſo non iſcorgiamo alcun luogo addattato a nutrire alcun boſco , non veggendoſi attorno quel ſito , chè nudi macigni. A tutto ciò ſi aggiugne , che da' noſtri Scrittori apprendiamo , e ſingolarmente dal Candido lib. 1. de' ſuoi Commentarj , eſſere ſtato il Tempio di Diomede nel luogo medeſimo , dove ora è quello di S. Giovanni , anzi queſti con le medeſime pietre di quello da' noſtri Patriarchi innalzato. Se quì dunque fu il Tempio di Diomede , quì anche ci pare , ch' eſſer doveſſe la Città di Giapido ; imperciocchè è ragionevole il credere , che queſto Tempio foſſe fabbricato dagli Etoli dentro il giro di detto Oppido , o almeno molto vicino. Ed invero grande biaſimo Giapide ſi avrebbe attirato , ſe quì più toſto , chè in altra parte di queſto contorno non aveſſe gittate le di lui fondamenta; ſendochè la ſua nazione

zione tutta volta alla navigazione, ed a' traffici, come vedremo più oltre, non potea ſciegliere in quelle parti mai ſito più opportuno per accogliere, e ſpedire le navi, chè il ſovraddetto di S. Giovanni: il quale avendo da un lato il Timavo, Porto ſicuriſſimo, di gran fondo, e di acque dolci proveduto: e dall' altro il Lago, di cui abbiamo altrove parlato, il quale pure potea grande commodità recare a' naviganti: gran biaſimo, diſſi, avrebbeſi attirato, ſe non quivi, ma altrove, rizzato aveſſe l' Oppido mentovato. Ma ci verrà forſe oppoſto, che detto ſito tra il Timavo, ed il prefato Lago ſembri troppo riſtretto per l' erezione di una Città. Tanto per appunto ancora a noi pare; ma però chi vorrà riflettere, che detta Città in progreſſo di tempo ſi potè poi ſtendere anche ſopra le fonti del detto Timavo, ove ora ſi attrova il Palazzo de' Conti della Torre, e poi anche piegare a deſtra di detto fiume, ove al preſente il giorno di S. Giovanni ſi raguna un groſſo mercato di Cavalll: anzi più avanti ancora, cioè inſino al mare; troverà ſito

ſoffi-

ſofficiente a ſtabilirvi ſopra una Città conveniente. E pare che così veramente foſſe; imperciocchè ivi ſi veggono ſino ad oggidì alcuni veſtigj di fabbriche non volgari. Che ſe foſſe chi dir voleſſe non oſſervarſi oltre le ſuddette poche reliquie, in tutto queſto ſpazio alcuna parte del muro, che la cignea, nè ſegno alcuno di torri roveſciate, di teatri, di tempj, o pure alcun' altro monumento di abbattuta dominante Città, quale queſta ſi era: ſi potrebbe riſpondere, che ciò non dee recare maraviglia veruna. La Città de' Vej al dire di L. Floro lib. I cap. XII fu molto grande, e potente: *Vejentium quanta res fuerit indicat decennis obſidio. Tunc primum hyematum ſub pellibus, taxata ſtipendia hyberna, adactus miles ſua ſponte jurejurando niſi capta urbe non remeare .....ea denique viſa eſt prædæ magnitudo .....ut univerſus popolus Romanus ad direptionem urbis vocaretur. Hoc tunc Vejentes fuere: nunc fuiſse quis meminit? Quæ reliquiæ? Quodve veſtigium? Laborat annalium fides, ut Vejos fuiſse credamus.* E pure dalla caduta de' Vej ſino al tempo, in cui ſcrivea L. Floro,

ro, non erano ſcorſi ancora cinquecent' anni. Onde non è da ſtupirſi, ſe la Città di Giapido ora moſtri sì pochi veſtigj della ſua eſiſtenza, mentre tra eſſa, e noi vi ſono qualche due milla anni frappoſti. Città noi l' abbiamo quì chiamata, perchè l' *O idum* attribuitole da Servio importa lo ſteſſo, chè *Urbs*: e tal vocabolo lo troviamo noi applicato ancora a gran Città. Cicerone *pro Rabir.* diſſe di Napoli, la quale anche a ſuo tempo numeravaſi tra le più coſpicue d' Italia: *Neapoli in celeberrimo Oppido*. Gran progreſſi biſogna, che quì ſoggiornando faceſſero queſti Giapidj; mercecchè il *Tempio memorabile*, che quivi alzarono a Diomede, ci fa concepire, che unito aveſſero gran cumulo di ricchezze: ed il nome di Giapidia, che comunicarono al Carſo, a gran parte della Carniolia, e della Croazia, (i quali paeſi già paſſarono ſotto il nome di Giapidia prima, ſeconda, e terza, come ci avviſa lo Schonleben nel ſuo Apparato pag. 33) ed anche all' Iſtria ſecondo il parere della maggior parte de' Storici; ci ſpigne a credere, che tutte queſte contrade aſſoggettaſſero al loro co-

man-

mando, e loro comunicassero il nome, come i Franchi alla Francia, i Siculi alla Sicilia, ed altri ad altre parti del Mondo; e per ciò sopra la chiamammo Città Dominante. Di quà però del Timavo non abbiamo valevole fondamento a persuaderci, che più oltre dell' Isonzo stendessero le loro conquiste. Nutrivano essi Giapidi ne' vicini monti razza nobilissima di Cavalli, i quali erano grandemente pregiati per tutta la Grecia: detti Stefanofori, cioè portanti corona, perchè quasi in tutte le pubbliche Corse riportavano il primo vanto. Erano però essi, secondo che ci afferma Strabone, *velocitate magis, quàm pulchritudine præstantes*. Dionisio Tiranno al riferire del Candido lib. 1 vi stabilì una Mandra a suo uso in queste parti: come già faceano anche a' nostri giorni gli Austriaci Imperatori, i quali ne teneano una nella Villa di *Lipizza*, e l' altra in *Postoina*. Uno di color bianco venia ogn' anno da loro sagrificato a Diomede. Il Partenopeo scrive in S. Canziano; ma non sappiamo con qual fondamento. Dell' origine di questi Cavalli ci racconta Strabo-

ne un curioſo avvenimento , ſe foſſe vero. Narraſi , dic' egli , che uno conoſciuto per uomo, che volontieri faceva ſigurtà per altri , e che perciò veniva alcuna volta motteggiato , s' abbattè ne' Cacciatori , i quali aveano preſo un lupo nelle reti : e dicendogli eſſi per iſcherzo , che s' egli prometteva pagare tutto il danno, che il lupo faceſſe loro , il laſcierebbero andare. Contentatoſi quegli , eſſi poſero il lupo in libertà. Sciolto , che fu il lupo , avendo trovato un' armento di Cavalle ſenza marco , cacciandole le conduſſe nella ſtalla del ſuo malevadore. Avutane il buon' uomo queſta ricompenſa , egli le ſegnò colla figura del lupo , e chiamolle *Lupifere* , il qual marco , come anche il nome ſi è poi ſempre conſervato in quella razza dai ſucceſſori di lui , i quali ebbero per coſtume di non mai privarſi delle femmine , acciocchè appreſſo loro ſoli rimaneſſe la vera progenie , divenuta per queſto molto famoſa. Queſta sì fatta diligenza però intorno a queſti Cavalli è a' noſtri giorni in tutto ceſſata. Sin quì il ſuddetto Strabone part. 1 lib. v. Soggiugne

gne poi il medeſimo, che in quelle vicinanze aveano queſti Etoli due boſchi, uno dedicato a Giunone Argiva, e l' altro a Diana Etolia : i quali ora per atteſtato del Candido lib. 1. uno chiamaſi di S. Geltrude, e l' altro di S. Margherita. Di queſti due boſchi, dice lo ſteſſo Strabone, ſi racconta una favola, cioè, che le fiere di eſſi ſiano sì manſuete, che i Cervi vanno in truppa coi Lupi, e che laſcianſi da paſſeggieri colla mano accarezzare ſenza fare, nè prender paura : e qualora le lepri perſeguitate da' cani ſono entrate in queſti boſchi, arreſtanſi queſti, nè 'anno ardire di più oltre perſeguitarle. Benchè tutto ciò racconti Strabone per favola, non vi manca però un noſtro Autore, che vorrebbe farlo creder per vero. Donde queſti Giapidi colà capitaſſero, ora ſono per brevemente dimoſtrarlo. Diomede nacque da' Regnanti d' Etolia : per ſentimento di Virgilio lib. 1 *Æneid.* fu il più forte di quanti ſi preſentarono all'aſſedio di Troja. Combattè contra Ettore : e poco mancò al riferire di Omero *Illiad.* lib. v, che in duello non privaſſe Enea di vita.

Ritornato in patria finita quella guerra, da Egiale ſua Moglie, che trattanto eraſi abbandonata agli amori di Cillebaro figliuolo a Stenelo Re di Argo, non vi fu ricevuto: altri ſcrivono, che per vergogna de' traſcorſi di quella, tanta era la oneſtà di lui, abbandonaſſe ſpontaneamente il ſuo Regno: onde paſſato in Puglia con una numeroſa comitiva de' ſuoi Etoli, fu dal Re Dauno, che ivi regnava corteſemente accolto, e poco dopo anche dichiarato ſuo Genero. Aſſegnogli in Dote Dauno una porzion del ſuo Regno, e ſpezialmente le Iſole ora dette de' Tremiti ſulla coſta del Regno di Napoli, da quella parte, che ſi ſporge ſul ſeno Adriatico, da lui Diomedee nominate. Divenuto vecchio ſcrivono, che ſpariſſe; onde per queſto, e per le inſigni ſue virtù fu tra Semidei noverato. Alcuni vogliono, che foſſe fatto ſparire da Enea per timore, che non ſi uniſſe a' ſuoi danni con Latino Re degli Aborigini. A ſuo onore furono innalzati due Tempj, uno all'Iſole de' Tremiti, e l'altro vicino al noſtro Timavo, del quale ſopra abbiamo parlato.

to. Appresso il primo avveniva un mirabil caso raccontato da Aristotele nel suo libro *De admirandis Auditionibus*. Scrive egli aver letto, che vicino al suddetto Tempio vedeansi alcuni uccelli di straordinaria grandezza, armati di lunghissimi rostri. Quando colà capitavano Uomini Greci, questi uccelli li accoglievano con gran festa, come loro compatriotti: allincontro se colà si portavan stranieri, l' infestavano prima colle grida, e colle ali, poi levatisi in aria col durissimo rostro li percuotevano il capo di modo, che li uccidevano. Soggiugne poi: quindi è nata la favola, che i compagni di Diomede furono convertiti in uccelli: quasichè il suddetto racconto anch' egli non fosse tale. Il nostro Giapide fu compagno di Diomede, e secondo alcuni Medico di professione. Mancato Diomede i suoi seguaci datisi a scorerre i mari, gran ricchezze acquistaronsi trafficando. Alcuni di loro fabbricarono la Città di Spina su uno de' rami del Po, il quale fino a' tempi di Plinio dinominavasi Spinetico, com' egli scrive lib. III cap. XVI. Ed il nostro Giapide ne fabbricò un' altra

sul

ſul Timavo ; onde proſperarono in tal guiſa, che, come laſciò ſcritto Strabone lib. v di tutto l' Adriatico divener padroni. Chi foſſe che diſtruggeſſe la potenza de' Giapidi, non vi è Storico, che cel rammenti; ma noi penſiamo, che foſſero i Carni, i quali del paeſe loro ſi reſer padroni, come più ſotto diremo. Che a' tempi de' Romani vi ſuſſiſteſſe ancora qualche reliquia della Città di Giapido, ce lo dimoſtrano i quattro ſeguenti marmi, i quali parte dal Grutero, parte da Monſignor del Torre ci vengono eſibiti, ed ultimamente tutti dal Sig. Canonico Bertotoli nella ſua gran Raccolta de' Marmi Aquilejeſi, dal quale raccopiati noi quì li addurremo. Il primo ſi è queſto.

S. A. S. PRO SAL.
AQVILINI
VILICI AVGG.
ET TITI IVLI
AQVILINI
IVLIA
STRATONICE.
V. S.

Atteſta detto Sig. Bertoli, che queſta Iſcri-

Iſcrizione è ſtata letta in più maniere da lui addotte: nello traſcriverla, per isfuggire la proliſſità, noi abbiamo ſcielta quella, che ci è paruta più convenire. Le tre lettere ſingolari, con cui ſi dà principio a queſta Lapida, ſi potrebbe credere, che dir voleſſero, *Soli Auguſto*, o pure *Aeterno Sacrum*. Apollo, che nel Sole venia talvolta figurato, fu creduto da' Gentili l' Autore della medicina, ond' era chiamato da Greci *Igeo*, come c' inſegna il Giraldi *Sintag.* VII. *de Diis Gent.*, che importa lo ſteſſo, chè Medico. Queſta ſpiegazione parrebbe propria al noſtro Marmo, che fu rizzato per la ſalute de' due Aquilini; maſſimamentechè, vediamo eſſer altre volte ricorſi i Gentili al Sole per tal cagione, come ſi ſcorge in altra Lapida prodotta dal Grutero, ove ſi legge: *Soli Aeterno Sacrum pro ſalute P. Valerii Criſpi*. Ma ci luſinghiamo che dette tre lettere debbanſi più toſto rivolgere al Dio Silvano, a cui ſappiamo da più Lapide riferite da Monſignor del Torre pag. 320 avere gli Aquilejeſi addirizzati i lor voti: e perciò doverſi leggere *Silvano Auguſto Sacrum*. Onde parmi tale dover eſ-

ſere

ſere di queſta Iſcrizione il ſignificato. *Giulia Stratonice ſodisfece al voto fatto a Silvano Auguſto per la ſalute di Aquilino Agente degl' Imperatori, e dell' altro Aquilino chiamato Tito Giulo*. Quì Silvano vien detto *Auguſto*, lo che ſi legge eſſergli ſtato in più altre Lapide attribuito. *Silvano Auguſto Eleuth. C. Arrius* comincia una Lapida addotta da Monſignor del Torre pag. 301. Ed un' altra pure riferita ivi dal medeſimo: *Silvano Aug. Sac. C. Opetarius*. Auguſto preſſo Romani ſignificava lo ſteſſo chè *Santo*: così viene teſtificato da Ovidio *Faſt. lib.* 1. *v.* 609.

*Sancta vocant Augusta Patres*.

Ciò poi, che mi fa riſſolvere a riconoſcere in queſta Lapida piuttoſto *Silvano*, chè il Sole, benchè ad amendue troviſi egualmente conferito l' attributo di *Auguſto*, anzi benchè il concedere la ſanità, ſecondo la credenza degli Etnici, conveniſſe piuttoſto al Sole, in cui, come dicemmo, venia figurato Apollo della medicina inventore; ſi è il titolo di Villico degl' Imperatori, conferito ad uno degli Aquilini in queſta Iſcrizione. Villico

lico appreſſo gli antichi era lo ſteſſo, chè Agente, o Fattore. Fu poi queſto nome trasferito nella Corte degl' Imperatori, ed appropiato a varj miniſteri. In una Iſcrizione riportata dal Salmaſio ſovra Lampridio ſi legge *Villicus ab alimentis*: e da Tibullo viene uno chiamato *Villicus ærarii*. Appreſſo Giovenale Sat. 4. v. 77. ſi trova ancora *Villicus urbis*, cioè Prefetto della Città; ma ciò ſi crede da lui detto per iſcherzo Poetico. Villico nella noſtra Lapida, pare, che veramente diſegni un' Agente di campagna. Sappiamo, che gl' Imperatori ſoleano ritenere i loro beni patrimoniali, e che Silvano appreſſo Gentili era il Dio preſidente alla campagna, ed agli armenti, di cui Virgilio *Æneid.* VIII: *arvorum pecoriſque Deo*. Ed in una delle Lapide ſovrappoſte abbiamo oſſervato, che C. Arrio ricorſe a Silvano *Eleutero*, cioè Liberatore, forſe, acciocchè lo difendeſſe dalle grandini, ed altre villereccie ſventure. Ond' è da credere, che ancora Giulia Stratonice a lui raccomandaſſe Aquilino, come a Dio, a cui ſi aſcrivea la tutela, non ſolamente degli ar-

ti, e campagne; ma ancora degli uomini, quali ſi erano i paſtori, i bifolchi, ma ſpezialmente i Fattori. La ſeconda Lapida, che per teſtimonianza de' ſovraddetti Autori vedeaſi in S. Giovanni di Carſò, leggevaſi in queſti termini concepita.

SPEI AVGVSTAE
C. SACCONIVS
VARRO TRIB. CO
H. IMILIANAE
DELMATARVM
V. S.

*Imilianæ* ſcriſſe Monſig. del Torre, *Imilitanæ* il Signor Bertoli; ma noi crediamo, che vi manchi un A, ſcordato forſe dall' Inciſore, o pure da qualche Copiſta: e che debba dire *Aimilianæ*, come dai più corretti Latini fu ſempre mai ſcritto il nome degli Emilii, col quale troviamo eſſere ſtate inſignite alcune delle Coorti Romane; imperciocchè per quanto abbiamo cercato nè *Imilianæ*, nè *Imilitanæ* ſi addatta ad alcun popolo dell'antica Dalmazia. Ciò poſto penſiamo, che detta Iſcrizione ſi poſſa rilevare in queſta meniera. *Cajo Sacco-*

*Sacconio Varrone Tribuno della Coorte Emiliana, composta di Dalmatini, ha dato compimento al voto da lui fatto alla Speranza Augusta.* Una Coorte a' tempi degl' Imperatori, secondo c'insegna il Nieupoort *Rit. Rom. sect.* v. *cap.* 11. era composta di circa quattrocento venti soldati, dieci delle quali formavano una Legione, a regger la quale fu da Romolo costituito un solo Tribuno; ma ne' tempi posteriori sei ne furono destinati, che soleansi scegliere tra i Soggetti, i più qualificati di tutto l' esercito, come quelli, che *in spem Senatoriæ dignitatis*, come ci afferma Sifilino appresso il suddetto Nieupoort, veniano a tal posto innalzati. Da questo si dee inferire, che C. Sacconio Varrone abitatore della Città di Giapido, ora detta S. Giovanni di Carso, fosse Soggetto di rango elevato. Abitatore lo dissi; conciossiachè, quando altro non si trovi in contrario, debbonsi i Soggetti applicare al luogo, a cui esse Lapide trovansi affisse. Per qual fine egli poi addirizzasse i suoi voti alla Speranza, che per la ragione altrove detta chiamò Augusta, non ci è palese: bensì chiaro ci è

reſo, che tra le Deità, che poco meno, che innumerabili ſi adoravano in Roma, ſi foſſe anche la Speranza, a cui non ſolamente ſi addirizzarono voti, ma ancora ſi ereſſero Tempj, come ſi può vedere appreſſo Gregorio Giraldi *De Deis Gentium Syntag.* 1. Ma ſe alla Speranza ricorſe Cajo Sacconio, ai Fati ſi rivolſe Ottavia Sperata, come ſi ſcorge nella ſoggetta Iſcrizione.

FATIS OCTAVIA
SPERATA VOTVM
SOLVIT LIB. MVN.

Così ſarà ſtata traſmeſſa al Signor Bertoli; ma dovrebbe dire MER., e non MVN. per praticare la formola ſolita quaſi ſempre oſſervarſi, come ſi può vedere in più centinaja di eſempj appreſſo gli Autori, da chiunque in marmo teſtificava di aver ſoddisfatto ai ſuoi voti. Queſta formola per lo più eſprimevaſi con queſte iniziali V. S. L. M., cioè *Votum Solvit Libens Merito*; che è lo ſteſſo chè dire *Soddisfece con piacere, e giuſtizia al ſuo Voto*.

I Fati

I Fati prendeanſi dagli antichi per Decreti formati da Giove ſopra la vita di ciaſcuno degli Uomini , i quali veniano poi eſeguiti dalle Parche. Queſte erano tre : Cloto , che teneva la Conocchia : Lacheſi, che filava lo ſtame della vita : ed Atropo , che al tempo decretato da Giove lo recideva. Tutto queſto venia dagli antichi compreſo in un ſolo verſo riferito dal Giraldi *Syntag.* VI.

*Cloto colum retinet, Lacheſis net, Atropos occat.*

A queſte ricorſe Tilia altra abitatrice di Giapido, per quanto a noi pare, allorchè fece in marmo ſcolpire la ſeguente breve Iſcrizione.

III
VOTVM
L
TILIA
MAT.

Parrà bizzarra ad alcuno la ſpiegazione , che ſiamo per dare a queſto più toſto Indovinello, che Iſcrizione; ma ſe da queſto oſcuro marmo altri ſaprà trarre lume più chiaro di quello noi procureremo cavare,

vare, ſaremo per ſoſcrivere facilmente a qualunque ritrovata migliore. Per quanto a noi pare, Tilia in queſto marmo non ſi chiama Madre, che a riguardo di qualche ſuo figliuolo, il quale per lo ⊥ rivolto noi giudichiamo, che foſſe in qualche grave pericolo della vita: per conſervargli la quale, penſiamo, che l'amoroſa Madre ricorreſſe alle Parche figurate per noſtro debol parere nelli tre I ſovrappoſti. Che i Gentili faceſſero voti ancora alle Parche, ce lo dimoſtra il Grutero pag. 97, il quale adduce alcune Lapide ciò comprovanti. Motivo di ciò penſare ce lo porge il Nieupoort *de Not. Rom.*, il quale afferma, che il Θ Greco appoſto al nome di un ſoldato lo ſignificava morto, ſiccome il T latino lo ſignificava vivo. Poſto da Tilia rivolto noi ci diamo a credere, ch' eſſa voleſſe con ciò additare, che ſuo figliuolo ſi trovaſſe in qualche grave pericolo. Onde così ſembraci poterſi ſpiegare detta Iſcrizione. *Tilia madre addirizza i ſuoi voti alle Parche, acciocchè conſervinle ſuo figliuolo, che ſi trova in pericolo della vita*. Ma laſciando da parte le Lapide ritrovate per atteſtato del Gru-

Grutero, ed altri in S. Giovanni di Carſo, ci porteremo col noſtro diſcorſo a conſiderare la Chieſa, che ora ivi ſuſſiſte, e che di quel luogo è la Parochiale, la quale dicemmo eſſere ſtata fabbricata colle rovine del Tempio di Diomede, anzi poſta per atteſtato del Candido nel ſito medeſimo, nel quale quegli ſi ergeva. Le ſue parole *lib. 1. Comment. Aquil.* ſono queſte. *Arx Divi Joannis Cherſii deleta, nunc Phanum, quod olim Diomedis templum memorabile fuiſse, tam ex ruderibus, quam ex Antiſtitum annalibus conſtat.* Da che dobbiamo inferire, che nel ſito, dove ora ſi erge la detta Chieſa, prima vi fu il Tempio di Diomede, poi una Fortezza, quindi la Chieſa, che vi ſi trova al preſente. Quando accadeſſero dette mutazioni, nè il Candido lo dice, nè a noi è ſortito trovarlo. Eſſa Chieſa ſortì diverſe denominazioni, cioè *de Tuba* per la ragione detta altrove: di Carſo per eſſere ſituata a' piè de' monti così nominati: di Duino per non trovarſi, chè un miglio da quel Caſtello diſcoſta: per fine di Timavo per eſſere locata vicino alla ſponda di queſto fiume, che natural-

turalmente al nostro Territorio appartiene. A canto di essa, nè si sa da chi, fu anticamente eretto un Monistero, che *nominatissimum quondam* lo disse Vorlico Patriarca in un Decreto, che da quì a poco addurremo. Francesco Palladio part. I lib. IV asserisce, ch' egli era abitato da' Benedettini. Dopo il secolo Ottavo, nel quale tutti i Monaci di Occidente abbracciarono la Regola di S. Benedetto, si concede che tali fossero: vedi circa ciò il Graveson *Hist. Eccl. tom.* III *colloq.* VI ; ma non già così ne' tempi anteriori, ne' quali è verisimile, che fosse posseduto da una colonia di quei Monaci, che cotanto fiorirono nella vicina Aquileja, al tempo spezialmente di S. Valeriano Patriarca, e che tanto furono lodati da S. Girolamo Dottor Massimo della Chiesa. Questi precederono almeno di un secolo S. Benedetto. Grandi sciagure soffrì questo Monistero dall' antichità, e da' barbari; contuttociò mai non lasciarono i Patriarchi di guardarlo con occhio benefico. In confermazione di ciò addur ci piace due Patriarcali Decreti, da' quali trarremo ancora qual-

qualche luce per alcune cose, che ci rimangono oscure. Essi amendue appartengono al Patriarca Vodorlico primo, che per attestato del P. de Rubeis fu chiamato ancora Udarlico, e Vorlico; favoritici già dal Sig. Co: Francesco Florio Canonico di Aquileja, e poi fatti stampare ancora dal suddetto Padre, a cui dovranno ricorrere quelli, che li desiderano interi. A noi basterà produrre quel tanto di loro, che fa al nostro bisogno: e questo tradotto, per soddisfazione ancora di quelli, a cui non troppo il latino aggradisce. Il primo di loro è questo. *In Nomine Sanctae, & Individuae Trinitatis. Quoniam in vinea Domini Sabbahot Divina vocatione cultores accessimus &c.* Porremo il restante in volgare. *Perlocchè io Vorlico Patriarca considerando, che la Chiesa di S. Giovanni di Timavo, Monistero altrevolte nominatissimo, ma ora giacente nelle sue rovine del tutto abbandonato, e del tutto soggetto alla laicale servitù, ho deliberato di riformare questo santo luogo, e di ivi ridurre la Religione nel suo antico splendore. Do adunque, e concedo la medesima Chiesa con tutte le sue appendici, dal*

 *fiume*

fiume detto Ponteda ſino alla Valle del Catino, con tutti i campi, ſelve, colto, ed incolto, con i fiumi, molino, e la villa Malchinaſella a Te Giovanni, ed a tutti i tuoi ſucceſſori in perpetuo, e con inviolabil diritto ſovra di loro, nell' iſteſſa maniera, che fecero gli Anteceſſori miei Enrico, e Federico al tuo Anteceſſore Alberico Abbate, acciocchè ſia ſtanza del tuo Moniſtero, edificato in Beligna ad onore di S. Martino Confeſſore di Criſto: con patto però, che tu ſia tenuto ad ivi mantenere in perpetuo alcuni Monaci tuoi fratelli, acciocchè il Divino Serviggio non poſſa mai mancare in quel Santo Luogo: ed acciocchè i Monaci di Beligna, Moniſtero poco ſano, qua venendo trovino qualche rimedio alle malattie, alle quali colà ſtando ſono frequentemente ſoggetti: Quod ſi quis hanc traditionem evacuare præſumpſerit &c. anathemate percuſſus Deo in die judicii reſpondeat. Quod ut veriùs credatur ſigilli noſtri appenſione muniri fecimus. Ego Vorlicus Patriarcha huic Decreto a me facto manu propria ſubſcripſi. Ego Rempot Concordienſis Epiſcopus ſubſcripſi. Ego Alexander Civitatis novæ Epiſcopus ſubſcripſi. &c. Queſto Vorlico

ſegnò

ſegnò col nome di *Vodorlico* l' altro Decreto, che da quì a poco addurremo. Fu egli figliuolo a *Marquardo* Duca di Carinthia, e fratello a *Lituoldo*, e ad *Enrico*: quegli ſucceſſore nel Ducato al Padre: queſti d' Iſtria Marcheſe. Molto giovane fu promoſſo all' Abbazia di S. Gallo ne' Svizzeri, dell' Ordine de' Benedettini, da Enrico IV. Imperatore ſuo Cognato: e poi per opera del medeſimo innalzato ancora alla Patriarcal Dignitade, la quale amminiſtrò longhiſſimo tempo, unitamente a quell' inſigne Abbazia, che mai non depoſe, chè colla morte. Vedi il Padre de Rubeis *Monum. Eccl. Aquil. cap.* LVIII, e ſeguenti. Il prefato ſuo Decreto vien riferito nella Confermazione di eſſo fatta nel 1213 dal Patriarca Volchero. Doveano eſſere molto ampie le tenute di queſto Moniſtero di S. Giovanni; imperciocchè, quantunque non ſiaci noto quale ora ſi ſia il fiume Ponteda; tuttavia contenendo lo ſpazio, che intercede tra lui, e la Valle del Catino, la quale ancora conſerva l' antico ſuo nome, e s' incontra nel paſſare dal Timavo a Trieſte; con-

tenendo, diſſi, campi, boſchi, fiumi, ed una Villa; è d' uopo, che i ſuoi confini foſſero non poco tra ſe diſcoſti. Stupirà taluno, che ſpirando ora in S. Giovanni di Carſo aria del tutto inſalubre, ſi mandaſſero colà in quei tempi li Monaci di Beligna per riſcattarſi dalla malſana. Ma ceſſerà di ſtupirſi, qualora rifletterà, che in quel tempo la palude vicina a quel luogo non era palude, ma il Lago, di cui nel primo libro abbiamo a lungo parlato: il qual Lago faceva l'aria ſana, ſiccome ora la palude la fa peſtilente. Oltre i ſuddetti poſſeſſi queſto Moniſtero godeva in quel tempo anche i proventi della Muta, o ſia tranſito delle Merci per Trieſte, Iſtria, ed il Cragno; ma fu permutata dal Capitolo di Aquileja nel 1601 col Co: Raimondo della Torre Capitanio di Duino, ed allora Ambaſciadore Ceſareo alla Santità di Clemente Ottavo, il quale avea la Giuriſdizione temporale di quel luogo, ſiccome ora la tengono i di lui Eredi, con un' affitto, ch' egli riſcuoteva nella Villa Corona. Queſta notizia ci fu comunicata dal gentiliſſi-

mo

mo Sig. Davide Ettoreo Canonico di quella Metropolitana. L' altro Decreto è in questi termini concepito. *In nomine Sanctae, & Individuae Trinitatis. Ego quidem Vodorlicus Aquilegensis Patriarcha considerans, quia Regnum Cœlorum &c. ....... ho conferito in dote alcuni beneficj alla Chiesa di S. Giovanni di Timavo, la quale è sotto la direzione dell' Abbate di Beligna; impercioccbè quel luogo per le Reliquie de' Santi, che ivi riposano, è degno di molto onore, e di essere da tutti i Cristiani venerato: il quale anche è sempre stato da' miei antecessori molto amato: ed essendo dall' antichità distrutto, l' 'anno con molta premura riparato, e fatto soggetto alla Chiesa di Beligna: lo che lodo, approvo, e confermo. Consecrando io adunque l' Altare di S. Croce nella Chiesa medesima, le assoggetto la metà della Chiesa di Marcelliana, e voglio, che ind' in poi sia soggetta a quei Monaci, che ivi servono a Dio. Di più dono all' Altare di S. Giovanni dell' istessa Chiesa dieci Masi, che ricevei da Mainardo di Gorizia, che io già gli diedi a beneficio di suo fratello Engelino, situati in un luogo, che si chiama Or-*

*tuvi-*

*tuvino . Innoltre gli dono altri due Masi , li quali ricevei del Marchese Engelberto per lo sacrilegio, che i suoi Soldati commisero in Carniolia , abbruggiando una Chiesa : questi Masi sono posti in Gradisca . Rogo itaque , rogando moneo &c. Testes sunt Otto Concordiensis Episcopus , Andreas novæ Civitatis Episcopus &c. Ego Vodorlicus Patriarcha jam in senectute positus manu mea subscripsi &c.* Questo Patriarca governò la Chiesa di Aquileja trentasei anni, e morì secondo il Padre de Rubeis nel 1121 in circa: e questo suo Decreto vien' addotto dal Patriarca Pertoldo nella conferma, che di lui fece nel MCCXLIII. Colla detta scrittura veniamo ad apprendere in quale occasione la Chiesa di Marcelliana passasse ad essere un Vicariato del Capitolo di Aquileja dopo essere stata trecento trentotto anni retta da' Monaci sovradetti ; conciossiachè essendo stata da Vodorlico sottoposta al Monistero di Beligna , e poi questo unito alla mensa del Capitolo di Aquileja del 1450 da Niccolò V. Pontefice, come apparisce dalla Bolla da noi veduta; restò anch' essa col detto Monistero a lui sottoposta , col quale era

le era già ſtato incorporato quello di S. Giovanni. In luogo dell' antidetto Moniſtero diſtrutto dal tempo, o pure dall' incurſione de' barbari, ora ſi vede un' Oſpizio, eretto forſe da' Monaci di Beligna, ad oggetto di dare ricovero a que' pochi Religioſi, che ivi per diſpoſizione del Patriarca Vodorlico doveanſi trattenire per ſervigio di quella Chieſa, o che pure veniano per racquiſtare la ſanità perduta in Beligna. Egli conſiſte in un picciolo Corritojo con tre ſtanzette per parte. A lui vicino ergeſi il Tempio di S. Giovanni, non molto grande; tutto però compoſto di pietre polite collo ſcalpello, le quali già dicemmo avere ſervito al Tempio di Diomede, accomodate con dicevole maeſtria all' architettura, che oggidì rappreſenta: la quale benchè antica, non reſta però di non apparire maeſtoſa, ed inſieme aggradevole agli occhi de' riguardanti. Entro vi ſono tre Altari: il maggiore, e due laterali. Non vi ha Coro; bensì un' ampio Presbiterio, che forſe dovea ſervire all' Ufficiatura dei Monaci. Dietro all' Altare maggiore ſi vede un Repoſitorio di alcune

inſi-

insigni Reliquie, di cui ne fa menzione uno de' soprarriferiti Decreti del Patriarca Vodorlico. Egli è al di fuori tutto incrostato di marmo bianco, fregiato di varj lavori di nero, ne' cui lati esteriori leggonsi scolpiti i seguenti versi, in caratteri neri, non molto difficili da rilevarsi: da niuno però, per quanto ci è noto, stati sinora prodotti.

OSSA BEATORUM SUNT HIC CONCLUSA PIORUM,
BAPTISTÆ CHRISTI SIMUL ALTERIUSQUE JOANNIS.
HIS SUNT CONJUNCTI MERITIS AC MUNERE DIGNI
STEPHANUS, ET BLASIUS, NEC NON GEORRIUS (sic) ALMUS,
ATQUE MANU FORTIS LAURENTIUS ADDITUR ILLIS.
HOS HIC GERMANI QUONDAM SOLERTIA CLARI
UNGARICUM REGEM FORMIDANS VALDE FURENTEM
JUSSERAT ABSCONDI, MAGNO STUDIOQUE RECONDI.
SIC PER QUINGENTOS, VEL FORSITAN AMPLIUS ANNOS
NON POTUIT SCIRI FUERINT QUA PARTE LOCATI.
SED VODORLICI PATRIS OMNIPOTENTIS AMICI
PONTIFICIS SUMMI, LENIS, NIMIUMQUE BENIGNI,
VIRTUTIS PLENI CUNCTIS VITIIS ALIENI,
PER LACRIMAS MULTAS, QUAS CHRISTO FUDIT AMARAS,
ATQUE PER INNUMERAS STUDUIT QUAS PASCERE TURBAS,
TEMPORE, SUNT OSSA SANCTORUM JURE REPERTA.
QUI SANCTOS COLUIT SE SICQUE COLENDO BEAVIT,
QUOD JAM CUM SANCTIS MANEAT SIBI VITA PERENNIS.

Questi

Questi versi per maggiore chiarezza sono stati da noi nella seguente maniera tradotti, più litteralmente, che ci è stato possibile.

*Quì son racchiuse di più Santi l'Ossa:*
*Del Gran Battista, e di un' altro Giovanni.*
*A questi di gran culto, e d' onor degni*
*Stefano, Biaggio, e Giorgio van congionti,*
*A cui si unisce ancor Lorenzo il forte.*
*German, che quì già molto chiaro visse*
*Pel suo accorto sapere, assai temendo*
*Dell' Ungarico Re l' atro furore*
*Volle, che queste con gran studio, e cura*
*Sottratte fosser a' nimici oltraggi.*
*Furono adunque di maniera ascose,*
*Che per anni non men di cinquecento,*
*E forse ancora più, non si poteo*
*In qual parte saper furon locate.*
*Ma mentre Vodorlico il Pontifizio*
*Sommo tenea Patriarcale Seggio,*
*Uomo del Padre Onnipotente amico,*
*Dolce, benigno, e di virtù ripieno,*
*A tutti i vizj sommamente avverso;*
*Per le lagrime amare, ch' egli sparse*
*Avanti quello, che redense il Mondo;*
*E per l' immense cure spese in pascere*

*L' innumerabil gente a lui ſoggetta ,*
*Furon queſte ſant' Oſsa ritrovate.*
*Felice lui , che in la magion beata*
*Ora coglie l' onor , che ad altri fece!*
*Vita eterna là ſu coi Santi viva.*

E'da crederſi, che il Germano, del quale ſi fa menzione in queſti Verſi, e che comandò che le ſuddette ſante Reliquie foſſero in luogo ſicuro riposte, altri non foſſe, che l'Abbate, che reggea in quel tempo il prefato Moniſtero di San Giovanni : e che Vodorlico Patriarca foſſe il medeſimo, che quelli , di cui ſopra regiſtrammo i Decreti. Queſti , come viene dimoſtrato dal più volte lodato P. de Rubeis *Monum. &c. cap.* LVIII , e LIX , fu aſſonto alla Mitra Patriarcale di Aquileja del 1085, della quale non iſpoglioſſi , chè circa il 1121 , in cui accadde la prezioſa ſua morte. Facendo egli menzione ſolamente nel ſuo ultimo Decreto di queſte ſante Reliquie , il quale egli ſegnò *in ſenectute poſitus* , è da crederſi , che poco prima del ſuo glorioſo paſſaggio all' altra vita , che accadde , come ſopra dicemmo , circa il 1121 , foſſe-

foſſero da lui rinvenute. Onde eſſendo ſcorſi cinquecento, e più anni, ſecondochè ſi legge nei ſopraſſegnati Verſi, da chè furono le dette S. Reliquie ſottratte agl' inſulti de' Barbari ſino all' anno, in cui da Vodorlico fur ritrovate, lo chè accadde a noſtro parere nel principio del XII Secolo; ſiegue che foſſero fatte naſcondere dall'Abbate Germano nell' incominciamento del Secolo VII: da chè ſi rimarca la grande antichità di queſto Moniſtero. In queſto tempo però gli Ugri non poſſedeano la Pannonia; popolo colà venuto *a Scythicis Regnis*, come dice l' Annaliſta Metenſe appreſſo il ſuddetto P. de Rubeis. De' medeſimi così ſcriſſe l' Ornio *Orb. Polit. pag. mihi* 134. *Anno* 900 *Ugri, ſive Jubri, quos hodie Hungaros vocamus, ex ultima Scythia, & a glaciali Oceano in Pannoniam venere.* Prima di queſti *Ugri* ivi regnavano gli *Avari*, detti ancora *Abari*, i quali ſcacciati gli Uni ſucceſſori di Attila vennero ivi a piantarſi circa gli anni 582 del Verbo Incarnato. Che gli Avari precedeſſero in quel Regno gli Ungheri ce lo fa ſapere il Croniſta Giuliano. *Imperante Carolo III*, cioè

Carlo il Grasso, *Ungarorum gens a Servia eggressa in Pannoniam, quæ adjungitur finibus Aquilejensis Ecclesiæ, primitus venit: & ejectis Avaris ibi habitare cœpit*. Carlo il Grasso secondo il Sigonio morì nell' 888: ond'è necessario, che prima del 900, anno assegnato dall'Ornio, comparissero nella Pannonia gli *Ugri*. L' Autore adunque de' soprarriferiti Versi dovea chiamare *Avarico*, e non *Ungarico* il Re temuto dall' Abbate Germano. Ma egli lo disse Ungarico riguardo agli Ugri, che nel tempo, in cui egli scrivea, regnavano nelle dette Pannonie. Qual poi si fosse il Re degli Avari, da loro chiamato *Kahan*, cioè Re, o Imperatore, in Cacano poi volto da' nostri Scrittori, la cui fierezza temea il suddetto Abbate, non potiamo con tutta sicurezza additarlo; ma la congruenza del tempo ci vuole persuasi, che fosse quello, che sotto fede di legal matrimonio tradì Romilda Vedova di Gisulfo Duca del Friuli; imperciocchè, se lo nascondimento di dette sante Reliquie accadde nel principio del Secolo VII; la venuta in Friuli del suddetto Cacano

avven-

avvenne parimenti in quel tempo, cioè nel 615, anno, a cui tale avvenimento affigge il Sigonio. Ond' è credibile, che in quest' anno, o poco prima, per sottrarle dalle mani di lui, le facesse il detto Abbate nascondere. Quindi è, che dette S. Reliquie stimare si deono molto degne di venerazione, come nel sopraddotto Decreto lo asserì ancora il medesimo Patriarca Vodorlico; non solamente per l' antichità di quel Santuario, rispetto alla quale pensiamo, che poch' altri si possano a lui eguagliare: come anche per la preziosità delle Reliquie, e per le lagrime, che vi sparse un tanto Prelato per ritrovarle. Dal lato di questo Tempio, che guarda il mezo giorno ora si entra in una Chiesuola in tutto rappresentante la S. Casa di Loreto, sì nella struttura, chè nelle misure, ed in ogni altra cosa, che in quella si osserva. Da questa Santa Casa fino al Castello di Duino un miglio distante, si venerano in proporzionata distanza eretti sopra quadrate Colonne di marmo i quindici Misterj, che si contemplano nella recitazione del Rosario, fatte per sua divo-
zione

zione rizzare, non vi ſono molti anni, da uno di quei Conti della Torre, che riſiedono in detto Caſtello. Fuori del Tempio ſuddetto in faccia la porta maggiore, poco alta da terra ſi vede una caſſa ſepolcrale di marmo roſſo per la metà quaſi sfracellata, nella cui ſuperior parte ſi legge inciſa queſta Iſcrizione.

LUCRETIÆ EX ARCI COMITIBUS, QUÆ CLARA, ET LUDOVICA FILIABUS PRO SE MÆSTISS. MARITO RELICTIS,
CUM QUO ANNOS V. M. III. D. III. CONJUNCTISS.
VIXIT, ANNUM ÆTATIS XXV INGRESSA
XIII CALEN. OCTOB. MDLXXII
TERTIO PARTU CUM NOVA FILIOLA IMMATURA MORTE PRÆREPTA EST.
MATTIAS HOFERUS DÑUS RANZANI, ET DUINI PRÆFECTUS CONJUGI SANCTISSIMÆ F.

La caſa de' Conti d'Arco, da cui eſcì queſta Dama, Caſtello quattordeci miglia diſtante da Trento ſul fiume Sarca, che cade nel Lago di Garda, eſſendo per la ſua nobiltà, e gran Soggetti, che diede, più che abbaſtanza nota, non ha biſogno, che colla noſtra rozza penna cerchiamo di maggiormente illuſtrarla. Dell' Ofera in cui eſſa Lugrezia paſsò, mediante il matrimo-

trimonio ſeguito col ſovraccennato Mattia, non avendo potuto ottenere le ricercate notizie, altro non ho che ſoggiugnere, ſe non chè queſta Caſa preceſſe nel ricco, e molto riguardevole Capitanato di Duino li Conti della Torre, che preſentemente il poſſeggono. Ma laſciando oramai queſti tempi meno antichi, ſen torneremo a quelli, da cui tempo fa ſen partimmo col noſtro diſcorſo. Frattanto che i Giapidi ſi andavano aſſoggettando i vicini paeſi, gran turbine contro loro ſi concitò nelle Gallie. I Celti, che gran parte di paeſe tenevano in queſte, eſſendo in tal maniera moltiplicati, ſecondo racconta Livio Dec. I. lib. v., che appena li poteva il proprio paeſe capire, due Regi; Fratelli, Nipoti del Re Ambigato, Beloveſo, e Sigoveſo, circa gli anni di Roma centoquaranta, cioè ſeicento incirca avanti la comparſa del Salvatore nel Mondo, diviſo tra loro un' eſercito di trecento mila combattenti, il primo valicate le Alpi calò nell' Inſubria; ed il ſecondo, come ci narra Giuſtino lib. XXIV penetrato nella Selva Ercinia, che gran parte di Germania teneva in que' tempi in-

pi ingombrata, ivi per qualche tempo fe' ce colle ſue genti dimora. Tra quelli, che loro Inſegne ſeguirono, numeraronſi i Boj, ed i Carni, denominati ancora Carnuti. I Boj inſignorironſi di quel paeſe, che poi riſpetto loro fu chiamato Boemia, de' quali così ſcriſſe il Cluverio *Introd. lib.* III. *cap.* XIII. *Boii, Gallica gens, nomen de ſuo regioni reliquerunt:* i Carni i ſeni dell' Adriatico occuparono: *alia portio*, dice Giuſtino loc. cit. *Illiricos ſinus penetravit*. Che queſta porzione di Galli foſſero Carni lo dimoſtra il ſucceſſo; imperciocchè il Golfo Quarner fu da loro denominato Carnario, ed il loro nome reſtò trasfuſo in tutto, o in parte, in quei paeſi, che poſſederono: tale ſi fu quello degli antichi Carni abitatori del Friuli, la Carniola, il Carſo, e la Carintia. Il loro nome ancora da noi ſi conſerva: e qualora dagli eruditi ſi parla de' Carni, s' intende che parlino de' Friulani. Se con loro paſſaſſero in Italia anche i Veneti, che da Erodoto per tal cagione furono chiamati popolo Illirico, o pure in altra occaſione, non ci è noto. bensì che tra popoli più colti, che

che aveſſer le Gallie, ſi foſſero i Carni: e per ſincerarſene baſterà leggere i Commentari di Ceſare. Non ſi ſa però, come ci atteſta il Sigonio *de ant. Jur. Ital. lib.* I. *cap.* XXV, quali venture accadeſſero al Friulì, mentre i Carni quì dominarono; ma, o che non furono ſcritte, o ſe furono, non ſono a noi pervenute. Quattrocento, e trent' anni eran paſſati di loro ſoggiorno in queſto paeſe, quando i Galli Ciſalpini battuti da M. Marcello reſtarono anch' eſſi ſottomeſſi all' Imperio Romano. Quarant' un' anno dopo, che queſto accadde, Aquileja fu dedotta Colonia, mentre L. Cornelio Cetego, e C. Bebio Pamfilo andaron diſtinti co' Faſci del Conſolato. Da' Triumviri a tale effetto eletti furon condotti tre mila Fanti ad abitarla, tra quali fu diviſo poco meno, che tutto il paeſe. A' Marcelli, Caſii, e Terenzii, che erano di quel numero, e forſe anche ad altri, fu la loro porzion di terreno nel noſtro Territorio aſſegnata: fede ne fanno le Ville di Marcelliana, Caſſogliano, e Sterenzano, che ancora vanno fregiate del nome loro. Da che i Romani

Dd ſi ſot-

ſi ſottopoſero quei Carni , ch' erano paſſati nel Friuli , più volte gl' Iſtriani ſcorſero a depradarli : e quantunque foſſero ſtati di ſovente riſpinti , ed anche battuti ; contuttociò, per la geloſia , che aveanſi preſa , a cagione di queſta Colonia sì da vicino a loro confini piantata , veſtirono di nuovo le armi , e nel 574 di Roma edificata paſſati di quà del Timavo miſero a ferro , e fuoco tutto queſto Territorio con altre vicine campagne. Per un' anno intero infierirono à loro talento , non potendo lor fare che debol contraſto i nuovi Aquilejeſi coloni. Ma l' anno ſeguente venuto in Aquileja il Conſolo Aulo Manlio Volſone, da colà egli ſi moſſe colle ſue Legioni, ed andò con eſſe vicino al Lago del Timavo ad iſchierare il ſuo campo. Di ordine del Senato ſcorreva in quel tempo da Ancona ſino ad Aquileja Cajo Furio con dieci navi da guerra: comandò a coſtui il Conſolo, che con eſſe cariche di proviſioni per il ſuo eſercito andaſſe a gittar l'ancora in un porto all' Iſtria vicino, che noi ſtimiamo eſſere ſtato il Lago ſuddetto , o pure l' iſteſſo Timavo. Quivi, o poco lungi, furono improvvi-

provvi-

provvisamente assalite le Romane Legioni dagli Istriani, e da Carmelo Regolo de' Galli loro confederato, il quale seco traeva tre in quattro mila Soldati di sua nazione. Era quel giorno da folta nebbia offuscato; onde credendo i Romani, che i nimici fossero in numero molto maggiore di quello infatti si erano, presero facilmente fuga, e vergognosamente loro cedettero la il campo. Ma, ciò che credeasi dover loro cagionare l'ultimo eccidio, fu la loro salute; imperciocchè entrati i vincitori nelle tende abbandonate, le quali abbondavano di ogni sorta di provisioni, e singolarmente di vino, dieronsi in tal guisa a bere, che attaccati poi da' Romani, che si accorsero del loro sopimento, non ebbero nè coraggio, nè braccia da potersi schermire di una totale sconfitta. Degl' Istriani, e de' loro confederati ne caddero estinti otto mila: niuno fu fatto prigione; conciossiachè tutti intenti i Romani alla vendetta, nulla si curarono della preda. De' vincitori non furono desiderati, che cento, de' quali più furon quelli, che perirono nella fuga, che nella vittoria. Tut-

tociò vienci narrato da T. Livio Dec. v. lib. I. I Galli confederati non poteano essere, che i Carni Transalpini, contro i quali si mosse poi L. Cassio nel 583 di Roma edificata senza il parer del Senato. Se si eccettuano alcuni avvenimenti comuni al restante del Friuli, quale si è il Vangelo predicato da S. Marco in Aquileja, il cui suono, per la sua vicinanza, sarà certamente stata una de' primi a sentirlo la nostra Marcelliana: la scorsa de' Marcomanni sin sotto la detta Città, ne' tempi di M. Aurelio: la morte, che da se stesso ivi si diè Quintillo, dopo essere stato dal Senato riconosciuto Imperatore, sino a Massimino, non troviamo alcun sucesso, che come particolare a questo Territorio lo possiamo quì registrare. Dichiarato egli nimico dal Senato, che malvolontieri lo vedeva occupare il Solio Romano, si affrettò di passare in Italia a vendicarsi del preteso oltraggio. Valicate adunque le Alpi Carniche, secondochè ci racconta Erodiano lib. VIII. cap. IV, nell' anno 237 di nostra salute, scese in questo nostro Distretto, da cui eransi tutti gli abitanti ritirati,

rati, per timore di ſua già paleſe fierezza; ma giunto all' Iſonzo incontrò un' oſtacolo alle ſue premure, dalla ſua accortezza non preveduto, cioè il Ponte di eſſo, di cui già ne diſcorremmo nel bel principio di queſto Ragguaglio, atterrato dagli Aquilejeſi: ed il fiume sì gonfio per le nevi, che ne' vicini monti ſciolti avea la già comparſa primavera, che in niſſun conto gli concedeva il tragitto. Vi vollero alcuni Cavalli Tedeſchi, che ſeco avea, tentare il guado; ma inghiottiti dall' onde non più vi comparvero. Non ſapendo adunque a qual partito appigliarſi, maſſimamentechè legna mancavangli, ed ogni altra materia atta al biſogno; deliberò ſulle ſponde di quel fiume piantar le ſue tende. Tre giorni vi ſtette aſpettando, che ſi diminuiſce la furia delle acque; ma invece di ſcemarſi queſte, creſcea de' viveri la ſcarſezza. Infuriando perciò Maſſimino a maggior ſegno come quegli, che avendo barbara educazione ſortito ad ogni leggier ſoffio di avverſa fortuna tutto d' ira avvampava; giunſero ad alquanto calmarlo alcuni fabbri, i quali gli ſuggerirono, che trovandoſi

in quel

in quel contorno gran copia di Tinacci, si avrebbe con questi ligati insieme, e coperti di fascine, e terra, potuto formare un subitaneo ponte, su cui l' esercito tutto sarebbe agevolmente sull' altra riva passato. Così fece Massimino, e passò. Vorrebbe il Palladio *Rer. F. J. lib.* VII, che ciò seguisse sul ponte vicino a Gorizia, lo chè altrove toccammo; ma non si sa, che mai colà sia stato Ponte della qualità dello descritto da Erodiano, le basi delle cui pile si osservano ancora sepolte sottoterra nella nostra Villa de' Ronchi. E di fatto il P. Thullner nel suo libro intitolato *Memorabilia Orbis*, & *Urbis Goritiensis*, non ne fa menzione veruna: bensì del nostro, *quo*, dice egli, *ad fontem Timavi*, & *Tergestum tendebatur*. Predicata, come sopra abbiam riferito dall' Evangelista S. Marco in Aquileja la Fede di Gesù Cristo, non tardò molto questa illustre Chiesa ad andare fregiata di nobilissimi trofei, che colà innalzarono le Sante Protomartiri Eufemia, Dorotea, Tecla, ed Erasma, Vergini Aquilejesi, le quali a' tempi di Nerone vollero più tosto andar prive della vita, che offerire agl'

794



insensati, quel culto, che al so-
)io è dovuto. A questi trofei vi
ero altri, li quali ivi poco dopo
) i gloriosi Santi Ermagora, e
): quegli successore nella Patriar-
a S. Marco, questi Diacono del-
medesima, allo stesso Santo Pre-
vita, e nella morte compagno.
mile felice sorte incontrò S. Ila-
Numeriano, Pastore anch' egli
li quella Chiesa. Ma salito sul
ugusto Diocleziano si moltiplica-
luella Chiesa le palme; merce-
chi si furono, sì dell' uno, che
) sesso, i quali ivi contestarono
fusione del sangue la verità del
. Di sì bei fregi ne fu partecipe
nostro Territorio; imperciocchè
lartiri furono, che colla preciosa
e cospicua resero la nostra villa
Canziano, nella quale gia dimostram-
mo essere state veramente le Acque Gra-
date. Il primo tra questi si fu Grisogono
Patrizio Romano, e Senator Nobilissimo,
il quale essendo stato per due anni trat-
tenuto in Roma prigione, alfine chiama-

to in

in quel contorno gran copia di T
avrebbe con questi ligati insieme,
di fascine, e terra, potuto forma
bitaneo ponte, su cui l' esercito
rebbe agevolmente sull' altra riv
Così fece Massimino, e passò. V
Palladio *Rer. F. J. lib.* VII, che
se sul ponte vicino a Gorizia, lo
ve toccammo; ma non si sa, che n
stato Ponte della qualità dello de
Erodiano, le basi delle cui pile si
ancora sepolte sottoterra nella no
de' Ronchi. E di fatto il P. Th
suo libro intitolato *Memorabilia*
*Urbis Goritiensis*, non ne fa menzi
na: bensì del nostro, *quo*, dice egl
*tem Timavi, & Tergestum tendeba*
dicata, come sopra abbiam rife
Evangelista S. Marco in Aquileja
di Gesù Cristo, non tardò molt
illustre Chiesa ad andare fregiata di
lissimi trofei, che colà innalzarono le Sante Protomartiri Eufemia, Dorotea, Tecla, ed Erasma, Vergini Aquilejesi, le quali a' tempi di Nerone vollero più tosto andar prive della vita, che offerire agl'

agl' Idoli insensati, quel culto, che al solo vero Dio è dovuto. A questi trofei vi si aggiunsero altri, li quali ivi poco dopo vi eressero i gloriosi Santi Ermagora, e Fortunato: quegli successore nella Patriarcal Sede a S. Marco, questi Diacono della Chiesa medesima, allo stesso Santo Prelato nella vita, e nella morte compagno. Non dissimile felice sorte incontrò S. Ilario sotto Numeriano, Pastore anch' egli Mitrato di quella Chiesa. Ma salito sul Trono Augusto Diocleziano si moltiplicarono in quella Chiesa le palme; mercechè parecchi si furono, sì dell' uno, che dell' altro sesso, i quali ivi contestarono colla profusione del sangue la verità del Vangelo. Di sì bei fregi ne fu partecipe ancora il nostro Territorio; imperciocchè cinque Martiri furono, che colla preciosa lor morte cospicua resero la nostra villa di S. Canziano, nella quale gia dimostrammo essere state veramente le Acque Gradate. Il primo tra questi si fu Grisogono Patrizio Romano, e Senator Nobilissimo, il quale essendo stato per due anni trattenuto in Roma prigione, alfine chiamato in

to in Aquileja dal ſuddetto Imperatore; gli fu offerta una inſigne Prefettura, purchè ritirato ſi foſſe dalla profeſſion di Criſtiano; ma coſtante egli nella Fede abbracciata non fu nè timore di ſupplicj, nè ſperanza di premj, che da quella ſtaccar lo poteſſe. Gli fu dunque di ordine di Diocleziano troncato il capo alle Acque Gradate, ed il di lui corpo gittato nel mare; il quale poi ricuperato da Zoilo Prete fu da lui trasferito in ſua caſa, ove colla poſſibile maggior decenza gli diè ſepoltura. Queſto degno Sacerdote, che non ſopraviſſe a Griſogono, chè trenta giorni, viene da Santa Chieſa riverito per Santo, e come di tale la Dioceſi Aquilejeſe ne fa ogn' anno memoria con recitarne l' Ufficio. Ci parrebbe di non allontanarci dal vero, qualvolta diceſſimo, che queſto Santo Zoilo foſſe uno degli Abitanti delle Acque Gradate; imperciocchè avendo quivi San Griſogono terminato il ſuo glorioſo martirio, e quivi veggendoſi ancora l' Arca, in cui fu egli ripoſto; ſembra, che quivi foſſe ancora ſepolto: e ſe quivi ſepolto nella caſa di Santo Zoilo, ſi potrebbe ſenza errore,

errore, per quanto a noi pare, inferire, ch' egli in questo luogo abitasse. Partito da Aquileja, ove nel 302 di nostra Redenzione tenne il suo Seggio Diocleziano, lasciò il carico di perseguitare i Cristiani a Dulcidio Presidente, a cui diè per compagno Sisinio. Mentre costoro infierivano a più potere contro i Fedeli, comparvero in Aquileja Canzio, Canziano, e Canzianilla della nobile schiatta, per quanto ci viene asserito, degli Anizj Romani, con Proto loro Ajo, uomo di santi, e pregiati costumi, i quali vendute avendo le loro facoltà, camminavan l' Italia per sovvenire col Danajo ritratto all' indigenze de' perseguitati Cristiani. Mentre ivi essi impiegavano l' istinto di loro carità in soccorrere i bisognosi, penetrarono, che Dulcidio dissegnava arrestarli. Per sottrarsene dalle di lui insidie, montarono essi in cocchio per andarsene altrove secondo il precetto del Salvatore, il quale disse: se siete in una Città perseguitati, fuggite in un' altra. Ma mentre fuggiano furono sopraggionti alle Acque Gradate da Sisinio, ed ivi fermati. Non ardì però egli

Ee per

per la nobiltà loro di deliberare de' medesimi; ma datone avviso all' Imperatore, questi riscrisse, che quando non avessero a' Dei sagrificato, fossero decollati. Non avendo eglino voluto agli ordini di quello piegarsi, nel luogo medesimo, ove furono rattenuti, cioè alle Acque Gradate, fu eseguita la sentenza li trent' un Maggio, nel trecento e tre del Mondo redento. Zeno, o sia Zenone Sacerdote raccolte le loro membra le diè convenevole sepoltura. Quattordici giorni dopo il Trionfo de' suoi Santi Allievi, non avendo voluto il loro Ajo S. Proto sagrificare a Giove, fu condotto anch' esso alle Acque Gradate; ed ivi per volere del Presidente medesimo andò anch' egli tronco del capo. Fabbricaronsi poi in quel luogo, come altrove abbiam detto, due Chiese, una ad onore di S. Canziano, la quale dà il nome alla Parochiale, e dal cui nome, anche lasciato il primiero di Acque Gradate, ora viene quel luogo denominato S. Canziano. L' altra Chiesa è dedicata a S. Proto, ed è quella, in cui furon riposte le di lui Sante Reliquie, e quel-

quelle di S. Grisogono in due separati Avelli, ciascuno di loro col venerato nome di essi segnato, i quali ancora ivi si veggono. Queste Reliquie poi, almeno per la maggior parte (concioffiachè ancora Milano, e Ravenna pretendono averne de' suddetti Santi Fratelli) ora si venerano in Aquileja, colà da molto tempo asportate, forse per sottrarle dalla insolenza de' Barbari, che di sovvente infestavano questo Territorio: in tempo, che quella Città era ancora cinta di mura, ed atta in conseguenza a difendersi dalle improvvise incursioni. Quanto abbiamo detto di questi Santi, poco meno che tutto l' abbiamo preso dal libro, che porta per titolo: *Sacra Monumenta Provinciæ Fori Julii Auctore Lucretio Treo Patritio Utinensi*, come da Opera fatta con buon discernimento, e con tutta accuratezza.

E quì darem fine al nostro Ragguaglio, non già perchè ci manchi che scrivere; ma perchè tutto ciò, che potressimo dire, è comune col restante del Friuli: lo che si potrà leggere nel Candido, ne' due Palladj, ed altri, che ampiamente, e lode-

volmente 'anno ſcritto delle coſe Friulane. Quì appreſſo porremo la Confinazione promeſſa nel primo libro di queſto Ragguaglio, la quale ci fu favorita dal ſempre degno Signor Davide Canonico Ettoreo.

*Eſtrato di una Scrittura eſiſtente nella Cancellaria de' Confini.*

Monfalcone conſiſte in Terra, Deſena, e Territorio.

Il Territorio circuiſce miglia circa 24.

Comincia dal Ponte delle Fontanelle con due volti, ov' è un fiume di confine, e va ſino ad una Chieſa fuori di Jamiano per la ſtrada pubblica Moſchianizza paſſa 1800.

Da detta Chieſa ad un Forno rovinato ſotto Dobardò paſſa 1600.

Da detto Forno ſino ad una Croce in Pietra ſopra Monti paſſa 800.

Da detta Pietra a capo la Valle detta Ruſcon, ove ſoleva eſſere altra Pietra, paſſa incirca 1200.

Da detta Pietra ſino alla Pietra di Sagrà

grà detta dell' Oraro, o ſia Peraro, perchè altre volte vi era ivi tal pianta, la quale tagliata da un particolare fu condannato a far detta Pietra, paſſa 700.

Da detta Pietra all' Iſonzo paſſa circa 300.

Da detto angolo, o punta dell' Iſonzo ſino alla punta dell' Iſola dell' Iſonzo vecchio detta di S. Marco di là dall' Ara, e di Pietra Roſſa miglia 12.

Da detta Punta dell' Iſola, e veſtigia antiche dell' Iſonzo ſino al Porto della Cava paſſa 1000.

Dalla Cava ſino al Porto di Sdobba paſſa 700.

Dalla Sdobba al Porto di Fiumicino paſſa 1100.

Da Fiumicino a Porto Ponziano, o Panzano, o Caſoni paſſa 1000.

Da Panzano al Porticello di Roſega paſſa 450.

Da Roſega ad un Porticello detto Spagnol paſſa 200.

Dal detto alla bocca del fiume di S. Antonio, o fine del Timavo paſſa 800.

Da detto Porto di S. Antonio ſino al

fiume

fiume Fontanelle, che forma confinazione passa 500.

E da indi sino al Ponte prenominato passa 550.

Onde tutto questo Territorio avrebbe di circuito miglia 25 passa 300.

*La soprascritta Relazione fu fatta addi* 19 *Novembre* 1613 *dall' Eccellentissimo Vincenzo Capello Luogotenente della Patria del Friuli.*

# INDICE

## Delle cose Notabili che si contengono in questo Ragguaglio.



*Euga-*

NO-

# NOMI,

*Che s' incontrano nelle Iſcrizioni.*



S. Pro-